This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

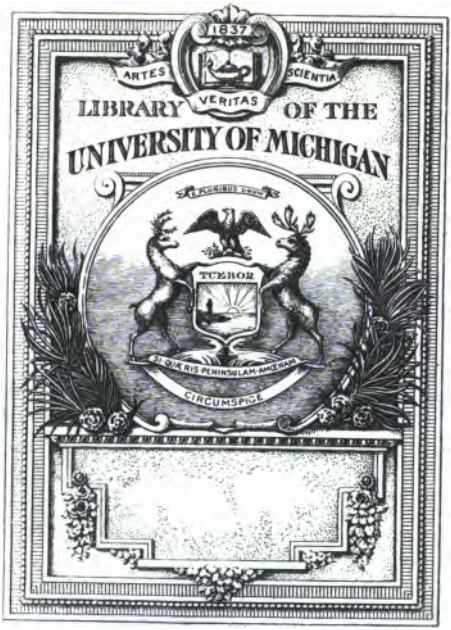
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

888
H80
E5

ELOGIO

ISTORICO DI OMERO

DEL

POPE

ANNO MDCCLXIX.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 19[illegible]
17636

AL GRAN

PIETRO METASTASIO

IL COMUN DI NAPOLI.

L'Elogio d'Omero il noſtro dominante Comune volle, che ſi rendeſse più degno, e più bello col Voſtro Nome: l'univerſale ſentimento di una dedica

giova a chi l'offre, e dee piacere a chi la riceve: diceasi da tutti, che le lodi del principe degli antichi poeti doveano consecrarsi al principe de' moderni: quanto è di pregio questo universal plauso, e consenso! Che Voi siete tale, son testimonj le innumerevoli edizioni de' Vostri componimenti in quasi tutte le lingue, eziandio nella presente Greca viziatissima, e meriterebbono solo vedersi nell' antica, ed eroica, per raggiungere il sublime Vostro pensare; ed essi si rappresentano in più città, ma il vero gran teatro n' è il mondo intero. Spinse più fortemente l'animo di questa Cittadinanza a tale offerta, ed omaggio una lettera di colui*, che resse i giovanili

* *L' Ab. Gravina così scrisse all' Emo Pignatelli.*

nili anni Voſtri, e l'ingegno, la quale ci aſſicura, che corſo era l'anno duodecimo di Voſtra età, e già egli vi avea riempiuto il petto, ed acceſo del bel fuoco, e dell'Omerica luce, onde ſarebbe ſtato noſtro diſcapito il non farvi tale oſſequio. Se poi non foſſero poſſenti queſte ragioni di sì nobil dono, la Città noſtra egregia egualmente, che grande, Città del canto, e delle Sirene, ve l'offre, perchè vince l'altre nèl sì vantaggioſamente penſar di Voi, ed ama per favore de' lontaniſſimi poſteri formar medaglie in oro, ed incider gemme con Omero, e con Voi, premio de' veri eroi, acciocchè vi rendiate col volto, ſiccome ſete coll'opere, immortale, e ſcriverà in queſte il ben noto verſo di ſommo

onore delle poesie d' Omero con mutar solo il nome:

Γράψε Μεταστάσιος μὲν, ἄεισε δὲ Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ipse Metastasius scripsit, sed lusit Apollo.

Δὰς, κίθαρις, φαρέτρα, δάφνη ἐστὶν σύμβολα μάντεων,
Ὥστ' ἔπεσιν καίειν, ἱλάρουν, πλήσσειν, στεφανοῦσθαι.

Fax, cithara, & pharetra, & laurus sunt symbola vatum, ut
Cantu urant, hilarent, feriant, sibi tempora cingant.

J. M.

PRE-

PREFAZIONE
DEL TRADUTTORE.

HOMERI laudes *in queſta brieve prefazione* non inſtituimus, *uſo le parole del gran Caſaubono nell' Odiſſea σ. e baſta dirlo* ingeniorum ab omni memoria dignum . . . & ut hominem, ſupra quidquid a quoquam de homine dici poſſit, admirandum, & in quo vires ſuas natura ſummas ſemel experta ſit, quem exquiſitiſſimis verbis, & elogiis uno ore prædicant: *indi pieno di sdegno aggiunge:* ego ita judico, qui Homerum contemnunt, vix illis pejus optari poſſe, quam ut fatuitate ſua fruantur, ac conſtanter eum contemnant, &c. *Così ſi penſa, e ſi ſcrive da chi intende Omero, e ſi riempie di giuſto, ed amaro talento contra coloro, i quali a diſpetto, che non il comprendono, o il leg-*

gono in verſioni barbariche, come ſon tutte, perciò torna loro a faſtidio, e di ragione per triſta lor ſorte ſi vuole, che fruantur fatuitate ſua. *Queſte ben forti eſpreſſioni di un uomo, che ſublime s'innalza ſopra degli altri per lo ſuo gran ſapere, poſſon valere per lunga prefazione, e preſſo che per tanto, quanto l'intero elogio del Pope. Or noi ci ſiamo indotti a tradurre il diſcorſo di queſto aſſai ſavio Ingleſe, non di altro paghi, che d'ingrandire il pregio d'Omero tra' noſtri cittadini coll'autorità di uno ſcrittore di quella nazione, la quale ſi crede, che penſa a dovere, e ſi abbia fatte proprie le ſcienze più culte; e perchè piace vivere d'opinioni, ed alle ſtraniere guiſe, ſi darà fede più pronta all'Omerica ſovrana ſtima venendo da Ingleſe ingegno; ogni altro di diverſo cielo in lodando Omero avrebbe meno nome: e ſe taluno non ſi piegaſſe a pregiar queſto elogio, ne porterebbe svantaggio a ſua fama. In oltre ſi è eſſo dato in lingua d'Italia in noſtra Città, perchè corrono più anni, che Omero tra*

noi

noi è in conto, qual ſia la più impareggiabile opera ; e tale appunto l' era ne' beati tempi , quando ci pregiavamo del pretto Greco , anzi dell' Attico favellare, ed anche gli antichi noſtri fanciulli Mæonium bibebant felici pectore fontem, *come ſi eſprime Petronio , e de' medeſimi lo ſteſſo vanta Filoſtrato . In eſſa ſtagione quei della plebe noſtra andavan cantando i ſuoi verſi , e perciò dicevanſi* Omeriſti: *tra noi erano più ſcuole Omeriche , ed il gran Virgilio ſi vanta , che in eſſe conobbe l' Iliade , e l' Odiſſea , ed indi ne traſſe l' Eneide . Piace altresì ora ſpecialmente udir riſonare da per tutto il nome d' Omero tra il noſtro comune , il quale va ambizioſo , ed altero , perchè pieno dell' Omerico ſpirito , ed eſtro, ha ritrovato alla fine il malagevole viaggio d' Uliſſe , e la patria del divino poetà sì conteſa , e perchè accolſe la colonia de' deſcendenti di lui , cioè gli Euboici. La ſorte altresì corriſponde all' indole noſtra tutta Omerica , perchè da ogni parte ci porge antichi Omerici monumenti : nel Real Muſeo d' Ercolano ſi ſerba*

un vaso d' argento ornato della apoteosi di lui di assai più nobile idea, e più espressiva, che la marmorea, che vanta Roma, e se n' è esposto un debole, e non intero disegno nel frontespizio di questo libro; e non grandi mesi iti sono, che il Duca Petrizzi fece il felicissimo acquisto d' una gemma d' elegantissimo lavoro Greco col volto d' Omero, che pregia più, che qualsivoglia oriental tesoro, e vedesi nel fregio di questa prefazione con quello di Metastasio in fida, e giusta compagnia: nè debbo tacere gl' innumerevoli stovigli, che la moltitudine appella Etrusci, e per ordinario son Greci, i quali questa nostra region Campana tiene chiusi nel seno, e mentre la terra lavorasi, sovente gli mena, nella maggior parte dipinti co' gesti degli eroi dell' Iliade, e dell' Odissea, che ora ci danno in reali velumi il generoso Hamilton, ed il dottissimo Gio. Bat. Passeri. A tanti fortunatissimi Omerici monumenti mancava il potersi leggere da tutti questo felicissimo elogio del Pope, niuno dirà non esser ito a bene l' averlo renduto più comune, ac-

ciocchè vie più s' accenda, e cresca nel petto de' nostri cittadini il desiderio di scoprire quel sublime pensare, e quel grande, che sorprende nell' Omerica poesia. In esso elogio l' autore ci dipinge il sovrano ingegno d' Omero, il di lui valore inimitabile, e la leggiadra forza poetica dell' Iliade, e dell' Odissea con quella viva eloquenza, che giova, e piace, quantunque manca di molto, si sa però, che il dirne eziandio moltissimo, è povertà: nè vi ha chi presuma esser destro a compier l' opera; come si potrà mai, e con quali colori esprimere gl' innumerevoli pregi de' due poemi, che agli antichi savj non sembravano impresa, e sforzo d' uomo mortale? ecco come ne sentiva Galeno, questi a tre scrittori eroi amò dare l' onor di divini, ad Omero, al suo Ippocrate, ed a Platone, gran triumvirato! ma di essi fa principe Omero, nè fallì, perchè fu di alto senno, Καὶ Ὅμηρος, καὶ Ἱπποκράτης, καὶ Πλάτων · · · οὓς ἴσα καὶ τοῖς Θεοῖς σέβομεν, in exhort. ad med. & artes c. 2. *E lo stesso con poetica maniera dice*

An-

Antipatro in Anthol. lib. 4.

Εἰ Θεός ἐστιν Ὅμηρος, ἐν ἀθανάτοισι σεβέσθω,
Εἰ δ' αὖ μὴ Θεός ἐστι, νομιζέσθω Θεὸς εἶναι.

Quali verſi ſi potrebbero dare in Romano, benchè infelicemente:

Numen Homerus ſi eſt, recolator Numina & inter,
At ſi non Numen, Numen ſed & eſſe putator.

Chi ama conoſcere Omero, ed ammirarne il prodigioſo, che i ſavj credon aſcoſo ne' ſuoi poemi, lo ſcuopre col leggerlo, ma debbe innalzarſi ſopra le terrene coſe, nè abbandonarſi agli elogj ſoli, ſe non per accenderſi a ſperimentare, a quanto di ſublime, e di eroico può giungere l' umano ingegno: ſolamente in lodare Omero è vano ogni oratorio artificio, che ſempre altera per perſuadere, a guiſa de' mercadanti, i quali per trar vantaggio, domandan ſopra il vero prezzo delle derrate, o de' giardinieri, che curvano di molto all' oppoſta parte gli alberi, per raddirizzargli: ma allora la fede

dello

dello ſcrittore, o oratore divien ſoſpetta; quel molto, e quel grande, che ſi dice d' Omero, regge ſempre, e può ſoſtenerſi, perchè ſempre è da meno, ed in lui unicamente ſi rinviene tal pregio, e falliſce in altri: è un eroe, qui ſupra quidquid ab homine dici poſſet, admirandus; *o come vuole, che ſia Begano nella lettera, la quale precede al ſuo Omero* Ἑβραΐζοντι,

Sidus, & occulti miranda potentia fati.

Per non dire quello, che ſi legge negli Stromi di Clemente Aleſs. lib. V. che ſembra troppo, Ὅμηρος γινόσκειν φαίνεται τὸ Θεῖον. *Io con franco animo, e fermo mi prometto, che in leggendoſi queſto elogio, ſe non tutti, moltiſſimi ſe ne chiameranno contenti, e come ho detto, creſcerà ſempre piu tra noi Omero in iſtima. Ma il vero onore, che ſinora gli abbiam negato con diſcapito del noſtro nome, poco è mancato, che non iſcriveſſi, per rea colpa, e ſe gli dovea per ogni diritto, ſi è il non avergli eretto ſtatue in più luoghi di noſtra vaga città, potendoſi or dire Omero eſſere preſſo*

che

che noſtro, imitando i vecchiſſimi avi; i quali, giuſta lo ſteſſo Petronio, non amavano altre pitture, per ornare i loro caſamenti, che quelle tratte dagli argomenti dell' Iliade, e dell' Odiſſea: tali ſculpiti monumenti ecciterebbero con più viva forza, e poſſente gli animi all'amor d' Omero, che qualſivoglia ſtudiato elogio di mente Ingleſe, o di oratore facondo: le ſtatue ci preſentano gli eroi quaſi vivi, e vigoroſi, le parole già freddi, ed eſtinti. Ma ſon ſicuro, che la felice, e leale poſterità ravvedendoſi di tale noſtra noncuranza, e deteſtandola, pronta, e forſe non tardi ci prenderà, e me ne duole, a giuoco, ed a ſcherno, come barbarici, e ſconoſcenti della più diſtinta fortuna, ed emendando il noſtro reato ergerà ad Omero ſtatue, e gli farà apoteoſi.

PRE-

PREFAZIONE
DE' POEMI
D'OMERO INGLESE
DI
POPE.

OMERO universalmente si stima il principe de' poeti per l'invenzione: Virgilio contenderebbe con lui, come più avvisato, e pressoche di maggior senno; ed altri poeti potrebbono essergli eguali per alcuni riguardi, ma non v' ha chi gli sia pari nell' ingegno, che si è la base essenziale, e ferma della poesia, ed in ciò, senza chi ce il contrasti, è il più grande tra tutti i poeti.

La maggiore, o minore invenzione distingue i poeti, e fa, che gli uni superino gli altri nell' ingegno: chi stenta molto, ed usa grande industria, divien savio, ma non sarà mai poeta d' ingegno, questo porge il materiale all' arte: un poeta quantunque si voglia accorto, ma senza ingegno, è un misero plagiario, o più tosto si stima un buon economo de' beni altrui: un poeta, ch' è in alto pregio, dee la fama di sue grazie, e bellezze tutte soltanto all' invenzione.

Ne' giardini più culti non v' ha fiore, e pianta, che non sia dono della natura : ciò che può far l'arte, si è di disporre il tutto in ordine bello, per recar agli occhi piacere, e diletto. La maggior parte de' savj antepongono una mente metodica, e di gran senno alla sublime, e feconda, nè ciò ci rechi maraviglia, perchè si sa, che ciascuno ristringe, e chiude le sue osservazioni tra gli stretti cancelli dell' arte, ma gli sforzi dell' ingegno essendo varj, come la stessa natura, non possono essere oggetti d' una critica meschina, e terminata.

L'Iliade è un delizioso giardino, tutto ci è naturale, non si possono ravvisare distintamente le sue bellezze, perchè sono innumerevoli; ne ha a piena ridondanza di ogni specie : i poeti ne han raccolte e piante, e fiori, quanti n' han voluti, e gli hanno coltivati a lor grado, e piacere : e se ci è qualche cosa soprabbondante, e più del bisogno, si debbe attribuire alla ricchissima ubertà del terreno, e se non giunge alla maturità qualche pianta, n'è cagione la vicinanza dell' altre, che le recan danno, e le tolgono il succo vitale.

L'ammirabile invenzion d'Omero è la fonte di quei trasporti inimitabili dell' ardor sì penetrante, che regna nell' Iliade, ed una mente al colmo poetica non si possiede in leggendola : tutto è vivo, tutto sente, tutto è operante in tal poema : si tratta di far parlamen-

lamento, di dar battaglia, Omero è tutto ardore, e fuoco: l'immaginazion del poeta trascina a se quella del lettore; che dico io? questi non è più un lettore, è uno, che quì vede, è uno che quì ascolta; come camminano i versi, così si vede dipinto il marciar dell'armata: i Greci, dice Omero, diffondonsi per ogni lato, come un incendio, che dà a fuggire l'universo. Questa viva, e sfolgorante immagine non comparisce sul principio in tutto il suo splendore, ma a proporzion giusta cresce, e si comunica, indi reca incendj con sua rapidità.

L'esatta disposizione, la serietà, il giudizio, e l'armonia si truovano in mille, e cento altri poeti, ma quell' entusiasmo, quell'ardente vigore d' una mente infiammata, quel bel fuoco d' una immaginazione sublime ci reca infinito piacere in Omero: ecco ciò, che fa, che si disprezzi ogni critica, e si è violentato ad ammirarlo da alcuni nello stesso tempo, che osano di appuntarlo. Questo fuoco basta, che comparisca in certi luoghi, ove manchi qualche cosa, ed ancorchè non fossero degni della poesia, subito tale imperfezione svanirà, nè più si vedrà, e l'animo subito a quel fuoco fisserà i suoi sguardi.

Questo medesimo fuoco in Virgilio è uno specchio dell' Omerico fuoco, ma ha minor forza, e splendore, quantunque sembra costan-

te, e sempre eguale: s' osserva nel Tasso, e Lucano per vive, e piccole scintille: in Milton è una fornace, di cui l'estremo ardore si serba colla forza dell'arte: in Shakespear pare, che venga dal Cielo, vibra colpi improvvisi: in Omero, ed in Omero solo è sempre lo stesso, brilla senza mai estinguersi, e non gli si resiste giammai.

Questa felicità del suo ingegno, che lo distingue con tanto vantaggio, e ch' è l' anima della sua Iliade, sembra un astro, che attrae nel suo vortice tutto ciò, che truova, per violenza del suo moto. Questo poeta per eccellenza prende ciò, che ci è di reale, e di vero dalla natura, le finzioni dall'arte, e le passioni dall' umanità secondo i giusti caratteri: l' immagini delle cose gli somministrano le belle descrizioni: e perchè il tutto è troppo terminato, e ristretto per la vastità del suo ingegno, egli da se si crea, per così dire, un mondo nuovo, e si apre un corso immenso per le sue favole. Egli si fu il primo, che le introdusse nella poesia, della quale Aristotile vuole, che ne sieno l'anima.

La favola può dividersi 1. in probabile, 2. in allegorica, 3. in maravigliosa.

I. La probabile è il racconto d' un' azion finta, ma possibile, ovvero d'un' azione, la quale diventa favolosa per gli suoi episodj, e per la maniera, come vien proposta. Il ri-

tor-

torno d' Uliſſe ad Itaca, e lo ſtabilimento de' Trojani in Italia ſono l' iſtorie fondamentali dell' Odiſſea, e dell' Eneide.

L' iſtoria dell' Iliade è lo sdegno d' Achille, argomento il più ſemplice, che poſſa penſarſi da un poeta.

Omero c' introduce avvenimenti moltiſſimi, aſſai diſcorſi, deliberazioni, e combattimenti tanti, che non ſe ne ravviſano ne' Romanzi i più lunghi, ed i più ſtrani. L' azione è dell' eſtrema veemenza, e tante coſe, e varie appena occupano cinquanta giorni. Virgilio, a cui mancava l' ingegno sì fecondo, e sì vivo, ſi propoſe aſſai più tempo, e più vaſta materia: il ſuo poema, che è compoſto su le tracce dell' Iliade, e dell' Odiſſea, non eguaglia neppure la quarta parte di queſte due grandi opere.

Gli altri poeti hanno urtato negli ſteſſi ſcogli: e moltiplicando le favole non han poſta cura all' unità: chi gli legge, ſi perde, e ſi ſcora nell' inſopportabile proliſſità de' riſtucchevoli racconti: in vece d' aggiungere all' Omeriche invenzioni nel principale argomento, l' han traſcurato negli epiſodj. Se Omero ci ha data l' enumerazione d' un' armata, eſſi han diſpoſta la lor ſoldateſca nel medeſimo ordine: ſe egli ha celebrati i funerali a Patroclo, gli ſteſſi leggonſi fatti ad Anchiſe, e ad Achemoro. Stazio ha amato

più presto imitarlo negli accidenti, che nell' unità dell' azione. Uliſſe diſcende all' inferno, per conſultar l' ombre de' ſuoi avi, Enea, e Scipione, imitandolo anch' eſſi, ci ſi ſpingono. Se le corteſi maniere di Calipſo ritardano l' eroe dell' Odiſſea, ſi arreſta Enea all' affettuoſe eſpreſſioni di Didone, e Rinaldo alla gentile amabilità della ſua Armida. Achille irritato contra Agamennone s' allontana dall' armata, e non ci ritorna, ſe non dopo la metà del poema, Rinaldo ſi ritira altresì per una ſimiliſſima occaſione. Omero alla fine dà ad Achille arme fabbricate da un Dio, Virgilio, e Stazio le preſentono della ſteſſa tempera a' loro eroi. Virgilio ſpecialmente ſi è di sì e tal maniera conſecrato all'imitazione, che ſempre per guida prende altro Greco poeta, quando non truova orme ſegnate da Omero: la ſtoria di Sinone, ed il ſaccheggiamento di Troja ſono traſcritte interamente da Piſandro al dir di Macrobio, ſiccome ancora gli amori di Enea, e di Didone ſono di Giaſone, e di Medea d' Apollonio.

II. In quanto alla favola allegorica, ſe ſi conſiderano gl' innumerevoli ſegreti, che le finzioni dell' Iliade eſprimono a lor modo, quale ſcena di prodigj non ci ſi preſenta, e ci ſorprende? Quanto è ſublime quell' ingegno, che ſeppe dipingere le proprietà degli elementi, le facoltà della mente, le affezioni del

cuo-

cuore, le virtù, ed i vizj, e che di quelle, e di questi seppe formarne personaggi costanti, e gli pose in azione, senza non mai far loro violenza? Niuno scrittore è entrato in tenzone con Omero per sì sovrana invenzione. Se taluno ha meritati elogj in questo genere, non è stato tanto, per aver avuta la felice sorte d' ingrandire la sfera delle finzioni del gran poeta, quanto per essere stato fornito di buon senso a terminarle, ma non ad inventarne. Quando il metodo di studiare, e d' insegnare si era mutato col correr de' secoli, e con più giusta regola si coltivavano le belle arti, era secondo ragione il dispensarsi dalle invenzioni, le quali dovevan al principio essere in grand' uso: fu perciò forse fortuna per Virgilio l'esser nato in tempo, il quale non richiedeva invenzione di tante allegorie, per comporne un epico poema.

III. Il maraviglioso della favola comprende il soprannaturale, e le macchine: se Omero non fu il primo ad introdurre le Divinità nel culto de' Greci, fu almeno il primo a formarne un sistema utile, e degno di sua arte, ed in oltre uno de' più begli ornamenti de' suoi poemi. Coloro, i quali si sono disgustati della nozione naturale degli Dei, ne danno biasimo al solo Omero, essendone senza dubbio l' autore, ma non v' ha ragione di riprenderlo, perchè anche si ritruovano nella filo-

sofia, e nella teologia : tutti ne sono stati sorpresi, come d' una perfetta bellezza : niuna cura, niuno sforzo è riuscito nè a perfezionare, nè a distruggere questo sistema poetico, e dopo il corso di tanti secoli, e vicende di tante religioni gli Dei d' Omero sono ancora gli Dei della poesia.

Non mai alcuno scrittore ha saputo delineare i caratteri d' una sì stupenda varietà, ciascuno di questi distingue mirabilmente i personaggi, nè qualsivoglia egregio pittore gli avrebbe disignati co' suoi colori : l' esattezza in distinguere le virtù, i vizj, e le loro differenze descritte colla più studiata maniera sembra un de' prodigj. Tutti i suoi eroi hanno del valore, e ciò fa il loro eroismo, ma con quanta, e quale varia espressione! La destrezza d' Achille, e sua vigilanza è intrattabile, e furiosa, quella di Diomede è intrepida, comechè docile, ed ubbediente: il coraggio d' Ajace è tardo, e presuntuoso, quello d' Ettore attivo, ed accorto : Agamennone è ambizioso, e fiero : Menelao umano, e gentile verso i suoi : Idomeneo è un ardito guerriero : Sarpedone avvenente, e generoso.

Questa giudiziosa, e sorprendente varietà ci si palesa altresì nell' idee accessorie di tali caratteri : Ulisse, e Nestore sono ambedue savj; ma la saviezza del primo è artificiosa, e ne fa uso nelle occasioni, quella dell' altro è natu-

naturale, e franca: Uliſſe ſi vale delle cautele, Neſtore dell'eſperienza: e di tali eſempj ve n' ha ſenza numero in Omero.

O quanto rincreſce il non ravviſare in Virgilio sì perfetti caratteri: eſſi ſon formati per metà, ed in comparazione di quei d' Omero non ſono sì perfetti, e ſcolpiti: il valore di tutti i ſuoi eroi, per dir così, è lo ſteſſo: quello di Turno è violento, e ciò il diſtingue; Mneſteo è prode, come Sergeſto, Cloanto, e tutti gli altri.

Gli eroi di Stazio ſono egualmente feroci, e queſto crudo carattere ſi ravviſa in Ippomedonte, Tideo, e Capaneo, ſi crederebbono eſſer tanti fratelli ſelvaggi. Tutti coloro, i quali ſono uſi a queſta ſorte di diſcernimento in leggendo i poeti, veggon ſegnatamente, quanto Omero gli ſuperò nell' invenzione.

I diſcorſi eſſendo l' immagini de' caratteri, ne ſiegue dall' oſſervazioni ſopraddette, che la varietà di eſſi ſi paleſa più chiaramente nell' Iliade, che in ogni altro poema: e perciò diſſe Ariſtotile, che ciaſcuna coſa ha le ſue maniere, cioè a dire, che il tutto in poeſia conſiſte in azioni, e diſcorſi: il trovarſi poche narrazioni in un' opera sì lunga è preſſo che incredibile. In Virgilio vi ſono aſſai meno azioni, e più recitativi: ci dà ſovente penſieri generali, i quali ſono atti, ed opportuni ad uſarſi in qualſivoglia occaſione,

ne, se v' ha bisogno. I suoi personaggi non avendo per lo più caratteri, che gli distinguono, i loro discorsi non possono reggere ad un esame regolato, e come si converrebbe. Noi allettati da Omero allora pensiamo al poeta, quando leggiamo Virgilio, di cui la fredda immaginazione c'interessa meno in quello, ch' egli descrive: Omero ci fa uditori, questi ci fa comprendere, che siam lettori.

Il sublime, secondo Longino, si fu la grande perfezione d' Omero, e la conformità de' suoi pensieri con quei, che regnano nella santa Scrittura, n' è forte pruova, siccome egregiamente ha dimostrato Duport nella sua *Gnomologia Homerica*. Un celebre moderno scrittore dice, che Virgilio, se non ha tanti volgari pensieri, neppure n' ha tanti nobili, e che l' Eneide s' innalza rare volte fino al sublime, se non è animata dal bel fuoco dell' Iliade.

L' immagini di questo poema son forti, varie, e abbondanti, Omero ce l' offre d'ogni sorte, si direbbono fatte, per servire alla poco innanzi lodata sua immaginazion viva, e fedele, che in un baleno ne scuopre tutti i rapporti, e le imprime nell' anima del lettore: non pago di presentarci soltanto direttamente gli oggetti, e le particolarità inaspettate, ma altresì di profilo, del che niuno pittore nè prima, nè dopo di lui ci avea pensato.

Quan-

Quantunque le battaglie occupino la metà del poema, non ci si ravvisano due incidenti, che sieno simili, ciascuno eroe cade in una maniera degna di se, e diversa dagli altri, ogni campale conflitto avanza in istraggi, in confusione, in orrore sopra le precedenti: non v' ha chi ci offra tante immagini, quante ce ne presenta Omero, comechè tutti i poeti abbian tolte, ed involate le loro da Omero.

Quale nobile maniera d'esprimersi, e quale magnificenza! egl' insegna agli uomini il linguaggio degli Dei, è il padre della dizion sublime, la sua è il colorito di Michelangelo, il quale si palesa all'ordine del pennello; in verità essa è il più brillante strumento, che dipinge, e non è capace l' uomo d' immaginarne più bella. Ebbe ragione Aristotile di dire, che Omero avea ritrovate parole viventi. Quanto sono animate le sue metafore! le saette ardono di volar contra l'oste nemica: il ferro agogna di bever sangue: le sue espressioni non perciò son generali, il pensar grande le rende proporzionate: più un pensiero è forte, più l' espressione risalta, e mentre l' uno è vivo, l' altra è sensibile, è un cristallo, che cresce, e raffinasi a misura, che il soffio s' augumenta, e s' eccita l' ardore.

Per formarsi uno stile diverso dalla prosa, Omero usa epiteti composti aventi pompa, ed armo-

armonia insieme: ammirabile invenzione, che ci porge una pittura de' personaggi, e delle cose relative alle loro immagini! noi veggiamo il movimento di quell' arnese di penne del cimiero di Ettore nell' epiteto κορυθαίολος, e la sommità del monte Nerito, ove le querce sono agitate da' venti, in εἰνοσίφυλλος. In dir brieve, osservo queste bellezze, e grazie Omeriche, per non trattener molto l' attenzione di chi legge, e dico soltanto, che egli inventa epiteti, che sono una descrizion corta, siccome la metafora è una corta similitudine.

Non racchiude il suo linguaggio in un solo dialetto, ma si vale di tutti, che usavansi in diverse provincie della Grecia, per dare maggior grazia a' suoi numeri, ed altresì forza, ed amenità, secondo che il suono delle voci sono più, o meno facili: ama più che gli altri il Gionico parlare, il quale avendo poche contrazioni, e sciogliendo i dittonghi ha una singolare dolcezza, e forma uno stile più armonioso: c' introduce le Attiche contrazioni, e la Dorica sodezza, ed anche l' Eolica maniera, ch' è fievole, e la quale sovente manca dell' aspirazioni, e degli accenti: sì vaghe varietà le accresce con mutar qualch' elemento per una poetica libertà. Con ciò la misura, e la grazia del verso lungi d' alterare il sentimento d' Omero, sono più proprie a secondare

dare ſue cure, ed a pingere ſue idee con tratti di fuoco, ed in fine ad adornare ſuo ſtile con armonia, la di cui dolcezza ci paleſa, ch' egli non ſolo fu fornito di ſovrano ingegno, ma d'un finiſſimo udito ancora: per ſentir tale armonia de' ſuoi verſi, altro non ſi avrebbe a fare, che quello, che ſi pratica negl' Italiani teatri, ove moltiſſimi aſcoltano ſenza nulla comprendere, e ſi proverebbe nell' Iliade più varietà, più piacere, e maeſtà, che in qualſivoglia altra lingua, e poeſia.

I critici ſon d'accordo ſopra queſto punto, che Virgilio ha debolmente in tali grazie imitato Omero, ma gli uſan favore, ed equità non farne rea la Latina lingua: danno per vero, che la Greca ha il vantaggio del ſuono delle parole, e della cadenza de' verſi, che ſi è negata ad ogni altro parlare: Virgilio il ſapeva, e perciò fece ſforzi eſtremi, per dare al ſuo, quantunque più duro, tutte quelle grazie, colle quali poteva ornarſi, e ſi ſtudiò ſempre d'unire a' ſentimenti la bellezza delle parole.

Se buona parte de' critici contraſtano sì bel vanto al gran Poeta Greco, ſarà forza confeſſare, che non l'hanno inteſo: Dionigi Alicarn. nel ſuo trattato della ſituazione delle parole ha notate parecchie bellezze ſceltiſſime in queſto genere: io n' oſſerverò altre ancora nelle mie annotazioni ſopra l'Iliade: anticipo

quì

qui ſoltanto, che tutto vi ſcaturiſce dalla ſorgente, ma d'una sì facile guiſa, che il poeta non ha avuta altra cura, che di ſcrivere ſotto il magiſtero delle Muſe verſi maſchi, e vigoroſi, i quali ci risvegliano, come il ſuono di una tromba guerriera. L'Iliade è un torrente, che ſempre corre, ed è ſempre pieno, di cui la veemenza ci traſporta con tutta la velocità, e con tutta la poſſibile dolcezza. Così per qualſivoglia parte, e veduta ſi conſidera queſto poeta, la ſua intenzione è la prima, che biſogna ammirare: eſſa è quella, che dà l'eſtenſione alla favola, la vita alle ſue maniere, il paretico a' ſuoi diſcorſi, ed a' ſuoi ſentimenti il ſublime, anima l'immagini, nobilita l'eſpreſſioni, ed armonioſo, e rapido rende il ſuo ſtile.

In tutto ciò, che ho detto intorno alla poeſia di Virgilio, vivo ſicuro, che non ſarò reo d'aver voluto ſcemar ſuo gran nome, e fama. Io penſo non efferci coſa più inutile, e contro al commun ſentimento, che di comparare inſieme alcuni luoghi di queſti due ſovrani poeti, per indi dedurre lode, o biaſimo del lor merito in generale: fa d'uopo di cercar conſideratamente di conoſcergl' in poca parte almeno, e di diſcernere le loro perfezioni, per darne il parer ſano, e giuſto, e di pregiargli ſecondo il merito, nel quale ſi ſono innalzati per gli talenti, e dori, che gli diſtinguo-

guono. Non è ſtato o l' eſſer poeti, o l'eſſer uomini, che gli ha in più facoltà renduti ſuperiori agli altri; Omero non ha eguale nell' ingegno, Virgilio il vince nel giudizio, non intendo però, che queſto manchi ad Omero, perchè Virgilio ne paleſa più di lui, o che il Latino poeta non abbia ingegno, perchè n' ha meno d' Omero: ambedue ſono inventori illuſtri, e ſavj. Ma ſiam coſtretti comparargl' inſieme? Omero ha più mente, Virgilio più arte, nel primo ammiro l'uomo, nell' altro ammiro l'artefice: Omero m' iſtruiſce, e m' innalza con forza imperioſa, Virgilio mi trae con maeſtà ricca di piaceri: Omero profonde con reale liberalità, e generoſa i ſuoi teſori, Virgilio dà i ſuoi con ben conſiderata magnificenza: Omero, come il Nilo con improvviſe inondazioni ſparge immenſe ricchezze, Virgilio porge le ſue, come un abbondante fiume, e regolato nel ſuo corſo. Ambidue queſti poeti raſſembrano a' loro eroi: ad Omero non ſi reſiſte, come non ſi reſiſteva ad Achille, tutto a lui cede, avanti di lui tutto fugge, più creſce il tumulto, egli è più brillante, e niente l' arreſta: Virgilio con audacia tranquilla, a guiſa d' Enea, ſempre ſi poſſiede, nell' azioni ſteſſe egli vede, diſpone il tutto, ſenza turbarſi combatte, e ſenza commuoverſi trionfa: Omero, come il ſuo Giove, allorchè ama recare ſpavento al

mon-

mondo scuote dal fondo l' Olimpo, incendia i Cieli, moltiplica i baleni, e fa grand' uso de' tuoni: Virgilio simile a questa stessa Divinità benefica delibera cogli Dei, forma i piani degl' Imperj, ne delinea i fondamenti, e con sovrana saviezza del tutto dispone.

I grandi talenti, sono come le grandi virtù: si pensa, che sia naturale, che queste si avvicinano molto a qualche vizio: è altresì difficile scernere, ove finisce la perfezione, e per conseguenza, ove il vizio comincia: l' uomo assai prudente può alterare il suo carattere, e divenir sospettoso, e pieno di timori: il giudizioso può cadere in languore, e freddezza: il magnanimo suol degenerare insensibilmente in prodigo, e chi è fornito d' ingegno in istravagante. Ecco, se ci si pone mente, la vera origine delle principali obbiezioni, che si propongono contra Omero: sue finzioni hanno esercitata la critica oltre ogni verisimiglianza. L' anime elevate, e superiori sono forse, come i Giganti, si veggono far uso d' una forza più che umana in qualche occasione, e si vuole, che questi sieno prodigj in tutto. In tanto gli eroi antichi della stessa condizione in una serie di gloriose azioni, le quali superano l' imitazione, se ne veggon fare tali, che sembrano smentire lor fama. Omero, l' ingegnosissimo Omero fa parlare i cavalli, ed il savio Virgilio distillar

lar ſangue da un mirto ſenza invocar un Nume, per ſalvare almeno la probabilità.

Le comparazioni, e le deſcrizioni d'Omero, dicono i critici, ſono molto frequenti, e queſto è un altro biaſimo, che ſe gli fa unicamente, perchè il poeta ha ſaputo eccesſivamente inventare: ma non poteva egli reſtringere una comparazione, che tale la richiedea l'occaſione, e però l'adorna di nuove immagini adoperate con tanta arte, che il tutto ne acquiſta maggior lume: eſſe ſono a guiſa di pitture, ove la tale figura ha non ſolo un perfetto rapporto all' originale, ma ancora aggiunge acceſſorj ornamenti delle proſpettive, e de' lontani: da ciò viene, ch' egli uſa tante comparazioni, e ſe nello ſteſſo tempo le uniſce, ma tutte diverſe per la vaſtità di ſua immaginazione, ſono però ſempre relative tra di loro.

Se troviamo perſone animate a biaſimare in Omero piuttoſto il difetto, che l' eccesſo di ſue invenzioni, è ſtato, perchè coſtoro non han poſta cura a riflettere ſopra i coſtumi de' tempi Omerici.

I ſuoi Dei ſono preſſo che materiali, e gli eroi poco gentili, il che non ſi niega: di ciò ne parlerò molto nel mio Saggio in fine di queſta opera, intanto non mi ſi vieti di farne brevemente parola. Gli amatori d'Omero, ed i cenſori mi ſembrano, che egualmente alterano

le cose in questo argomento. O quanto è prevenuta Madama Dacier in lodar i vecchi costumi! ella fa consistere la loro eccellenza, perchè sono opposti a' nostri in generale: ma come? si può vantar felicità di quei secoli d'orrore, quando la vendetta, e le inumane maniere trionfavano da un polo all' altro? quando il perdono non avea luogo? se non col mezzo di sordido interesse, quando i Re vedeano le loro mogli far da concubine, e da schiave, tanto ch' essi stessi le toglievan di mezzo?

All' opposto io non terrò volentieri per vera, e buona la delicatezza de' critici moderni, che si richiamano offesi delle faccende, e cure degli Omerici eroi, nelle quali tal volta si veggono occupati: io sovente mi prendo piacere di comparare la loro semplicità col lusso, al quale oggidì il mondo si è dato in preda. Un Monarca, che cammina solo, e senza guardie; un principe, che mena il suo gregge; una principessa, la quale va ad attinger acqua non sono per me oggetti, che mi disturbano.

In leggendo Omero bisogna considerare, ch' è il più antico scrittore del paganesimo, che si converse con nazioni, che più non sono, che si va nell' antichità de' tempi presso che di 3000. anni, che in fine si gode uno spettacolo, il quale troppo alletta, di cui le pit-

ture

ture ſon fedeli, e ſono del più vecchio mondo. Ciò è baſtevole, per diſtruggere queſte deboli obbiezioni, e per non trovar piacere in coſe, le quali dal principio ſembrano non poſte a bene, ed a ſegno, o che recan noja. Ciò anche vale a render ragione ad Omero intorno all' uſare ſpeſſo i medeſimi aggiunti, come, Febo, che lancia da lungi i ſuoi dardi: Pallade cogli occhi azzurri: Achille di piede leggiero. Gli epiteti poi degli Dei eran propri de' loro diverſi officj: i riti della religione gli rendeano venerandi, erano loro attributi, perchè facean parte del loro culto, non ſi potevan omettere ſenza empietà. Quei degli eroi ſembrarono a Boilò ſoprannomi neceſſarj a ripeterſi, non avendo i Greci nomi di famiglie deſignavano ciaſcuna perſona o con nominare il padre, o la profeſſione, o il luogo del naſcimento, o una delle qualità, come Aleſſandro figlio di Filippo, Erodoto di Alicarnaſſo, Diogene il Cinico: Omero uniformandoſi al coſtume di ſua nazione adoperò tali diſtinzioni, come ſembrava più utile a' ſuoi diſegni.

Ma ſenza ricordar eſempj antichi, non abbiamo noi Edovardo il *Principe Nero*, Edmondo *Coſta di ferro*, Edovardo *Longa gamba?* Se però ciò non giova a giuſtificar la ripetizion degli epiteti, ed a provare la loro proprietà, non mi ſi vieti d' avanzare una conghiettura.

Esiodo ha scritto, che tra il secolo di bronzo, e quello di ferro corsero anni 400. e che allora vissero gli eroi di stirpe divina, i quali combattettero a Tebe, ed a Troja, e questi eran Semidei: viveano nell'isola Fortunata sotto la protezion di Giove. Or io dirò, che negli onori, che loro rendevansi, aveano questo di comune, e di società co' quegli Dei, che non si nominavano senza epiteti, i quali richiamavano la memoria delle loro famiglie, delle loro doti, o degl'impieghi, e dovevano esser di piacere a questi Semidei.

L' altre inette obbiezioni contra Omero non meritano affatto, che ad esse si risponda, io però nelle mie annotazioni non mancherò di farci osservazioni. Molti critici villanamente han preteso svilire il Greco poeta, per innalzare il Romano, e ciò si riduce a distruggere i fondamenti, per ergere l' edificio. Si può dire in veggendo cotali paragoni, che a' loro autori era ascoso, quale de' due poeti scrisse il primo, ciò che non bisogna perder di veduta in comparandogli. Taluni condannano in Omero quel, che appruovano in Virgilio, essi ne antepongono la favola, e la morale per ragioni, le quali dovrebbono fare l' Iliade inferiore all'Odissea. L'eroe del Romano poeta, dicono essi, è più savio, e di una condotta più vantaggiosa alla sua patria: spiace assai loro, che Achille non

sia

ſia un principe di virtù dotato, come Enea; ma avrebbono dovuto por mente, che la morale dell' Iliade eſige altro carattere, che quello dell' Eneide; e così penſa il P. Rapino in comparando Omero, e Virgilio. Altri fanno una ſcelta di alcuni luoghi di Omero, de' quali Virgilio ha uſata più cura a darne le copie, e queſto è ſtato tutto il fine di Scaligero nella ſua poetica. V'ha altri, che menan querele intorno alla preteſa baſſezza delle di lui parole, per moſtrarſi ſpeſſo con poco ſenno delicati, ma più ſovente per una eſtrema ignoranza delle originali bellezze. Queſti ultimi il ravviſano aſſai ridicolo nelle traduzioni, che ſe ne veggono, e così ſi ſpiega Perrolt. Altri ſi pregiano di uſar maggior oneſtà facendo diſtinzione tra il merito del poeta, e quello dell' opera, ed attribuiſcono la ſtima grande dell' Iliade alla ſemplicità così de' contemporanei d' Omero, come a' pregiudizj della poſterità. Se valeſſe tal penſiero, le conteſe delle città, delle quali ciaſcheduna amava eſſere ſtata il luogo de' ſuoi natali, furono le cagioni, e non gli effetti del ſuo merito; e ſarebbe facile dir lo ſteſſo di ogni ſcrittore diſtinto, perchè la fama ne ſarà ſempre ſuſcettibile di nuovi accreſcimenti. Tale è il penſamento de la Motte: *In qualſivoglia ſtagione, che Omero ſia vivuto, ſenza fallo è ſtato il più gran poeta della ſua regione*

tie, ed in tal senso è il maestro di quei medesimi, i quali l' han sorpassato.

In tutto ciò io non veggo niente, che possa ad Omero contendere, che egli ha riportata la palma felice d' essere il primo ingegno: or finchè dura questo vantaggio, e questo pregio, sarà sempre il primo, e più eccellente poeta. Uno scrittore più lento, e tardo, o se si vuole, più considerato farà meno falli, e darà maggior piacere ad una specie di critici: ma quel bel fuoco dell' immaginazione, che trae fuor di se per la gioja l' anima del lettore, sarà sempre più generalmente applaudito.

Omero non soltanto inventò l' arte poetica, ma altresì ha superati gl' inventori dell'altre arti: possiam dire, che anticipatamente si è posto in possesso della gloria di tanti, i quali son venuti dopo di lui: ciò ch' egli ha inventato, niuno ha potuto perfezionare, e solo ha aperto largo campo a compendj: ha mostrato con unico sforzo, ove potea giungere la mente, e l' umano sapere: se non è grande in tutto, è stato perchè tutto ha voluto intraprendere, ed occupare.

Sua opera è un albero vastissimo della più bella specie, coltivato con cura, porta fiori, e frutta le più belle, la natura, e l' arte unisconsi a mantenerlo sempre vigoroso: il piacer, che reca, e l' utilità, gli danno sempre mag-

maggior fama : alcuni , i quali ne ſono men contenti, non hanno, che opporgli, ſolo gli deſiderano, che foſſe di una regolarità più apparente, e vorrebbono troncarne alcuni rami o ſoverchi, o troppo lunghi, e queſti provengono, e creſcono, perchè è eſtremamente fertile il terreno.

Dopo avere eſpoſte le perfezioni, e le doti del mio poeta, ed altresì in ciò, in ch' egli è manchevole, rimane a parlare della traduzione in quello, che ha di comune coll'originale.

La favola, i penſieri, i coſtumi ſono le parti eſſenziali di queſto poema; un traduttore non può renderlo bello, ſe non con omettere, e tacere volontariamente alcune coſe: lo ſteſſo è dell' immagini, non ſi poſſono render più deboli, ſe non ſi uſa maniera non poco diverſa da quella d'Omero. Il primo, e più importante dovere d'un interprete conſiſte a dare lo ſcrittore tale, quale egli è, eccetto che ſi dee diſporre la dizione da maeſtro.

Biſogna dunque diſaminare, come ſi potrebbe nella lingua volgare rinvenire, e dare un equivalente delle grazie del poeta. E' certo, che una verſione puramente litterale non ha proporzione con un eccellente originale di Greco linguaggio. Ma ſi falla in iſtimando ſupplirci per mezzo d' una ardita parafraſi, la quale ſi allontana di lunga mano dall' an-

tico pregio del modello, sformandolo con avvolgimento d'espressioni, e con tenor moderno. Se gli antichi offervansi tal volta oscuri, sono per lo più ben chiari, e non v'ha, che serba meglio la chiarezza, che una quasi letteral versione. Non mi oppongo a permettere qualche licenza all' interprete, quantunque senza di essa ci può dare la vera forza, e grazie dell' originale, e insieme mantenere il poetico stile di sua traduzione. Sono ben persuaso, che una servile attenzione alla pura lettera d' Omero ha fatti meno infelici gli antichi traduttori, che la vana presunzione di emendarlo, e dargli maggior nobiltà, come si fa ciecamente a dì nostri. La principale attenzione debbe essere di conservare quel fuoco, e ci è gran rischio, che questo in iscrivendo non s' estingua: sarebbe miglior vantaggio cercar di mantenerlo nel suo vero ardore nel tutto, che pretendere di spingerlo più lungamente in qualche parte.

Colui, che fa versioni in tal guisa, usa grand'arte, e maggiore altresì, se si astiene segnatamente dallo stile figurato; e ciò si può apprendere da Omero stesso in camminando con moderazione sopra le di lui orme: è egli ardito, elevato, sublime? innalziamoci altresì noi con ogni sforzo: è egli tenue? imitiamolo noi senza temere i rei umori di qualche moderno dolente critico.

Niu-

Niuna cosa ha data tanta occasione a' disturbi, quanto la malagevolezza d' imitare lo stile di questo gran poeta: taluni arditi avendo voluto innalzarsi stranamente, si sono spinti fino al maraviglioso, ed enfiandosi han folleggiato: altri prevenuti dal timore, e non conoscendo le maniere semplici d' Omero, gli troviamo traduttori tapini, e miseri. Quando io veggo cotali infelici copiatori del gran poeta, mi sembra vedere gente senza respiro, e senza il natural vigore, e durare affanni, per seguirlo quinci, e quindi per salti, il che son segni certi di lor debolezza: ovvero storpj, i quali trascinansi a ginocchia, per raggiungerlo, mentre ch' egli cammina erto, e con natural maestà, e sempre la stessa.

Io sarei più volentieroso in questa materia a perdonare la follia, che la freddezza. Invidio ad un poeta l'onor d'aver amici, i quali convengono tra loro di qualificarlo semplice, mentre che altri, e sieno assai, il dichiarano stupido: v' ha una semplicità nobile, e ridondante di grazie, altra misera, e groffolana, e differiscono, come due uomini, de' quali uno compariscе vestito senza artificio, e senza lezioſaggine, e l'altro con abiti sceveri di decoro, ed onestà: comporsi come una pupa, e non andare affatto vestito son due eccessi: la semplicità non è nè rusticana, nè affettata, essa è il partito di mezzo.

Que-

Questa virtù si rinviene nella Sacra Scrittura ed in Omero, possiamo renderci sicuri con tutta la venerazione dovuta a' libri inspirati, che lo spirito di Dio usò espressioni, come potevano intenderle gli uomini delle stagioni, nelle quali furono scritti: e poichè Omero è di tutti i profani scrittori quello, che più fu vicino a quei tempi, è naturale altresì, che il suo linguaggio più che ogni altro si adatti al divino. Questa offervazione dee spingere un traduttore a servirsi di voci, le quali usansi nel nostro parlare, e si truovano ne' santi libri: ed insieme astenersi da quelle, che la Religione ha consacrate a' misterj. Per meglio conservare questo tenor di semplicità, bisogna studiarsi a dare senza ritorto, ed incerto giro di parole le sentenze, le moralità, e le massime sì frequenti in Omero; esse sono in certa guisa venerabili, e sentono dell' oracolo nella lor gravità senz' artificio, e nella brevità: son questi ornamenti perduti, se ci si presentano in parafrasi, le quali si crede, che recan fama d' ingegno, ed altro non sono, che moderne usanze. Valersi di alcuni Grecismi, e di certe parole de' vecchi tempi, come usa il Milton, non sarebbe fallo in traducendo un poema, ove il tutto spira un' aria della veneranda antichità: ma *mezza-luna*, e *controscarpa*, ed altri simili adoperate da' traduttori non son da tollerarsi, se

l'uso

l' uſo non ne' ſcuſi la neceſſità.

Omero ha due coſe ſingolari, che ſi fanno a prima veduta conoſcere: delle quali i ſuoi ammiratori ne ſono invaghiti, ed i ſuoi nemici le vogliono ſenza ſcuſa: compone epiteti, come ho già detto, e ſpeſſo uſa ripetizioni.

Gli epiteti compoſti non ſi poſſon tradurre ſenza svantaggio di noſtra lingua, ſe pure non ſi ſono introdotti nel comun diſcorſo, ed approvati, e ci ſiamo accomodati ad aſcoltargli giuſta i noſtri regolamenti, ovvero, che i noſtri poeti in uſandogli gli han renduti acconci, e familiari. Allorchè una parola ſemplice eſprime l'idea egualmente, che la compoſta, non v'ha dubbio, che può ammetterſi; ſe è l'oppoſto, ſi ricorrerà alle perifraſi: εἰνοσίφυλλος tradotto *ſcuotifoglie* ſarebbe voce ridicola, e meſchina, ma ſerberebbe ſua dignità in parafraſi,

Boſchi ondeggianti del ſuperbo monte.

Si dee variar l' uſo delle parole, che han ſenſo diverſo ſecondo l' occaſione: ἑκαβόλος dinota *colui, che lancia da lungi i dardi*, giuſta l'etimologia, e s'intende dell'arco, e delle ſaette d'Apollo, ma ſecondo l'allegoria ſi prende per gli raggi del Sole, e così vorrei io valermene.

Le ripetizioni han potuto allettare i Greci antichi, ma recherebon noja ſenza fallo a' mo-

moderni, forza dunque sarebbe astenersene, se non ne ridonda bellezza: il traduttore, che discerne bene, se sono opportune, mostra gran senno.

V' ha in Omero ripetizioni di discorsi interi, di sentenze, e di versi, è facile di salvare questo Omerico carattere, e di secondare il desiderio di chi legge. Piace la ripetizione, quando ne' discorsi non si può ometterе senza offendere il rispettoso ossequio dovuto a' comandi de' proprj patroni: per atto d' esempio, nelle ambascerie degli Dei, e de' Re, ne' riti solenni di religione, ec. allora convien regolarsi sopra la maggiore, o minore loro distanza. Ma avrà diritto il traduttore di postergar qualunque ripetizion, che sia? sembra, che se il lettore ne tragge noja, il solo poeta ne sarà reo.

Ne' suoi versi Omero col pensiero unisce il suono, è ciò a lui è presso che cosa cara, e varia tale ammirevole arte secondo i diversi soggetti: questa è una delle più studiate bellezze del suo ingegno, e pochi scrittori l' imitano: ad Omero gli è ito a bene in suo Greco parlare, ed a Virgilio in Latino: qualche altro poeta ci è felice per semplice fortuna nel caldo de' suoi componimenti: chi n'usa di molte, si presumono studio, ed artificio: un lettore di stretta mente, e piccola niente ne comprende, ma chi è d' ingegno sopra il volgar

gar uſo, troverrà forſe, che n' ho dato nella mia traduzione bel ſaggio.

Ora m' avveggo, che io ſono incapace di rendere eſatta giuſtizia al gran poeta: oſo dire ſoltanto, ed il dico ſenza trarne luſinga, che la traduzion mia ſi ſoffrirà più preſto, che quella di Chapman, di Obbes, e di Egilby, i ſoli, che l' han data intera.

Chapman con eterna languida maniera diede in luce una parafraſi la più ardimentoſa, di sì è tal guiſa, che ſpeſſo sforma quattro, e ſei verſi, veggaſi il lib. 3. dell' Odiſſea, ove di due verſi ce ne porge non men che trenta. Sì ſovente, e con tanto ardire torce dal vero, che ſi crederebbe, che falla per iſtudio, e diſegno; e nelle ſue annotazioni non ſi foſſe tanto trattenuto ſeriamente intorno a coſe aſſai meſchine. Ha affettato trarre da Omero ciò, che non ci fu mai: promette nella prefazione ſcritta in rime un poema ſopra i miſterj, che ha diviſati nell' Iliade, e ciò apparentemente, per ſoſtenere le violenze, che fa al teſto. Suo ſtile è ruſticano, e duro, al di cui confronto ſi riconoſce l' autor della tragedia *di Buſſy d' Amboiſe*. L' arrogante entuſiaſmo, che ſegnatamente il diſtingue, gli è naturale, e ſembra, che gli abbia iſpirata cotal verſione d' Omero, ſiccome s' oſſerva nella prefazione, ove ſi vanta d'aver compita la metà dell'Iliade in tredici ſettimane,

da

da ciò si può giudicar di sua esattezza. Bisogna però palesare, che quel, che cuopre, ed oscura in lui i grandi difetti, si è, che la sua fatica la rende nobile quel fuoco, di cui Omero stesso forse ne fu acceso prima di giungere all'età di ben discernere.

Obbes si spiega con molta esattezza in quanto all'argomento principale, ma tace senza le dovute maniere gli episodj i più necessarj; quindi è nato, che osservasi assai stretto, e manchevole: non cura comparazioni, e sentenze intere: omette ciò, che non gli va a senno, il che ad uno scrittore d' erudizione, qual egli si è, s' attribuisce a negligenza: i suoi versi, come quei d' Ogilby sono sì deboli, e viziosi, che non son degni d'alcuna considerazione.

E' di molto rincrescimento, che Dryden sia presto ito tra' più, e non abbia compiuta la traduzione dell'Iliade: ci ha lasciato il primo libro, e parte del sesto: se non è stato felice alle volte a prendere il sentimento d'Omero, e d' intendere i costumi di quell' età, potrebbe scolparsi, per essere stato costretto a sbrigatamente scrivere. Credette pregio di sua fatica imitar il Chapman, ed alle volte anche il trascrive: quindi se egli avesse interamente compilata sua versione, non avrei intrapresa la mia, come quella di Virgilio, di cui la versione ha de' falli, ma è la più bel-

la

la di quante n' ho lette : ha avuta la sorte de' grand' ingegni , e de' grandi ministri , essendo staro il bersaglio del furore degl' invidiosi , perchè assai più che gli altri si distinguea nel sapere .

Coloro , che aman tradurre Omero , debbono studiare di conservare il sublime , il quale è il gran suo carattere : ne' versi , ove il sentimento è dubbioso , bisogna attenersi al più figurato : debbono imitarlo in tutte le variazioni del poetico stile , serbando a suo esempio l' elevazione , ed il fuoco trattandosi d' azioni , e descrizioni , e mantenendo la magnificenza , e la leggiadria negli argomenti i più uniti , e quando usa soltanto narrazioni . Le massime sieno piene di gravità , e precise , i discorsi interi , e chiari , non trascurando nè le sue figure , nè le grazie dell' espressioni , e alle volte neppure quelle de' suoi periodi . Si dee por cura a non confondere i costumi antichi : bisognerebbe altresì esser più conciso , che non sono stati fino ad oggidì i suoi traduttori .

Amerei in oltre , che si vegliasse sopra l' original testo con preferirlo a' più savj comenti , e che hanno maggior vanto , e si comparasse col solo Virgilio tra gli antichi , e col solo Milton tra' moderni . Dopo questi egregj poeti il Telemaco dell' Arcivescovo di Cambrai ci dà la perfetta idea della grandezza ,

e sublimità della mente d' Omero, siccome l' ammirabile trattato di Bossu si è quello, il quale ce ne apre il disegno, e la condotta. Ma qualunque fatica si adoperi, quanto felice si sia nell' esecuzione, non bisogna sperare, che di piacere a' lettori, che han cultura, e vero sapere, altri non se ne chiameranno mai paghi. Certi ingegni alla moderna usanza non son capaci d'ammirar ciò, che non è di oggidì, come i pedanti, i quali stimano soltanto quello, che non è Greco.

Io docile, e pieghevole alle lezioni del pubblico gli sottometto il mio libro; temo la censura de' nostri migliori poeti, ma sanno essi, quali sono le difficoltà di mia fatica: i cattivi poi eccitano la mia compassione; il loro scrivere, ed i discorsi nulla mi turbano. Coloro, i quali m' hanno animato, e spinto a tal disegno, sono troppo savj, e di una mente dalla loro tutta diversa, e già sanno, che il lor odio non ha rimedio. Sembra vero, e l'han creduto i nostri avi, che non vi ha antipatia più naturale, e perciò più forte, quanto quella degli sciocchi per la gente perspicace, e di mente pronta. Addisson fu il primo, che m' indusse a cominciar la traduzion d'Omero, e me ne scrisse cose, che io non debbo ridire. Il cavalier Riccardo Steele mi si dichiarò favorevole, e ne diede sollecitamente parte al pubblico. Il dottor Swift

ha

ha procurato, che mia opera si compisse, ed usò quel fervore, che ha mostrato sempre per lo bene degli amici. La sincera affezione del cavalier Samuele Gurth in questa occasione si è distinta. Io riconosco con piacer sensibile, come è mio dovere, la cura obbligante, e sopra tutto la severa critica d' un amico tale, qual si è Congreve, egli mi pose sul sentiero in traducendo alcuni luoghi d' Omero: e perchè questi non mi ha prevenuto in darlo tutto intero? Non debbo obbliare Rowe, e Parell, ma ne attendo occasione più opportuna di render a questo secondo ogni giustizia, che si merita; si sa, che la bontà del suo bel cuore eguaglia, per dir tutto in corto, l'estensione, e l'eccellenza di sua erudizione. La viva amicizia con essoloro sarebbe degna di contraccambio; ma posso io parlare dell'onore ricevuto da grandi personaggi? L' indice de' soscrittori vien decorata da' nomi i più illustri di nostra stagione.

I protettori delle belle arti, delle quali questi stessi sono i principali ornamenti: uomini troppo noti per lo loro sapere, siccome sono per gli posti, o per gli natali, han caldeggiato il mio disegno: il Duca di Buckingham ha voluto, che io dessi in mio linguaggio il poeta, al quale nel suo *Perfetto saggio* ha data la più luminosa lode, che uno scrittore abbia mai ricevuta co' versi che seguono.

Omero, in imitarti attende fama
Un folle solo: ogni scrittore ho a sdegno,
Ne' carmi adoro il tuo sovrano ingegno,
Ah! chi ti lesse, altro non legger brama.

Il Conte di Halifax è uno de' primi personaggi distinti, i quali mi han onorato con le loro cortese maniere: si può dire della sua letteratura, e beneficenza, che pende incerto, quale delle due ha contribuito agli avanzamenti della sua gran mente. Il Bolinbroke, egualmente chiaro per le scienze, che per lo Ministero, m' ha recato pieno onore di sua critica, e di sua protezione. L'autore della tragedia, *l'Amor eroico*, opera immortale, questo grande, questo ingegnosissimo imitator d'Omero mi ha difeso dopo le mie Pastorali fino all'Iliade. Non posso non prendermi vanto più del comportevole d' aver tratto profitto da' loro savj avvertimenti nel condurre l' opera in generale, e de' loro lumi in assai luoghi.

In qual guisa posso io esprimere il riconoscimento, che tanto mi stringe verso il Conte di Canarron? ma che giova innalzare un'azion generosa in parlando d'un personaggio, di cui la vita è una continuazione del procedere sempre da generoso? Sia pregato da me Stanhope, Segretario di Stato, che non mi dia in colpa, se pubblico, ch' egli ha contribuito all' esecuzione di mia fatica. Ho nell' accesa cura d' Arcourt figlio del Cancellie-

liere una pruova estremamente a me cara dell' affezione, della quale mi ha voluto distinguere. Penso lo stesso de' buoni officj di assai altri amici, ed il piacere di sì strette amicizie rende certamente inutili i miei ringraziamenti. Sono anche persuaso di non poter loro in guisa migliore render meriti, e con pienezza, che con serbare alto silenzio.

Io ho rinvenuta più gran protezione, che non bisognava, all'Omero mio: questo poeta il direi ben felice, se avesse trovata la bella sorte in Atene, siccome il sono io in pregio nell' Universitá d' Oxford, emula famosa di Atene stessa. Omero ebbe per difensori ingegni grandi del suo secolo, ed i più rari del nostro hanno spesso virilmente sostenuta mia causa. Quale onore eguaglia simil piacere? Non posso invidiare ad Omero la fama, che si acquistò dopo morte, quando penso alla dolcezza delle amicizie, che al presente godo, per averlo fatto conoscere a' miei, amicizie a me sì sensibili, delle quali n' ho colto il frutto non con lusinghe, non con partiti, non col mezzo della vanità de' particolari.

Checchè mi possa avvenire, non mi rincrescerà mai d' un' impresa, per la quale mi ha fatto godere del candore, e dell'affezione di tanti personaggi di vero merito, per la quale spero eziandio per altri ancora ritrarre altretanta

tanta utilità, quanto è ſtato il godimento per me ſteſſo, e per profitto di coloro, i quali menano gli anni della loro gioventù felice, in perdendogl' in un vortice di ſtudj inutili, ed aſtratti, per non dir folli.

SAGGIO

Intorno alla vita, opere, e ſaper d' Omero.

V'Ha nella mente dell' uomo qualche coſa più viva, e nobile, che la ſemplice curioſità di conoſcere gl' ingegni grandi, e che ſi ſono ſegnalati nel mondo: una ſorte d' amore ci muove a credere eſſer di noſtro vantaggio il ſaper tutto ciò, ch' eſſi han detto, quel, che han fatto, ed ogni lor dote: amiamo converſare con eſſoloro nella ſolitudine, ci piacciono i loro ſentimenti, ci reca pena, ſe ſi offendono, e con ardore gli difendiamo, ſpecialmente ſe il giudizio, che i loro nemici ne portano, è ingiuſto.

Ma regna altresì tra gli uomini lo ſpirito d' invidia, che produce ſtrani effetti, e differentiſſimi: coloro, i quali ne ſon cruciati, non menan ſe non gran duolo, perchè non veggon in ſe quelle perfezioni, e perchè ſon ſuperati in ſapere. Il rammarico delle menti tapine ſopravvive a' loro rivali, i quali gli oſcurano, e come può, imprende a vendicarſi ſopra le loro ceneri: finge ſolo, perchè n'ha voglia, tradizioni, e le avvelena con ſue con-

ghietture, e non risparmia cosa alcuna, per fare oltraggio agli scrittori, che a suo dispetto non potrebbe impedire, che il nome non sia immortale.

L' antipatia, che ardea tra un uomo di merito, ed i suoi avversarj, mentre vivea, non cessa dopo morte tra' pari, e parteggiani: e vagliami d' esempio Omero stesso: si vede nell'Iliade un eroe contendere fino all'ultimo sospiro il campo di battaglia, comandando una poderosa armata. Allora comincia il combattimento, quando dovea cessare, e s'accende con maggior furore tra gli amici di Patroclo, i quali desiderano focosamente rendere a questo gli ultimi doveri, e tra gli ostinati nemici, per negarcegli, per abbandonarlo agli storici indiscreti, i quali in verità senza malignità, ma anche senza discernimento non altro fanno, che avvilir un fatto, insistendo fino alla noja sopra cose, che non meritano attenzion molta: come pittori senza ingegno si danno pena, per compiere le menome parti d' un quadro, e mancano nella nobiltà del tutto con detestabile ignoranza: credono costoro di dover tutto dire, e fanno volumi, ove nulla si omette, se non solo ciò, che è pregevole, ed interessante. Altri finalmente sanno evitar questi scogli, ove va a rompere, chi è di mediocre sapere: poichè essi non amano, se non il vero, si studiano con pa-

ce

ce di rinvenirlo : il probabile è quello, che ſembra malagevole, ma in ciò non ſi laſciano ſorprendere nè da luminoſi elogj, nè da ſatire maligne, ma la via di mezzo lor piace : e quantunque coſtretti a ricorrere a rimotiſſimi tempi, per ritrovar il lume, che a ſcriver biſogna, hanno ben la ſtima di poterci riuſcire.

Prima di trattar d'una vita, che non può ſaperſi, la quale dopo il corſo di tante ſtagioni ha eſercitati ſenza frutto gl'ingegni, e ſe n'è variamente ſcritto, io mi ſtudierò di riportare non fatti certi, ma quei, che ho potuto unire ſecondo la tradizione, l'opinione, e l'autorità degli ſtorici, i quali han ſerbati diverſi metodi, e di queſti mi ajuterò : ſi aggiungeranno mie conghietture, e ſe ſaranno manchevoli i monumenti intorno Omero, porrò ſollecita cura a rinvenirgli ne' ſuoi poemi, come in uno ſpecchio de' ſuoi caratteri. Oſſerverò i varj gradi di ſtima, che ſe n' ha avuta, e quale mi ſembra, che meriti a' noſtri dì relativamente al tempo, che furono compoſti.

NOTIZIE

Intorno la vita d' Omero trasmessici per troppo avanzata ammirazione.

IN leggendo le vecchie tradizioni intorno la vita d'Omero, mi si parano innanzi innumerevoli superstizioni, e menzogne, siccome si osserva nelle storie d' Egitto, e della Grecia, regioni, ove nacquero le favole.

Se n' ha una straniſſima in Eustazio Od. 12. presa da Alessandro di Paso: *Omero era Egizio, suo padre avea nome Damasagora, e sua madre Etra: sua balia, figlia d' Oro sacerdote d' Iside, si fu profetessa, con gocce di mele eletto distillante dalle sue mammelle nutriva il fanciullo: i primi accenti di sua voce nel cuor della notte si furono simiſſimi al canto di un nuovo uccello: all' alba si rinvenne, che schernava con nove tortorelle: la Sibilla, che gli dava il latte sempre più s' accendea di un poetico furore, e nel maggior estro formava versi contenenti ordine a Damasagora, che alle Muse erigesse un tempio: questi ubbedì, e narrò al figlio giunto ad età giusta il fatto. Omero per ragion del piacevol diletto datogli dalle tortorelle nella sua infanzia si scelse poi tal sorte*

di

di uccello, per dar l' ambrosia al suo Giove.

Ognun dirà essere strana cosa, che tal favoletta siasi potuta tramandare a' posteri; si è con tutto ciò caldeggiata, abellita, ed inoltre molto alterata: Eliodoro negli Etiopici lib. 3. mosso dall' ambizione degli Egizj ammise tal finzione, ma rappresenta la scena a Tebe: confessa, che un sacerdote fu creduto il padre di sì prodigioso infante, ma il vero genitore era Mercurio: questo sacro Ministro occupato dalle funzioni de' Numi dormiva con sua donna nel tempio, allora questo Dio generò Omero: questi nacque con un globetto di peli sulla coscia, e perciò fu detto ὁ μηρὸς, *femur*, ne' paesi, che scorse Omero egli è in colpa d' ignorarsi comunemente suo divino nascimento, poichè ascose sempre suo nome, sua famiglia, sua patria, avendo ad onta l'esilio, al quale suo putativo padre l' avea condannato, separandolo da' giovanetti consecrati all'altare per ragione del segno, che portava di sua illegittima nascita.

Cotale è la puerile storietta, che si è finta, perchè non ci era altra maniera d' esprimere, quanto s'ammirava il grande Omero. Offuscati dalla luce de' suoi poemi, si pensò, per fargli onore, che fosse di divina, e non umana natura.

Bisognò inventare, che suo padre fosse un Nume, la nutrice una Sibilla, ed in tutto ciò,

ciò, che gli appartiene, si è mutata in favola l'istoria. I defensori della Grecia n' immaginarono assai altre, ma sottilmente disaminandosi queste idee, che si covrirono con velo sì trasparente, a presta veduta se ne scoprì il mistero: e di ciò non ci vuole altra pruova, che la genealogia, che leggesi nel trattato Greco del tenzone d'Omero con Esiodo; Suida, che ce l'ha serbato, non l'ha alterato di molto, e si è quel, che siegue:

Apollo, e Tousa, figlia di Nettuno furono i genitori del poeta. Lino padre del re Piero, questo principe ebbe dalla Ninfa Metone Eagro sposo di Calliope, e padre d'Orfeo, padre d'Otride, da cui nacque Armonide padre di Filoterpo, padre di Eufemo, padre di Epifrade, onde nacque Menalope fratello di Dio, ch'ebbe i due figli Esiodo, e Perse dalla sua donna Pucamede figlia d'Apollo: da Perse nacque Meone padre di Criteide, la quale col commercio della Deità del fiume Melete generò Omero.

Forza è confessare, che questa genealogia è bella, nè si può meglio pensare, per rendere illustre l' idea di un uomo straordinario: ci son Poeti, Re, Muse, Numi uniti nella prosapia: ma se si considera, che Armonide è l' Armonia; che Filoterpe è l' Amor delle delizie; Eufemo la bella Elocuzione; Epifrade l' intelligenza; e Pucamede la sublime Sapienza, si vede, che i genealogisti di questo

poe-

poeta, a cui han dati sì illustri avi, e padri mutarono i di lui distinti talenti in personaggi sovrani, per impiegare tutto ciò, che potevasi immaginare di grande, e di divino in una allegoria, colla quale se gli forma l'elogio. Con simile idea si legge altra lode, che si attribuisce a Plutarco, veggasi il compendio della vita d'Omero: si cita, per sostenere il suo maravigliosо nascimento la terza parte della Poetica d'Aristotile, ch'è ita male, e dice: Quando Nereo figlio di Codro si portò nella Gionia alla testa di Atenіesi, che condusse, fece suo soggiorno nell' isoletta di Io, una donzella cara ad un Genio, che compiacevasi esser in lunga compagnia colle Muse, ne fu incinta, ed accesasi di rossore del reato, si ritirò in un luogo detto Egina: alcuni ribaldi giovani la rapirono, e menaronla a Smirna, ove dominavano i Lidj, e la presentarono al lor principe Meone, questi tratto dalla di lei rara bellezza la sposò. Un dì passeggiando sulle sponde del fiume Melete ella partorì Omero, e si morì, Meone l'allevò, come suo figlio: dopo la morte di questo principe divenne Omero poverissimo giusta ciò, che si è scritto; ella non per altro il tolse al suo altro padre Melete, che per dargli un padre Semideo: pieno dunque di poetico spirito ne ricevette l'estro, e l' entusiasmo, come per ereditario diritto.

Sino al suo accecamento, di cui convengono

gono gli ſtorici, v'ha qualche coſa di ſoprannaturale : non fu un accidente ordinario d' una malattia , che il cagionò , ſi vuol far credere , che gli Dei , e gli Eroi ci abbiano avuta lor parte . Ermia nelle ſue Collezioni dice , che Omero riſoluto di cantar il furor d' Achille , e volendo imprimere nell' animo l'immagine profonda della gloria del ſuo eroe, a queſt'oggetto gli rendea tutti i poſſibili onori, porgendogli anche focoſi prieghi preſſo la ſua tomba, acciocchè ſi moſtraſſe a lui: Achille gli apparve, ma con armature, delle quali lo ſplendore era sì vivo, che il poeta fiſſandoci lo ſguardo con attenzione proporzionata al deſiderio, che nutriva, d' innalzar ſue idee, ne reſtò orbo.

Se tal racconto equivale ad una favola, ci inſinua però , che Omero perdette la veduta per la lunga applicazione a comporre il ſuo lavor poetico , ma ciò ſi dice con aſſai larga magnificenza , e pompa : e ſi volle, che meno parte ci aveſſe avuta la Poeſia , e ſarebbe ſtato avvilir Omero di ſtimarlo, come ogni altro poeta, ma biſognava aſſociarlo agli Dei , ed agli eroi , i quali egli con tanto piacere , e fama ſi ſtudiò celebrare co' ſuoi verſi . Si renda dunque mercede alla finzione, comunque eſſa ſia , in favore dell' Epiſodio di Poliziano nell' *Ambra* . Il diletto della favola può compenſare il danno della ſtoria.

RAC.

RACCONTI

Inventati da' rivali d' Omero.

SI ſon veduti gli effetti d' una ſuperſtizioſa ammirazione ; ma non tutti gli uomini ci ſi laſciano trarre : gran parte di eſſi non ſoffre, che l'umana natura, di cui pruovano in se medeſimi la debolezza, riceva tante lodi, ed omaggi ; e perciò ſi aſcoltano, e ſi leggono tante ſuppoſte ingiurie, e tanti dardi maligni a piacere lanciati contro ad Omero, e ſi è preteſo avvilirlo tanto, quanto i ſuoi ammiratori l' innalzano. Che non ſi è detto per biaſimare i ſuoi viaggi ? Se ſi debbe dar fede a' ſuoi invidioſi, egli girò per la terra per cercare con ſolleciti paſſi gli autori, che prima di lui aveano ſcritto intorno alla ruina di Troja, e per eſtinguerne la memoria, ſe non potea far ſuoi i loro componimenti.

Diodoro Siciliano racconta, che Dafne figlia di Tireſia col ſoprannome Sibilla, perchè iſpirata, era dotata d'un ingegno ſtraordinario; divenuta ſacerdoteſſa d' Apollo compoſe oracoli in verſi, ed altre opere dell'ultima bellezza : Omero eſſendoſene impadronito gli fece proprj : ma come può ammetterſi cotal

fatto

fatto in una ſtagione, della quale non v' ha alcun monumento? Le poeſie, che s' attribuiſcono alle Sibille, non ſono aſſai antiche, che poſſono render certo queſto racconto: all' oppoſto è evidente, che eſſe non ſi debbon porre a confronto con quelle d'Omero, anzi i compilatori de' verſi Sibillini ſi ſon ſerviti di quei del poeta, per dar peſo, ed autorità alle loro opere col preteſto della tradizione.

Suida ci dice, che Palamede, il quale combattette ſotto Troja, fu poeta di gran nome, e ſcriſſe di quella guerra in elementi Dorici, de' quali fu l' inventore, e ſpecialmente contro a' ſuoi due mortali nemici Agamennone, ed Uliſſe, onde i ſuoi verſi furono ſoppreſſi tanto da' poſteri, quanto da Omero, quando intrapreſe l' Iliade. Ma come l' opera d' un uomo sì rinomato, quanto Palamede, è potuta durare dall' aſſedio di Troja ſino alla ſtagione d'Omero, ſenza che foſſe conoſciuta in cento differenti città? Un perſonaggio tale, quale ſi vuole, che foſſe ſtato Omero, quanto antico, che ſi ſupponga, fu atto a farne eſtinguere ogni memoria? Onde ha potuto avvenire, che sì bella opera valevole a renderne Omero invidioſo ha avuta sì brieve, e poca fama nel mondo, che neppure una piccola parte ſe n' è ſerbata? E ciò non è tutto: Suida pone nel novero degli ſcrittori, che Omero di furto, come ſi dice, ha traſcritti,

Co-

Corinno segretario di Palamede, che compilò il primo intorno alla guerra Trojana un poema, che non si truova, e che non mai si è veduto.

Tzezes Chilid. 5. Istor. 29. dando fede a Giovanni Melala parla di Sisifo di Cos segretario di Teucro, ma non si sa, se questi scrisse in versi, o soltanto in prosa. Aggiunganſi Dicti Cretese segretario d' Idomeneo, e Darete Frigio domestico d' Ettore, i nomi de' quali veggonsi in opere di scrittori ignoti: ma il verisimile non può reggere in queste suppozizioni, senza dire poi nello stesso tempo, che Omero ha preso da tanti scrittori in particolare l' intero argomento de' suoi poemi.

Si vuole, che egli conobbe Demodoco in Corsù, e Femio in Itaca, e che il primo abbia scritto l'assedio di Troja, l'altro il ritorno degli eroi in Grecia secondo Plutarco sopra la Musica, senza considerare, che Demodoco, e Femio non sono, che apparentemente due amici di Omero, che gli ha voluti rendere immortali, ovvero, che egli sotto questi due nomi cuopre se stesso, come autore dell'Iliade, e dell' Odissea; o in fine ch' essi sono prette finzioni del poeta, senza pensare, che un giorno si dovessero fare due suoi maestri: giova, che quì io ricordi un luogo dell' Iliad. 18. ove Volcano avendo animate due statue con la sua arte non potea farne una senza il loro ajuto.

Si

Si è preteſo, dice Tolommeo Efeſtione preſſo Fozio lib. 5. che prima d' Omero una donna di Memfi di nome Fantaſia avea ſcritte le guerre Trojane, ed il viaggio d' Uliſſe: Fanita copiatore a Menfi, ove l' opere di tal donna ſerbavanſi, fu marcito da Omero, e così involò quegli ſcritti ſacri, onde apparò l' argomento de' ſuoi poemi.

Queſta ſtorietta è di una mente meſchina, dà ad una donna Egiziana ignotiſſima un nome pretto Greco. E' vero, che al poeta, come ſembra, non eran aſcoſi il ſapere, ed i miſterj d' Egitto, e chi sa, ſe non gli appreſe da un Fanita? Ma ſi vede di leggieri che *Fantaſia*, è una delle doti del poeta, che ſe ne forma una perſona, per moſtrare i ſiſtemi dell' Odiſſea, e dell' Iliade preſi in parte dalle iſtorie, o più preſto dalle immaginazione dell' Egitto.

Fo fuggevol corſo ſopra queſti ridicoloſi racconti, ſiccome ſopra la piccola Iliade di Siagrio, della quale fa menzione Eliano lib. 14. cap. 21. Ma quel, che paleſa, quanto la menſogna, e la contraddizione è inſeparabile dall'invidia, che ci dà vili, e baſſi penſamenti, e non sa ragionare in attribuendo opere ſovrane dell'età antichiſſima, le quali dureranno ſempre, e ſono della più perfetta bellezza, ad autori oſcuriſſimi, o che non hanno mai ſcritto, o che non meritano d' eſſer letti: tutto

ciò

ciò è ſenza apparenza di ſaper diſcernere. Un povero ſi veſte, come può, per comparire, ma non è così d' un gran ſignore.

Omero dopo aver molto viaggiato, ci ſi preſenta vinto, quantunque in età ben matura, in un tenzon poetico; non paghi di trattarlo da plagiario di ſcrittori o immaginarj, o già morti, ſi vuole in oltre, che ſia ſtato inferiore di uno vivente in genere del ſapere di ſua profeſſione, ed in cui poggiava ſua fama. Eſiodo nell' Opere, e ne' Giorni v. 272. ſenza nominare colui, il quale concorreva a celebrare i funerali d'Amfidamante, dice, che il vinſe; e ſi vede negl' Inni attribuiti ad Omero Inn. 2. a Venere, che egli priega la Dea a ſoccorrerlo in quel cimento: non ci ſi ravviſa il nome del luogo, nè quello del rivale; ma i nemici d' Omero ce l' han ſupplito immaginando, che queſti foſſe entrato in conteſa con Eſiodo, e con ciò la lor malignità ha dato uno ſpettacolo così nobile, che divertente. Due ingegni sì ſublimi diſputanſi la corona, e mi ſembrano due eroi, che ſi ſpingono in lizza d' armature coverti le più brillanti: ſi crede, che l'uno, e l' altro aveano gramatici per lor partiggiani: o la occaſion nobile, che ſi offre a quei d' Eſiodo, per ſagrificar Omero! Ognun vede, che la queſtione è di una ſemplice conghiettura: ſi va oltre, e diviene tradizione, e

si produce un epigramma, che si è serbato fino a noi; e quantunque s'ignori, quando, e da chi fu composto, con tutto ciò si recita in pruova della tradizione, che il fece comporre; al quale s' aggiunge un compito trattato Ἀγὼν Ὁμήρου, καὶ Ἡσιόδου, ma non può essere d' una grande antichità, facendosi in esso menzione dell' Imperatore Adriano.

Aggiungasi, che questa istorietta si truova assai uniforme alla relazion di Plutarco nel Convito de' sette savj, ἀγὼν Ὁμήρου, ove si dice: Ganittorre figlio d' Amfidadamante Re d' Eubea avendo in uso di celebrare i funerali spettacoli in onor di suo padre, invitò in sua corte a Calcide gli uomini più rinomati tanto per valor delle forze del corpo, quanto per le doti dell'ingegno: Omero ci si portò, ed altresì Esiodo, contesero essi avanti Panida; Esiodo ne riportò il premio, che si fu un treppiè d' oro con questa iscrizione: *Il poeta della pace, e dell' economia domestica merita meglio la corona, che quello della discordia, e della guerra*: il vincitore la consecrò alle Muse con questi versi:

Ἡσίοδος Μούσαις Ἑλικωνίσι τόνδ' ἀνέθηκεν,
Ὕμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον.

Tali versi, comechè presi da Esiodo, nominano il suo rivale, e perciò sono alterati, siccome il palesano questi altri, comparandogl' insieme, che sono certamente dello stesso poeta.

Ὕμνῳ

Τ᾽μνῳ νικήσαντα φέρειν τρίποδ᾽ ὠτωέντα,
Τὸν μὲν ἐγὼ Μούσης Ἑλικωνιάδεσσ᾽ ἀνέθηκα.

In oltre, Grevio ne'comenti d'Eſiodo vuole, che queſti viſſe cento anni prima di Omero. Plutarco nel convito ragiona ſopra la ſteſſa conteſa, come d'una favola, Eſiodo ci dà motivo, che tale ſia: amava egli ſuo onore, e queſto lo ſpinſe a contendere, ed a cantare ſua vittoria, come poi ſi dimenticò di pubblicare l' imbecillità d'un rivale, quale ſi era Omero? Volendo egli rendere immortale il ſuo trionfo, non doveva omettere il più ſuperbo: l'autor dell' Iliade, come un Re vinto, avrebbe certamente ben decorato il carro del ſuo vincitore.

Finalmente la paſſione di contraddire fa terminar i giorni ad Omero d'una indecentiſſima maniera. Si dice nella vita, la quale a Plutarco s'attribuiſce, che avvertito dall'oracolo di ben guardarſi da un enigma, che gli porgerebbono a ſpiegare certi giovani, non ci poſe mente, ſino che giunſe nell' iſola di Io: colà aſſiſoſi un giorno, per oſſervare alcuni peſcatori, queſti gli domandarono l' interpretazione di quell' oſcuro detto, non ſeppe Omero intenderlo, onde di triſtezza ſi morì.

Non giova rifiutar cotal iſtorietta, ove ci è la ſuperſtizion dell'oracolo, ed è inſieme ridicoloſa molto: ognun vede, che ſi è finta, per far finire i giorni da imbelle un uomo

di gran cuore; sembra, che colui, che la inventò, imitar volle l'altra d'Aristotile, che si gettò in acqua, con tal differenza, che questi però per ragione d'un filosofico problema, Omero per un enigma in versi: l'orgoglio, e l'invidia produce cotali inettissime cose, di far dare in follie, e disperazioni gli eroi. Un'anima illuminata, e veramente sovrana, come quella d'Omero, sa ben discernere, nè si turba fino al furore per bagatelle sì dispregevoli: ma l'infelicità delle menti meschine si è di chiudere tutto l'uman genere tra la loro strettissima sfera: di queste ve n'ha molte, ma son vane, ed imbelli, per far credere, che cose da nulla, le quali recan loro vergogna, sieno sufficienti a turbare un animo grande, e fermo: producono conghietture giusta la misera maniera del lor pensare, e del loro reo naturale, ed in tal guisa ci palesano con chiarezza il lor carattere.

RACCONTI

Sopra Omero prodotti da una debole curiosità.

ALcuni han fatta unione di tutto ciò, che dagli scrittori ci si è trasmesso di buono, e di reo intorno ad Omero, e per esser noi privi di monumenti, da' quali i fatti si possono raccogliere, ci è lecito dire, che per furore di parlare dell'una, o dell'altra maniera, han compilata la vita d'Omero. Qualunque sia il talento, che gli ha spinti a scriverla, è certo, che recando circostanze di niun pregio, non ostante la lor fedeltà per certi riguardi, non recano onore alla stima d' Omero, nè riempiono l' obbligazione propria di uno scrittore; ma questa vita è la miglior cosa, che ci è rimasa per rapporto ad Omero: a ciò, che siegue, essa si riduce, e si attribuisce al grand'Erodoto. In essa si leggono minuti racconti senz' alcuna pruova, ed i fatti, comechè sembrino probabili, ci presentano segnatamente la più misera condizione di vivere, ci regna dal principio al fine uno gramatical genio, il quale di continuo ci porge componimenti fatti all'improvviso, ed attribuiti al grand'Omero, e così crede mostra-

re il di lui ingegno ſublime. In oltre, l' invenzione è sì fredda, che non ſi può penſare, che ſi parli di un poeta: non ſi ravviſa, ſe non coſa, che non ſia di un maeſtro di gramatica: tutto ci preſenta piuttoſto la vita, che menava colui, che ſcriſſe quei fatti, e ci veggiamo il di lui glorioſo impiego, e ſi fu d'iſtruire fanciulli. Ma perchè di cotal monumento ſi ſon ſervito gli ſtorici, d'altro eſſendone noi di ſenza, quì ſe ne dà il compendio.

Omero nacque a Smirna preſſo l' anno 168. dopo l' incendio di Troja, 622. avanti l'eſpedizione di Serſe: ſua madre appellavaſi Criteide: la gravidanza anticipata fece, che il ſuo zio la tolſe da Cuma accompagnata da Iſmenia conduttore d' una colonia in Smirna, che allora ſi fabbricava. Non paſsò aſſai tempo, che celebrando coſtei con altre donne una feſta preſſo le ſponde del fiume Melete partorì Omero, e perciò ſi nominò queſti Meleſigene. Indi abbandonando ella Iſmenia viſſe con ſue fatiche, fintanto che Femio gramatico ne divenne drudo, e la ſposò: iti era' più l'uno, e l'altra, fu la ſcuola occupata dal giovanetto Meleſigene, che la reſſe sì bene, che acquiſtò pregi preſſo gli ſtranieri egualmente, che preſſo i cittadini. Un certo Mente patrone di navile di Leucade ſeppe perſuadergli con promeſſe a laſciar quella ſcuola, per viaggiar con lui. Dopo aver veduta l'Italia,

lia, e la Spagna si spinsero nell'Isola d'Itaca, ove Melesigene prese malattia negli occhi, e trovò bella assistenza presso Mentore uomo ricco, ed amante dell'ospitalità, dal quale apprese il famoso viaggio d'Ulisse, e le sventure. Partì indi con Mente per Colofone, ove il mal degli occhi si rinnovò, ed in tutto rimase cieco. Il partito, ch' egli prese in queste sue strettezze, ed angosce, si fu di ritornarsene a Smirna, ove sperava, che coloro, i quali il conoscean, gli avrebbono recato ajuto, con comporre poesie in loro onore: ma fallì sua speranza, e sua miseria s'accrebbe, e si ritirò in Cuma. Un cuojajo di nome Tichio per qualche tempo il sovvenne: furono ammirati in questa città i suoi versi; onde egli propose a quei cittadini di rendergli d' immortal fama colle sue poesie, mediante ricompensa, ma se gli rispose esser grave, e molesta cosa nutrir ciechi, onde se gl' impose il nome Ὅμηρος, cioè, *cieco*. Afoceo Teostoride altro gramatico gli offrì di alimentarlo, se pure gli permettesse di trascrivere i suoi versi, piegossi a tal condizione Omero stretto da necessità; ma l' uomo infido, avuti questi, tosto si fuggì a Scio, ove tali poesie gli recarono fortuna, mentre l'autore appena si guadagnava il vitto con recitarle. Fu avvisato da alcuni di Scio, che le sue opere da un gramatico si pubblicavano,

volle colà esser condotto, e fu posto a terra presso la città: un pastorello di nome Glauco, alla di cui porta il poeta avea sofferto una terribile furia di veltri, l'accolse in sua casa, indi il menò al suo patrone, questi dimorava a Bolislo, e penetrato da' meriti, e dalla fama d'Omero, gli confidò i suoi figli ad educare, allora la stima del poeta cominciando a spandersi, si conobbe la perversa fede di Teostoride; e commossasi contra di lui la gente, la seconda volta se ne fuggì. Omero si stabilì a Scio: dopo qualche tempo ci aprì scuola, guadagnò dell'oro, prese moglie, dalla quale ebbe due figliuole, una si morì di piccola età, l'altra fu sposa del suo protettore di Bolislo. Inserì ne' suoi poemi i nomi de' benefattori Mente, Tichio, Femio, e Mentore. Risoluto di vedere Atene, ne tessette l'elogio, affine di prepararsi colà un grazioso accoglimento: nell'andarci fu costretto di fermarsi in Samo; ove menò il verno cantando presso le case di buone famiglie, alle quali si portava col corteggio di numerosi fanciulli. Ritornata la bella stagione, diede de' remi in mare per Atene; ma il navilio avendo fatta acqua nell'isola di Scio cadde ivi infermo, e si morì; e fu seppellito nel lido.

Così si fa parlare Erodoto contra la testimonianza d'Erodoto stesso. Questo storico ven-

vendo nel tempo dell' eſpedizione di Serſe, dice, che Omero fu 400. anni prima di ſe, e nientedimeno queſto racconto ſuppone uno ſpazio di 622. anni tra Omero, e queſta eſpedizione. Ma concedendoſi, che tale iſtoria nelle principali coſe foſſe vera, biſogna, che Omero aveſſe avuto gran deſiderio di coltivar ſuo ingegno, e di formarſi la mente per l' eſperienza, e non per altro fine egl' impreſe a fare viaggi sì lunghi; ſua coſtanza non avrà eſempio d'altri in componendo poemi con nobiltà maggiore, e fuoco, quantunque cieco, e niuno ſcrittore o avanti, o dopo di lui ſcriſſe in maniera più felice; e l' amore della ſtima, paſſione inſeparabile dalle anime grandi, fu in lui ſenza confini, non oſtante che ſoffriſſe tante sventure, e la gravezza degli anni.

Sembrami opportuno quì di proporre i miei penſamenti intorno a queſte falſe iſtorie. Non v' ha in sì numeroſi libri di ſua ſtagione, compreſivi eziandio quei, che ad eſſo Omero ſi attribuiſcono, chi faccia menzione di ſua perſona: tutta la più ſollecita, anzi ſoverchia curioſità, e la più inquieta non è giunta a ſapere, ſe non il ſolo ſuo nome, ed a diſcernere ſue opere. La mente degli uomini, per così dire, ſi è replicata in tutti i ſenſi, per ſaperne l' autore, e ci ſi è adoperata in tante guiſe differenti, ed altro non ſi è prodot-

dotto di certo, che l'inutilità de' loro sforzi.

Primieramente l' etimologia del suo nome ha fatto nascere mille, e cento difficoltà. Vi ha chi la trae da un natural segno, e che Omero fosse un burlesco soprannome, dinotando ὁ μηρὸς *la coscia*, credendosi vera la tradizione d' Eliodoro lib. 3. d'essere stato discacciato dall'Egitto per gli suoi illegittimi natali, e la vita errante. Altri hanno scritto, che Ὅμηρος vaglia *ostaggio*, ed Omero ne fu uno secondo Proclo nella vita d' Omero, guerreggiando i Smirnesi contra quei di Scio. Ci è chi ha detto, come Erodoto, che suo nome si compone da ὁ μὴ ὁρῶν, *qui non videt*, dunque egli fu orbo; nè quì finiscono cotali inezie, si vuole altresì, ch' esca da ὁμῶς ἐρεῖν, che dinota *parlare in raunanza*, e viene in ajuto di ciò Suida, il quale ha scritto, che Omero ispirato dal Cielo parlamentò forte agli Smirnesi, per dichiarare la guerra a Colofonj. Si truova eziandio chi disse, che ὁμηρεῖν significa *seguire*, ovvero *unirsi*, ed è giusto trarre quindi il suo nome, perchè nella di lui vita, che si crede di Plutarco, citando Aristotile, si legge, che Omero abbandonò Smirna, per seguire quei di Lidia. In tal guisa ognuno trovandogli un nome potrebbe a talento comporre una nuova vita, o apporre ciò, che gli piace nell' antica.

Ma non bastando un sol nome a compiere

una

una tale istoria, è stato d' uopo ajutarsi de' suoi poemi: e secondo questo metodo si è scoperto esser lui stesso, che parli in facendo menzione di certe persone, e di certi fatti: per atto d'esempio, si nomina Femio nell' Odissea, tosto si è scritto, che da questo apprese a comporre versi, e così si legge in Erodoto. Egli va a cantar presso le porte de' ricchi, perchè introduce un Demodoco poeta cieco, il quale amava l' amicizia de' grandi; Ulisse entrando in casa del suo caprajo viene assalito da cani, e si difende, bisogna che lo stesso, perchè ci è qualche cosa di vile, sia accaduto ad Omero presso le porte di Glauco. Se Tichio cuojajo ha ad Ajace fabbricato lo scudo, un altro Tichio sovvenne Omero nella povertà. Si legge nell' Iliade la comparazione di due armate, le quali non si cedono, nè possono vincere, e tra la strage dall' una, e l' altra parte si sostengono con tanta egualità, quanta se ne osserva in una bilancia d'una madre di famiglia povera, ma giusta, in pesando la lana, che di continuo lavora, per aver vitto; bisogna dunque, che questa povera donna sia la madre del poeta, veggasi M. Dacier nella vita d'Omero. In somma le stranezze dell'immaginazioni nelle circostanze di questa vita sono tutto ciò, che sente della miseria, e si è creduto doversi segnatamente attribuire ad Omero. Ma si potrebbe

altre-

altresì dedurre da tal principio, che questi fosse stato un gran signore, poichè sapea governar imperj in ogni più rilevante occasione. La vanità, e l'umore han finti altri racconti ancora, come quello d' Eraclide, il quale in Diogene Laerzio nella vita di Socrate dice, che Omero fu stretto in ceppi, come matto, dagli Atenieſi, ma si vede esser ciò una declamazion viva de' discepoli di Socrate, volendo palesare, che i giudici capaci di condannar d'empietà il lor maestro, poteano trattar da insensato Omero.

La relazione d' Eliano non è di minor peso lib. 3. c. 15. asserendo, che Omero volendo dar marito a sua figlia, e scarso d'oro, le diede versi per dote. Uno, che volea deriderlo dal principio, compose un ridicoloso epigramma sopra la povertà di questo sovrano ingegno, indi certo meschino compilatore ne fa pensatamente un' istoria. E per dir brieve, gli uomini hanno impiegati tutti gli sforzi del lor talento, e dell' immaginazione, per vedere da vicino l'autor dell' Iliade; essi si sono fortemente stretti a qualsivoglia piccolissima cosa, che loro si parava d'avanti: han tenuta in agitazione, quanto han potuto, cotale inquieta, e vana lor curiosità, e quel misero piacere per cose di niun pregio, che Seneca chiama lor malattia. A stento d' andar cercando per minuto, per conseguir l'intento,

usci-

uſcirono dal diritto ſentiero, ſimiliſſimi a' viaggiatori ſmarriti, ma determinati a proſeguire ſtrade impraticabili, e diſerte, così queſti non curando la loro ignoranza, pronti, e facili ſono iti in sì gravi errori.

****

CONGHIETTURE

Secondo ragione intorno Omero.

A Coloro, i quali hanno intrapreſo a ſcrivere la di lui vita ſenza parzial talento, ſono ſtate di sdegno tali follie; ma le difficoltà, che non han potuto sfuggire, gli han fatti ricorrere agli antichi racconti uſando giuſte ſcuſe, ovvero gli han coſtretti a comporre, in vece di uno, doppio trattato di critica, e di carattere più ornato di belle deſcrizioni, che ſoſtenuto da' fatti. Dal bel principio ci aſſicurano, che gli ſtorici ſon diviſi intorno alla ſtagione, in cui viſſe Omero, poichè alcuni il ſituano 24. anni, altri cinque ſecoli dopo l'incendio Trojano.

Non v'ha dubbio, che errano i primi, poichè Omero invocando le Muſe, per apprendere il numero delle navi, così ſi eſprime: *Noi n' abbiamo ſoltanto aſcoltato parlare, e da noi ſteſſi nulla ne ſappiamo:*

Ἡμεῖς

Ἡμεῖς δὲ πλέω οἷον ἀΐσσομεν, οὐδ' ἔτι ἴδμεν. Il. β. 486. Offerviamo anche con Patercolo, che gli uomini del tempo d' Omero erano per metà meno vigorosi secondo l' Iliade, che coloro, de' quali si parla in questo poema: *Hic longius temporibus belli, quod composuit, Troici, quam quidam rentur, abfuit; nam ferme ante annos 950. floruit: intra mille natus est, quo nomine non est mirandum, quod sæpe illud usurpat,* οἷον βρότοι εἰσί. Or ciò suppone un intervallo di più di 24. anni tra l'argomento, e l' autore di questo poema, se è vero, come credesi ordinariamente, che l'umane forze degenerarono per gradi.

I marmi d' Arundel secondo Dacier, Dupin, ec. che sono i monumenti più certi per tal questione, ci dicono, che Omero vivea, quando Atene era governata da Diognete, cioè prima dell' Olimpiadi, circa 300. anni dopo la Trojana ruina, e 1000. anni avanti il Cristiano computo.

Cicerone nelle Quest. Tusc. lib. 5. vuole, che Omero, e Licurgo furono presso che contemporanei. Strabone lib. 20. riferisce una tradizione del viaggio, che fece questo legislatore a Scio, per vedere il poeta. Plutarco crede, che il nipote di Cleofilo, il quale fu a' giorni d' Omero, avea donate le opere di questo a Licurgo; han dunque potuto vivere nello stesso secolo.

Il luogo de' ſuoi natali è egualmente conteſo; che il tempo di ſua vita. Adriano diſperando di ſaperlo dagli uomini ne conſultò gli Dei, ἀγὼν Ὁμήρε, καὶ Ἡσιόδε, Plinio lib. 3. c. 2. dice, che Appiano richiamò i Numi infernali, per iſcoprirlo. Il gran numero delle città, le quali ſi diſputarono l' onore d' averlo veduto naſcere, accreſce le difficoltà: Suida franco ne dà 19. Tale argomento parve sì fecondo a Didimo antico ſuo comentatore, che ſecondo Seneca impiegò buona parte de' ſuoi 4000. volumi a trattarlo. Una Sibilla è per Salamina di Cipro, l' Oracolo d'Adriano la contraddice, e ſi dichiara per l'iſola d' Itaca: l' Egitto ſe ne richiama, perchè Omero ſapeva i ſuoi miſterj: le pretenſioni dell' Eolia non ſono nè più, nè meno giuſte: l'iſola di Io vanta il di lui ſepolcro, e Colofone la ſcuola, due pruove di ugual valore, o più preſto della ſteſſa debolezza. Atene centro, e ſoggiorno de' Savj della Grecia il vuole per ſe ſupponendolo Greco, ovvero nato in una delle ſue colonie: egli fu altresì cittadino di queſta città per una legge ſimile a quella, che Roma ſtabilì aſſai tardi in favore di tutti gli abitatori d' Italia. Ma comechè ognuna di queſte città reca autorità per ſe, ſembra, che la conteſa debba decider-ſi tra Smirna, e Scio: veggiamone le ragioni.

Smirna ci offre un epigramma, che ſi ve-

de

de nella vita anonima d'Omero, trovato nella baſe della ſtatua di Piſiſtrato in Atene.

Secondo l' autorità riferite da Tullio, Strabone, Gellio, e dagli ſtorici Greci Proclo, Plutarco, e da due anonimi Smirna gli ereſſe un tempio, e fece monete in ſuo onore: eſſa ſi tolſe tanto a difendere queſto ſuo diritto d'averlo avuto per ſuo cittadino, che diceſi, che ordinò gittarſi alle fiamme Zoilo, per aver recato oltraggio alla di lui perſona.

Quei di Scio allegan Simonide in un frammento della brevità della vita, ove ſi legge queſto verſo d' Omero, ἐν δὲ τὸ κάλλιστον Χίος ἔειπεν ἀνήρ, e Teocrito ne'Dioſcuri v.218. pretendono aver ancor tra loro i diſcendenti del poeta, e chiamarſi *Homerides*: moſtrano, come quegli di Smirna, monete, e tempio preſſo Bolislo, e ſpecialmente pregianſi d' un inno, che Tucidide lib. 3. il vuole d' Omero, nel quale queſti pregando Apollo ſi dice, *il cieco abitator di Scio*. A queſto ſi riduce l'ampio trattato di Leone Allazio della patria di Omero, e tutta la di lui fatica ſi determina a favore di queſta città.

Io non prendo nè le parti di Scio, nè di quelle di Smirna. Ma in quali delle due nacque Omero? nacque egli in una di eſſe? ebbe forſe ciaſcheduna un cittadino di tal nome, col quale differenti perſone ſi potettero chiamare? Tutto mi ſembra inutile a pro-

por-

porre, e malagevole a risolvere.

Quanto grand'uomo dunque si è questi, di cui i Re amano tanto conoscere sua patria per mezzo d' Oracoli, e per questa curiosità il mondo si divide: tante città contendono per se la gloria, ed il pregio d' averlo prodotto, gloria, e pregio, che loro fu sì caro; io veggo i primi savj, e principi consumarei loro età in penosissimo studio, richiamar l' ombre, interessare il Cielo, la terra, l' inferno per una sì ardente voglia, e ricerca, della quale la grande importanza nasce da chi n' è l' oggetto. Quale cura maggiore può adoperarsi, per palesare l'alta ammirazione, e stima, che si avea del divino poeta!

Non meglio si sa, quali si furono i suoi padri: Eforo, secondo Plutarco nella vita di Omero, il fa nascere da Meone, e da una nipote del medesimo, alla quale fece vergogna, onde il poeta si disse Meonide, si erra, se si va più lungi. Suida ora appella la di lui madre Eumetide, ora Policasta. Pausania lib. 10. la chiama Climene, e Temistone. Ciascuna città gli dà una madre, ed uno storico; la tradizione non ci offre intorno a ciò, se non se luce, per iscoprir ombre, e sono le tenebre di Milton; è assai evidente, che nulla affatto ci si vede.

In quanto al nome, secondo alcuni l'essersi chiamato *Omero* non suona, che un sopran-

nome, ed il vero si fu Melesigene per ragion di suo padre Melete. Compiacendosi molto dell'armonia fu detto *Aulete* nel *certamen Homericum*. Luciano vuole, che suo nome sia stato Tigrane, o Tigrete, come quello del fratello d'Artemisia; onde è venuto, che gli opuscoli di Omero sono stati attribuiti a questo Principe. Terminiamo questo articolo con un grazioso racconto di Luciano stesso, che si legge in un Dialogo de' morti:

Io gli domandai, di qual città egli fosse, questione, che tanto s' ama tra noi, ma è assai malagevole, e dura: nulla ne so, mi rispose Omero: certi mi vogliono persuadere, che sono di Scio, altri pretendono, che sia nato a Smirna, o a Colofone: ma io credo, che tutti van falliti: mia patria è Babilonia, e mi chiamava Tigrane: mi si diede il nome d' Omero *in Greco parlare, quando fui dato in ostaggio;* così scherzevolmente, come è suo costume, deride i gramatici Luciano, e le inutili, e vane lor curiose diligenze.

La moneta di Scio ci rappresenta Omero attentissimo sopra un volume, che ha in mano, e ci fa pensare, che non era cieco di nascita, comechè dopo potea aver sofferta tal calamità; ma che bisogno v' ha di tali antichità, non ci è altra necessità, che leggere le sue poesie, ove le città si veggono ben situate, i monti s' innalzano, i fiumi hanno

il

il lor giusto corso, e le regioni s' estendono nell' Iliade secondo il naturale loro destino.

Quali maniere grandi, quali ornamenti, quali colori mancano a quelle sovrane pitture? Si può mai osservare destrezza d' azioni, carattere di sentimenti, che la produce, le proporzioni, la figura, ove è la vita degli oggetti, possono essere questi espressi dal pennello di un orbo nato? *Quem si quis cæcum genitum putat*, dice Patercolo, *sensibus omnibus orbus est*; per qual prodigio non mai conceputo Omero ha dipinta la natura senza conoscerla, e di tal guisa la dipinge, che noi crediam di vedere in fatti quello, che ha voluto soltanto descriverci.

Secondo Diodoro Siciliano egli studiò sotto il magistero di Pronapida uomo di un eminente sapere, e che giusta l'apparenza lo istruì a ferbar sue poesie co' caratteri Pelasgi, de' quali fu Lino l' inventore; e si crede, che i primi libri furono i di lui poemi scritti in quegli elementi: nel terzo verso della Batracomiomachia, se pur questa è d' Omero, si dice, che egli in tavolette gli scrisse.

Proclo considerando il lungo viaggio d' Omero in età già matura, il quale intrapreso, per acquistar conoscenze sempre nuove, crede, che fosse stato dovizioso; perchè il viaggiare, che costa molto in ogni tempo, allora era di estrema difficoltà, specialmente, che le nazioni non avendo corrispondenza, era assai

pericoloso l'andar per acqua, onde Omero doveva esser molto opulento, o almeno, che avesse avuti protettori possenti, e generosi, i quali penetrati dalla stima per lui avessero creduto rendere grato officio all'uman genere in sostentando un uomo, che dava certi segnali di cose grandi, e straordinarie.

L'Egitto allora era provincia dell'erudizione, i Greci avean per costume di spingervisi, Omero ci si portò, come gli altri: Diodoro sostiene tale opinione veggendo le cognizioni Egiziane, che sono nell'Iliade, e le allusioni, che usa il poeta secondo le Egiziane costumanze nelle sue finzioni. Ed in fatti gli Dei hanno i nomi de' loro primi Re, le nove Muse sono i nove sonatori degl' istrumenti d'Osiride. Fa menzione delle feste, nelle quali gli Egizj inviavano le loro statue in Etiopia, onde queste ritornavano dodici giorni dopo: non omette il trasporto de' defunti al di là del lago, al piacevol luogo detto *Acherusia* vicina a Memfi, ed unica origine della Stigia palude d'Acheronte, e degli Elisj. Secondo tali notizie sparse ne' suoi poemi si direbbe con Erodoto, che l'Egitto gli somministrò la religione de' Greci. Si è creduto esser nato in questa regione veggendolo sì savio ne' costumi, e ne' misterj, i quali non si rivelavano agli stranieri: comunque ciò sia, sembra certo, ch' egli ci viaggiò.

In

La Grecia ſua provincia, la quale cominciava a renderlo ſegnalato per lo piacere, che dimoſtrava egli per le ſcienze, volle interamente vederla con attenzione ſingolare; imparò tutti i dialetti, de' quali ne facea grand' uſo, come ſi vede dal lib. 2. dell' Iliade per lo catalogo, che ci dà, delle città, monti, fiumi, e ne deſcrive la ſituazione, il corſo, l'eſtenſione, i confini, e le proprietà con diſtintiſſima eſattezza: coloro, i quali han letto quel libro 2. non poſſon credere, che Omero a relazione altrui l' aveſſe compoſto: e quello, che ne racconta Strabone, non è, vaglia l' onor del vero, che un comentario al poeta.

Se non aveſſe Omero ſcorſa la minor Aſia, come ſi comprenderebbe, ch' aveſſe potuto deſcriverci tutte quelle contrade, che Orazio appella *regnum Priami vetus ?* Egli ne diſtingue le diſtanze, ed i popoli vicini, e gli alleati. E' altresì aſſai probabile, che aveſſe veduti tutti i porti di Sicilia, ed i luoghi, per gli quali poi fa viaggiare il ſuo Uliſſe. Le favole, che aggiunge alle deſcrizioni, non ci fanno oſtacolo, non le racconta, come iſtorie di ſua ſtagione, ma come tradizioni de' ſecoli più vecchi.

Tutto ciò, che dice della Tracia, della Libia, e delle iſole Fortunate, ce lo rappreſenta viandante ſino all' ultime terre, ove non

regnava un' intera barbarie. Chi può trattenere il corso d' un uomo, di cui la curiosità è senza fine? Chi può dire, che non ha vedute colui le nazioni, le quali tutte le conosce, e che parla de' loro costumi, come parliamo noi delle cose, che ci sono più familiari?

Sua Iliade, ed Odissea son comparati ad un teatrale componimento, di cui la scena si fosse il globo intero dell' universo; e perciò egli con sollecito corso va, ritorna ardito, baldo, e franco, come cittadino del mondo, a cui niuno luogo gli è incognito.

Terminati i suoi viaggi, fa d' uopo credere, che pose l' ultima mano alle poetiche cure, la di cui raccolta è un prezioso tesoro delle cognizioni tanto naturali, quanto acquistate, tesoro, onde i savj dopo il lunghissimo corso di tre mila anni si provveggono delle belle arti, e delle scienze. Allora fu, che per propria veduta si trovò in istato di descrivere i sacrificj dell' Eolia, e l' unione delle solennità di Troja, e Sparta per ragion di trattati: allora gli fu facile di comparare il gran romore d' una moltitudine confusa a quello dell' onde, che le avea vedute rompersi mugghiando contra i molti scogli dell' Icario mare: la grossa armata de' Greci a' cigni del fiume Caistro, i Trojani, che si danno in precipitosa fuga in vedere Achille, e si preci-

precipitano nello Scamandro, alle rane di Cipro, che vanno a perire nel mare, quando quegl' isolani mettono fuoco alle loro campagne: allora in fine un' immaginazione ricca d' infiniti oggetti fu capace con una scienza, come quella d'Omero, partorire un' Iliade, ed un' Odissea.

Già pieno d'anni perdette la veduta, e si stabilì a Scio, l'inno in lode d'Apollo, che se gli attribuisce da Tucidide, come ho accennato, già così suppone, e l'ha fatto credere a Simonide, ed a Teocrito. Strabone lib. 10. dice, che Licurgo, il gran legislatore di Sparta dopo avere studiate le leggi d' Egitto, e di Creta andò a vedere Omero a Scio: l'essersi scritto ciò è cosa certamente più degna di lui, e di tutto quello, che è di ragione pensare in leggendo i due poemi, che non sono tanti racconti odiosi, i quali non gli recano onore. Ma quale può essere la conversazione tra due personaggi di sì alto merito, tra un filosofo pieno del gran potere della poesia, che essa ha sopra i cuori, ed un poeta sì illuminato intorno alle più malagevoli, e profonde cognizioni della filosofia? Due anime ricolme d' intelligenze infinitamente elevate sopra certe frivole considerazioni, ed interessi meschini si consigliano, e si danno sollecita cura a gittar le fondamenta della umana felicità. Qual cosa si può

concepire di più grande? Del resto questo pensiero lusinga, e giova. Ma la storia ha più fede a persuaderci, che Licurgo portò i poemi d'Omero dall' Asia a Sparta, il qual filosofo secondo Strabone nacque lungo tempo dopo il poeta, il di cui sapere, che trionfa nell' Iliade, ed Odissea, fu frutto di una esperienza ben lunga.

Resta ancora altro mezzo d'istruirci del suo grand' ingegno, e del gran suo carattere, e si è di ravvisare l'uno, e l'altro ne' poemi. Dimentichiamoci per brevissimo spazio, che noi leggiamo: facciamo divenir l' Iliade un Omero, che ci trattiene, si conosce tosto il cuore, e lo spirito di coloro, i quali ci fanno lunghi discorsi.

L' ammirevole varietà delle sue cognizioni si può paragonare all' Oceano, di cui la vasta capacità riceve nel seno non una certa porzione de' fiumi, ma tutti, e tutte l'acque del mondo. Un desiderio focosissimo di perfezionar l'uomo, quanto n' è capace con una immensa curiosità, gli fanno acquistar la cognizione di tutti gli oggetti, che se gli presentano. Il buon gusto, che regna ne' poemi palesa la forza, e la grandezza di sua gran mente. Entrò nel profondo del cuor umano, e della natura delle cose in un secolo tenebroso senz'altro ajuto, che della sola sua penetrazione, alla quale niente sfuggiva. Vinse

tutti

tutti gli ostacoli fin d'allora, per promuovere la scienza, la virtù, e la grand' arte di governare, le quali si videro fiorire dopo di lui tardi assai.

La velocità del suo stile ci fa togliere a pensare, ch' egli si era pronto, e franco, e d' un azion viva, e che le grazie, le quali non lo lasciavan mai, c' insinuano, che il fuoco di sua immaginazione era moderato dalla bontà, e dolcezza del suo naturale. Un fondo di religione si osserva, per dir così, in ciascuna pagina de' suoi poemi: era egli persuaso, che il culto della Divinità è il primo, ed il più importante dover dell'uomo. La sua generosità si palesa nell' amor, che dimostra per la patria: e Plutarco osserva, che i barbari son trattati da prigionieri, e da gente, che chiede mercede in assai luoghi dell' Iliade; ma non si vede giammai un Greco in tale stato, il quale in guerra è comune a tutte le nazioni. I sentimenti sopra l'ospitalità sono quei d'un cuor gentile, tenero, e compassionevole, se non si attribuiscono al bisogno, ch' ebbe di questa virtù, siccome han detto ordinariamente gli scrittori di sua vita. In quanto al piacere, che mostra per l'istorie giusta la maniera, colla quale le racconta, non ostante la sua sapienza, si scorge, che amava di parlare. Non omette occasione di vantare un desinare galante, i generosi vini, le tazze

ze capaci, e nel bere ama la compagnia, e la gioja: Orazio, che n'era non men goloso, gli dà questo epiteto:

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus,

Ma non si può senza ingiustizia prender sospetto, che, come Virgilio, sia stato di-sumano nemico del bel sesso; egli si studia sempre di dipingerlo amabile: Andromaca, e Penelope sono d'un carattere d'amor lecito, e che insieme ben muove: Elena si mostra con vezzose dolcezze, che in qualche guisa scusar si possono. Eccita Omero il valor de' soldati colla speranza d'aver mogli: i capitani nelle loro tende n'hanno delle belle: e tutti, senza eccettuarne neppure Nestore vecchio venerando, hanno almeno una delle amanti.

E' vero, che questa maniera di dar pieno saggio d'un personaggio per mezzo di libri, non è sicura, per conoscerlo a pieno: onde senza più fermarmici passo ad altra considerazione. Omero non mai ha parlato di se, nè delle sue opere, due cose, delle quali i poeti non son mai ritenuti, e scorti a non vantarle, e di rendersi anticipatamente immortali: Omero, il quale con ragion più giusta poteva ottenersi questa vantaggiosissima stima, non ne ha scritta parola, quale inudita moderazione!

Se ciò è una calamità, e gastigo, forza sarà soffrirlo non potendosi riparare: tutto quel-

quello, che n' han detto gli ſtorici, e pura conghiettura, è dello ſteſſo valore ciò, che da me ſi è ſcritto; uſando la ſteſſa libertà, che uſaron eſſi, offro al pubblico una opinione di più, ſi può gradire, come una teſtimonianza del deſiderio di ſoltanto ſoddisfare.

Ma il mondo tutto ha ſaputo rifargli tal danno, e gli dà con piacere queſta immortalità, la quale egli non ha curata, nè ſe la prometteva. E' rimaſa però ſua perſona ignota, comechè tutti gli ſforzi uſati ſino a' noſtri giorni ſono ſtati vani, per iſcovrirla.

Le ſole poeſie, che ſien d'Omero ſenza contenderſi, ſi riducono all' Iliade, ed all'Odiſſea. Se gli attribuiſce ſecondo Stazio nella prefazione delle Selve lib. 1. la Batracomiomachia, come il *Culex* a Virgilio. Si vuole, che, per dar piccol ſaggio del ſuo ingegno, Omero cominciò da queſta ſcherzevole brieve poeſia, ſiccome è ordinario farſi da chi è di mente lieta, e giuliva, per diſtoglierſi alquanto dal penoſo tenore, che biſogna ſoſtenere ne' ſerj poemi: un umor gajo, e giocoſo è naturale ad ognuno, che ha immaginazion viva, e ci ſi oſſerva tal umore, come il mercurio nelle vene dell' oro delle miniere.

Tucidide lib. 1. Luciano nella Farſ. 2. Pauſania nella Beoz. non han dubitato, che foſſe ſtato l' autore degl' inni, che gli Scoliaſti attribuiſcono a Cimero: queſto rapſodiſta ſeguendo

do il trattato *de Poesi Homerica* suppone, che la voce νόμος, che si legge nell'inno in onor d'Apollo, non era in uso a' giorni d'Omero. Lo stesso vuole Pausania ne' Mess. per l'inno di Cerere. Plutarco gli niega anche quello in lode di Marte per la parola τύραννος, ed il primo dedicato a Minerva, ove si vede τύχη, nè esse voci si ritruovano in Omero. Virgilio nel lib. 1. dell'Eneid. ha tradotti versi interi dell'inno a Venere, facendola comparire ad Enea di lei figlio. Ma quest' inni, ancorchè si nieghino ad Omero, sono antichissimi, e forse de' suoi tempi.

Gli epigrammi son raccolti dalla sua vita scritta, come si crede, da Erodoto, ed io penso lo stesso, che degl' inni, eccetto un antico epitafio di Mida, che Platone nel Fed. e Longino §. 36. han citato senza nome di autore, e che Simonide attribuisce, come dice Laerzio, a Cleobulo nella vita di questo Filosofo, il quale, essendo vivuto dopo Omero, è facile, che si fu contemporaneo a quel Principe figlio di Gardia.

E' ito male il Margite, in questo componimento ci entran femmine; un certo Margite uomo debole n' è l' argomento: si vede dal comento d' Eustazio sopra l' Odissea 10. che era un poema alquanto libero.

Sembra, che i Cercopi, opera satirica, alludevano ad uomini mutati in Simie, veggasi

Ovid.

Ovid. nelle Metam. lib. 14. per le loro impoſture, e per eſſere ſtati aſſai ſcaltriti: è di ſommo rincreſcimento, che sì bello ſpecchio ſi ſia perduto lavorato da tale artefice.

Nella deſtruzione d' Ecalia Ercole deſolò la regione con tutta ſtragge, perchè il Re Erito gli negò ſua figlia Jole. La piccola Iliade comprende la ruina di Troja, ed il ritorno de' Greci, da queſta Virgilio tolſe il fatto di Sinone; Ariſtotile nella Poet. cap. 24. niega, che Omero ne ſia l' autore.

I Ciprj, ſe Nevio ne preſe l'argomento della ſua Iliade Cipria ſecondo M. Dacier nella Poet. d'Ariſt. c. 24. ſono gli avvenimenti delle dame galanti nel tempo dell'aſſedio di Troja: Erodoto lib. 2. non crede tal poema eſſer d'Omero, perchè in tre giorni fa arrivare Elena con Paride, all'oppoſto il poeta ci fa ſapere, che il lor viaggio fu interrotto, ed il tempo contrario gli fece ripoſare in diverſe ſpiagge prima di giungere a Troja. Se gli attribuiſce la Capra Eptapeczia, e l' Aracnomachia nel genere ſcherzevole, e nel ſerio la Tebaide, gli Epigoni, ovvero il ſecondo aſſedio di Tebe, la Focaide, le Amazzonj, ec. Ci dovrebbe altamente dolere, che tante poeſie, eſſendo ſtate Omeriche, foſſero ite male; ma tanto che l' Iliade, e l' Odiſſea ci ſon rimaſe, abbiam già l' eroe, il quale contro all' ingiurie del tempo, e della fortuna ha riportata

tata vittoria, ed il di cui trionfo si rinnova da stagione in istagione, nè avrà fine, se non col mondo: ci sono assai pochi scrittori, che facciano sì nobil figura: gli storici ignorando la sua vita, non ne hanno affatto conosciuta la persona. Gli si ereſſero statue, ma siccome ne finsero tante per gli loro Numi, che non aveano veduti, lo stesso dee dirsi di quelle d' Omero; onde niente può saperſene, *quin imo*, dice Plinio lib. 15. c. 2. *quæ non sunt, finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero evenit*. I di lui ritratti sono di pura idea: gli antichi tutti l' hanno rappresentato, come io credo, che l' osserva il Fabretti nella spiegazione d' un basso rilievo, avente rughe nella fronte, e con barba corta, e ricciuta.

A Bolisio presso di Scio veggonsi ruine, ove era, come si dice, l' abitazione d' Omero, Leon Allazio ci andò pellegrinando, secondo asserisce nella patr. d' Om. c. 13. e non ravvisandoci, che pietre consumate dal tempo, ne sparse lagrime, e lo stesso accadde a' suoi compagni.

Un Tempio, ch' ereſſe Smirna in suo onore, ancor si vede, da Tullio nell' Oraz. per Archia vien detto di Giano, è simile a quello descritto da Strabone lib. 14. Esso è un edificio quadrato assai presso un' acqua, la quale si crede aſſer il fiume Melete, ha una porta dal

mez-

mezzo dì, l'altra dal ſettentrione; la ſtatua del poeta era ſituata dentro al muro d' Oriente, τὸ Ὁμήρειον, Strabone lib. 14. Lo Spon vuole, che tal tempio non ſia il vero *Homericum*.

Si truova qualche moneta di quelle coniate in ſuo onore tanto a Smirna, quanto a Scio: la più pregevole a cagion della grandezza della teſta ſi è quella d' Amaſtri, il di cui originale ſerbaſi preſſo il Conte di Pembroke, ed il Gronovio: Cupero, e Dacier n' han tratte copie non eſatte. Ma quel, che di freſco ha recato lungo piacere a' ſavj, ſi è un marmo, ove è inciſa la di lui apoteoſi, e l' opera ſi fece da Archelao di Priene.

In un tempio alquanto lungo Omero ſi vede ſedente in un rialto, in quella maniera, come egli deſcrive i ſuoi Dei, avente al fianco una ſpada, ed un arneſe di nave, per dinotar l'argomento dell' Iliade, e dell' Odiſſea: preſſo i piedi veggonſi due ſorci: dietro gli ſta il Tempo in iſtretti ceppi, ed il Mondo ci ſi porge ſotto la figura, che ha in teſta alcune tortorelle, e la corona di alloro: avanti a queſto ci è un altare, nel quale le belle Arti gli porgono ſacrificj, come ſe Omero foſſe una Divinità. Da una parte ſi vede la Mitologia in forma di una giovinetta erta, dall' altra una donna, che ci preſenta l' Iſtoria: la Poeſia dietro di lei reca il ſacro fuoco accompagnata dalla Tragedia; ci ſono la Com-

me-

media, la Natura, la Virtù, la Memoria, la Rettorica, e la ſublime Intelligenza, tutte col carattere, che le diſtinguono.

****

SEZIONE II.

Mi avanzo ora a parlare dell' opere di Omero ſecondo ciò, che mi ſon propoſto. La ſorte di perecchi ingegni grandi è ſtata di vivere ſconoſciuti, o per diſagio di ſtorici, o perchè ſprovveduti de'vantaggi della fortuna, o finalmente il piacere della ſolitudine, che ſembra naturale a chi ha mente poetica, gli ha fatti obbliare: dopo la morte tutti queſti oſtacoli ſi ſon tolti: la fama gli ha fatti vivere ſenza l' ajuto della ſtoria, nè la povertà, nè l' amor della ſolitudine hanno impedito il buon evento, ed il pregio delle belle opere. Eſſe allora cominciarono ad aver merito, e valore, divennero il più bel pregio del ſecolo, che le produſſe, e le delizie della tarda, e lunga poſterità. Non v' ha autore meno conoſciuto, quanto quello de'due poemi i più celebri, che foſſero giammai: la più vecchia memoria, che ne ſerbiamo ſecondo Plutarco, ſi è nella ſtagione di Licurgo, il quale per acqua andò in Aſia, pochi anni corſi dopo la morte del poeta: quo-

questi vide allora la prima volta l' Iliade, e l' Odissea custodite da' nipoti di Cleofilo, ed in esse ravvisando le più savie massime della politica, e della morale ornate delle più vive grazie della finzione, ne trascrisse un' intera raccolta, che poi è giunta fino a noi: perchè in quei tempi, dice Plutarco, soltanto in generale erano in istima, appena qualche parte ne giva da mano in mano, quando Licurgo le pubblicò. La noncuranza, la stagione, l' ignoranza unironsi a persuaderci, che l' obblio, e la perdita sarebbero state sicure, se egli non avesse recato tal ristoro. Questo savio legislatore di gente, la quale non ignorava il potere, e dominio de' versi sopra la mente dell' uomo, per mezzo della canzone di Talete di Creta sopra la Concordia avea già preparato il sentiero de' suoi regolamenti: lo stare uniti i popoli, e l' esser valorosi, essendo i due più saldi sostegni delle leggi, che volea stabilire, amò mostrarsi adoratore dell' Iliade, ove da per tutto trionfa l'amistà, che debbe unire i cittadini, e la guerra, che con animo concorde doveano fare a' nemici. L' Iliade recava piacere agli Spartani mostrando loro la Grecia in armi, per soggiocar l' Asia sotto la condotta di un Re di lor nazione. Il legislatore, ed il popolo furono egualmente sorpresi dalle grazie d' Omero, onde questi contribuì molto, che

le di lui leggi s'accettassero, e s'offervassero, perchè i motivi erano i più interessanti.

Ebbe dunque ragione Cleomene di chiamarlo il Poeta degli Spartani, perchè siam sicuri, che se si debbe a Licurgo la conservazione dell' Iliade, e dell' Odissea, Licurgo è debitore all' incomparabile poeta dello stabilimento delle leggi, che fece per la sua gente.

Questi poemi si videro al principio in parte divisi, e distaccati, e per lunghezza di tempo furono in tale guisa, per opinione d' Eliano, con varj nomi, per esempio: La battaglia presso le navi: La morte di Dolone: La vigilanza di Agamennone: La Patroclea: La grotta di Calipso: La strage de' proci, e chiamavansi *rapsodie*, ed i loro cantori *rapsodisti*: cominciarono a spargersi, a trascriversi, ed a cantarsi per l' intera Grecia con istudio, ed ardore, perchè in essi si divisava rendersi immortale la descrizione, e la gloria della patria.

La Grecia divisa in piccoli domini credea trovare in quei poemi (ciò che gli accrebbe più alta stima) un sistema bene stabilito di sua futura grandezza: considerò la conquista dell' Asia, come un giudizioso progetto, ed importantissimo, per estinguere le proprie civili guerre, e diffidj, e per unirsi in un sol partito, e così distendere vittoriosamente la gloria del suo imperio; e questo

era

era il penſiero d' Iſocrate: la poeſia d' Omero, egli dice, è in pregio grande, perchè dà elogj pieni, e ſecondo il merito a coloro, i quali conquiſero i barbari. Gli avi noſtri volean, che foſſe inſegnata a' fanciulli, e che foſſe adoperata nella muſica, acciocchè penetrati dall' antipatia, che regna tra noi, e queſti popoli, uſaſſimo ogni ſforzo, per imitargli, anzi ſuperaſſimo il valore de' noſtri maggiori, i quali eguagliarono col ſuolo la ſuperba Troja: ed in fatti ciò, che avvenne, giuſtificò il penſiero d' Iſocrate, eſſendo certo per l'iſtoria, che i Greci animati, e moſſi da queſto ſentimento non furono mai in ozio, ed in ripoſo, ſe non dopo che poſero in opera i diſegni iſpirati loro dall'Omerica poeſia.

Intanto non ſi vedeva un' intera iſtoria di eſſi poemi, e tal mancanza toglieva gran parte della loro bellezza. Sparta ſi tolſe l'onore di pubblicargli, Atene quello di regolargli per legge di Solone: Piſiſtrato, quel tiranno, di cui Tullio ne conoſceva, e n'ammirava il ſapere, e l'eloquenza, fu il primo, che diſtinſe i libri d' Omero, e gli poſe in quell' ordine, come ora gli abbiamo: diviſe l'Iliade, e l' Odiſſea giuſta il penſiero dell' autore, e ſi vide renduto eguale l'intero loro argomento a concepirſi, diſponendo l' opera in 24. libri, che indi furono deſignati cogli elementi dell' alfabeto: Platone ha data

questa cura non a Pisistrato, ma al di lui figlio Ipparco; ed aggiunge, che questo Principe ordinò, che si cantassero i versi d' Omero nelle feste Panateinee. Leone Allazio crede, che la copia d' Ipparco fosse stata la più corretta, ed in tal guisa concilia le opinioni opposte. E' certo però, che Atene ha il vanto d'aver serbato Omero dal naufragio del tempo, ha salvato il Padre del sapere, l'ha restituito a se stesso, e ci ha procurato il vantaggio di ravvisarlo nell' antico, e vero suo stato.

Le Omeriche poesie erano sin d' allora ammirabili, e riguardavansi, come gli astri, prima che se ne conoscesse il loro metodico corso: ma ne fu maggiormente l' animo sorpreso, quando si videro disposte in quello ordine ben inteso, e comparvero tutte le bellezze unite, e divennero più care a' Savj della Grecia: si leggevano con più forte studio, e ci si composero sopra dissertazioni, e comenti profondi.

Citero scoliaste di Pindaro si stabilì in Siracusa nel corso della stagione, che Atene pubblicò questa nuova edizione d' Omero, e giusta l' opinione d' Allazio, ci conferì sua cura, e forse si fu il primo, che la fece comune: ma indi non rimase lungo tempo bella, ed intera: quei, che la trascriveano, la viziavano, e l' empivano d' errori: ed altri ancora univano all' oro la scoria; e si vide

andar

andar male tutta l' Omerica leggiadria con alterarla: allora i filoſofi, ed i Re con ſollecito ſtudio arreſtarono il progreſſo di tal diſordine.

Primo di tutti comparve il Grande Aleſſandro, per cui ſembrava, che ſegnatamente foſſe ſtata compoſta l' Iliade: non ci era al certo libro sì atto, e capace ad eccitare il valore in un cuor guerriero, ed in uno eroe, ſpecialmente in queſto Monarca, in cui era sì grande, che ſi potrebbe formare un bel romanzo: egli ci ſcovriva una ſpecie di ſiſtema delle ſue conquiſte ſopra l' Aſia, ed era toccarlo nel più vivo de' ſuoi piaceri il preſentargli un' Iliade ben corretta, ed intera: ordinò ch' entraſſero in tal fatica Anaſſarco, e Calliſtene, egli ci adoperò anche ſua induſtria, e fatica, riguardando queſto poema, come un incentivo, e forte ſtimolo al valore, e come una ſcuola di tutte le militari virtù, e del ſapere guerreſco: ovvero, ſecondo il penſamento d' un moderno, l' ambizione di eſſere creduto figlio di Giove lo ſpingeva a render sì comune un libro, quanto gli era più poſſibile, nel quale vedeaſi trionfare una familiarità ſtrettiſſima tra gli Dei, ed i mortali.

Perfezionataſi tal correzione, racchiuſe il ſuo Omero in una prezioſa caſſetta, che rinvenne tra la ricchiſſima preda, e ſpoglie del Re

rio, e credette, che tal teſoro era degno d'Omero; e perciò indi ſi diſſe l'edizione della caſſetta.

L'Egitto dopo la Grecia ſi fu la provincia, ove queſti poemi acquiſtarono pregio grandiſſimo: ci regnavano i Tolommei; la Grecia eſſendo la patria de'loro maggiori, era lor cara, grazioſamente accoglieano quei, che ne venivano: i più ſavj Greci erano invitati, e tratti dalle larghe ricompenſe al ſoggiorno della corte d'Egitto, ci ſi parlava nella loro lingua: e da queſti ſi facevano iſtruire i figli de' Re; e la biblioteca di eſſa corte era la più bella, e ricca del mondo.

Da queſti ſavj ſi eleſſero i reviſori dell'Iliade, e dell'Odiſſea, tra'quali ſi diſtinſe Zenodoro, bibliotecario, gramatico, e poeta, per gli ſuoi rari talenti: ma nè la ſua correzione, nè quella del ſuo diſcepolo Ariſtofane maeſtro del Principe Evergete ſi furono a grado di Ariſtarco, e n'impreſe altra con cura eſtrema, e ſua fatica fu sì giudizioſa, e ſavia, che non oſtante una gran moltitudine di cenſori, tutta l'antichità ne portò sì alta ſtima, che conſecrò il di lui nome a dinotare ogn'imparziale, e dotto critico; ſiccome quello di Zoilo, che ardì di ſcrivere contra Omero nel tempo ſteſſo, a ſignificare ogni livido, e falſo cenſore. Queſti due ſaranno alle volte nominati da me nelle mie oſſervazio-

zioni, credo, che coloro, i quali le leggeranno, con piacere vedranno, in paragonandogl' io, quanto è di buon senso l' uno, e quanto l' altro di tristo cuore.

Aristarco fu in pregio tutta sua vita, e nella stima, e favore della corte reale, ma Zoilo bramando a gran voglia i vantaggi, che quella suole accordare agli uomini di lettere, non potette ottenergli, e recò a tutti sdegno: il nome dell' uno è giunto fino a noi con onore, e lo trasmetteremo a' nostri tardissimi nipoti: quello dell' altro si è sirbato, per essere sempre infame. Gli antagonisti di Aristarco furono costretti a pagare il fio; niuno si avvilì mai a rifiutar Zoilo, se gli appropriarono per ogni ragione i belli nomi di Schiavo della Tracia, e di Cane della Rettorica, e si sono conservati fino a questa nostra stagione. La savia critica sempre regge, ma quella di Zoilo, son corsi secoli, che in tutto è ita in ischerno, avendo creduto il mondo non farsi onore in conservandola: giusta riconoscenza, che corona il merito, e gastiga altresì la viltà dell' invidia.

L' istorico Arato narra, che Aristarco fu mandato da Antioco alla corte di Soria, dopo aver compiuta una copia dell' Odissea, e che col si trattenne, fino che n' avesse una intera dell' Iliade. Se ne pubblicarono alcune co' nomi d' altre regioni, per esempio, le Messa-

liotiche, e le Sinopiche. Si pensò di rendere anche la conteſa oſtinata intorno alla vera edizione di queſte poeſie, ed intorno alla patria dell' autore. Quantunque l' Egitto non fu il ſolo a riconoſcerlo, ebbe però tutta la gloria della correzione, perchè la diligenza del ſavio Ariſtarco fu preferita a tutte l' altre: ſe non fu egli, che diſpoſe, e regolò la raccolta, che ora abbiamo, non ſi ſaprà chi n' è l' autore.

I comentarj, e le tradizioni ne ſono innumerevoli: tutte le nazioni ne han tolti penſieri, ed eſpreſſioni, indi n' hanno ornati i loro diſcorſi, ed i loro linguaggi. Eliano ci fa certi, che gl' Indiani traduſſero Omero nel lor parlare, e che ſue poeſie ſi cantavano dal volgo in Perſia. Labeone le diede in Romano, e per dir in corto, s' imitarono da tutti, ſi comentarono, ſi adottarono, ſi traduſſero, e quantunque in piccole porzioni ſi oſſervavano nell'opere di tutte le nazioni, che le conobbero: quello, che v' ha di certo, ſi è, che non ſi potea leggere un ſol verſo, o ne, qualche ſavio valendoſene, non ci ammirava una eſtrema bellezza. La fama grande, alla quale giunſero queſti poemi, è incredibile, e non v' ha eſpreſſione, per farla intendere appena furono pubblicati, che la Grecia ci trovò il ſuo utile, e ne fece il ſuo più dlce divertimento: aveva eſſa allora pochi libri,

ed in questi non ci era cosa degna di sua attenzione, all' apposto scovriva giornalmente nuove ricchezze in questo fonte vivo, e non mai cessante, e ciascheduna città in leggergli ne facea suo pregio: gli Spartani, ed i Macedoni n' amavano quel tuono guerriero: gli Atenieſi, e gli Egizj per lo loro poetico ingegno, e sublime eloquenza ne rimanevano con piacere sorpresi: queste acclamazioni davan coraggio a' savj a dichiarare, che l' eccellenza di tali poemi si era renduta universale. Ammirati dal principio, come miracoli della sola poesia, divennero per ragion di comenti libri di Geografia, d' Istoria, e trattati interi, e compiuti di diverse scienze; che dico io? furono riputati la scienza stessa in azione: regolarono il culto delle Divinità, si citavano, si appresero a memoria, come una collezione delle massime, le quali bisognava credere, e praticare.

I poeti ne trassero quel loro entusiasmo, i critici i loro principj, i filosofi le loro opinioni: ogni scrittore se ne valse dell' autorità, ogni professore ne fece l' argomento di qualche libro; se ne adornarono ricche biblioteche: gli eroi si formarono sopra l' Iliade, e gli oracoli parlavano in quel linguaggio.

Gli uomini non credendo onorar Omero giusta il merito in collocando questo bell' ingegno il primo tra l' intelligenze create, gli sta-

ſtabilirono onori divini, ſe gli aſſegnarono ſpettacoli, ſe gli ereſſero ſtatue, e tempj in ſuo onore, Aleſſandria, Smirna, e Scio ſi diſtinſero ad emulazione. Eliano dice, che gli Argivi gli ſacrificavano vittime, invocavano unitamente Apollo, ed Omero: a Roma, e per tutto l'imperio era nella più grande venerazione, e fino al Criſtianeſimo durò queſta idolatria.

Allora tutte l'adorazioni ceſſarono, ed intorno ad Omero ſi tenne un differente linguaggio: fu ſtimato il padre degli errori, i quali ſi trattava di diſtruggere: le di lui finzioni, ch' erano ſtata la credenza de' pagani, tra' fedeli divennero il berſaglio delle loro oppoſizioni: s'impegnarono contro con ogni più vivo ſforzo nelle conteſe: ſi volea reo d'aver tratti gli uomini in cento, e mille coſe falſe, e ſcellerate: ch' egli non pago d'aver immaginate empie aſſurdità, e ridicole, s'era abuſato de' libri iſpirati: la torre di Babelle, e la caduta di Lucifero gli eran ſervite, per fingere la guerra de' Titani, ed il diſcacciamento d'Ate, o della Diſcordia.

Ecco colui, dicevano, il quale ha recato vergogna alla voſtra Venere, ha ſtretto in catene il voſtro Marte, ha poſto ſotto la protezion di Brioreo il voſtro Giove; ed ha trovata la via, per dar autorità a' voſtri viaj. Gli uomini comparvero ridicoli con laſciarſi acciga-

care

care così dalle insensate visioni di un poeta. Platone fra tutti i filosofanti con cura maggiore si studiò di contrastarlo, avendo bandito questo scandaloso Omero dall' ideale sua repubblica. Se gli fecero delitto tutte le di lui grazie, e leggiadrie, le quali eran di sommo allettamento al paganesimo, che già era ito in ruina unitamente coll' Omerica poesia, la quale era il sostegno degli errori, e che recava a' gentili tanto piacere.

Ecco in quale stato era il padre degli Dei, fin tanto che si fece guerra a' suoi figli. La lettura d' Omero era peccaminosa; Ruffino ne fa grave reità a S. Girolamo: S. Agostino accusa Omero, come inventor di favolosi racconti, ed in conseguenza il dichiara menzogniero; ma sembra, che il dica con rincrescimento, e pena, perchè, vaglia il decoro del vero, quella sua espressione del *dulcissime vanus*, che pronunziò in lasciarlo, palesa meno il pentimento d' averlo letto, che la violenza, che soffre in rinunciarlo, e pare, che mostri ancora piacere di volerlo rileggere.

I filosofi, i quali tanto l' ammiravano, si credettero allora stretti di difenderlo, e non potendo le sue favole reggere nel letteral sentimento, le mutarono in allegorie: ciò riuscì per certe finzioni, ma per altre si pensarono o quali meschinità!

Giunone aggiungendosi più studiata grazia,

e va-

e vaghezza, per piacere vie più a Giove, divenne l'aria, che si purifica presso al fuoco: colla favola di Marte, e Venere figurar voleva il poeta il temperamento amoroso di coloro, i quali erano nati sotto la congiunzione di questi due pianeti: l'ingegno, e l'erudizione trovarono abbondantemente in che esercitarsi; nè giammai la contraddizione ebbe più bel campo da spaziarvicisi. Ora Giove era il fuoco, ora era Volcano: presso taluni il racconto di Marte, e Venere credevasi una morale lezione, presso altri un problema d'astronomia. Le rare scoverte di Porfirio nella Grotta delle Ninfe, e d'altri visionarj, i quali ereffero il poeta in catechista de' Greci, si divisarono tutte disaminate, e si trovò l'arte di alterare il sentimento naturale delle di lui espressioni, per renderle misteriose, come dice Eusebio nella Prep. Evang. lib. 3. c. 1.

I mezzi, a' quali si fece ricorso, per ajutare, e giustificare Omero, si furono di distruggere i suoi Dei: ciò, che si era adorato sino a quel tempo, non fu, se non poetica figura, ed i savj riducendo tutto ad allegorie, non ci era più nell'universo oggetto d'adorazioni, quando ne venne il reale, e vero tra' Cristiani.

Fu di necessità allora, che la contesa cessasse, intanto il poetico genio, e libertà rientrarono ne' loro diritti: Omero non perdette

alcun

alcun de' ſuoi, nè ci fu più timore d' eſſere adorato: non rendendoſegli venerazione, come avendo fatto un ſiſtema della vera religione, ſi ſtimò preſſo che un fedele ſtorico di falſità. Ora piacciono, e s' approvano ſue maſſime ſenza riſpettarlo, come legislatore: gli ſcrittori valendoſi delle ſue opere non pretendono, che ſieno oracoli: ſi è bene attento all' oſſervazioni, colle quali ſomminiſtra materia a' filoſofi: ſi è aſſai ſenſibile alle bellezze, che i poeti ammirano ne' ſuoi verſi; e non ſi altera il ſuo elogio in dicendo, che ſi fu una mente del primo ordine, che niuno l' ha potuto ſuperare, che, per finire, le opere il dimoſtrano il padre, ed il principe della poeſia.

****

SEZIONE III.

SI tratta in queſta sezione di conſiderare l'erudizione d'Omero per rapporto a quella, che fioriva a ſua ſtagione. Eſaminiamo nel principio il Poeta, indi come Savio in quanto è Poeta: queſto è il mezzo di vederlo tutto intero, e di aggiungere relativamente agli oſtacoli, ch' ebbe a ſuperare, ſe egli meritò i rimproveri, che ſe gli fecero.

Si vantava in Orfeo, in Muſeo, in Lino il maraviglioſo potere delle loro canzoni, e del-

della lor musica: il dottissimo Fabrizio nella Bibl. Gr. ha noverati settanta poeti, i quali scrissero avanti Omero, ma le opere di essi essendo ite tutte male, l' eccellenza, che si suppone, non la sperimentarono, se non i contemporanei: se ne può giudicare dal saggio, che ne porge Omero nel suo Demodoco, e nel suo Femio, due persone finte, per fare onore a' poeti: l' eccellenti lor opere eran versi composti, e cantati nel desinar, che faceano taluni, i quali sapevano alquanto di musica, e di poesia: il nome di Poeta non era similmente conosciuto, Omero non ne fa menzione neppure una sola volta ne' suoi versi; e da questo misero stato di sua arte prende occasione di darle i più distinti elogj. Ulisse nell'Iliade, VIII. volendo fare esperienza dell' ingegno di Demodoco, dopo averlo ascoltato cantare alcune spedizioni de' Greci, gli dice: *Sembra, che vedute hai queste cose, o almeno, che ne sei stato istruito, ma cantami in verità la condotta d' Ulisse per ragione del cavallo di legno, ed io confesserò, che gli Dei ti hanno ispirato tal canto:* Demodoco incomincia, Ulisse ascolta, s' intenerisce, e sparge lagrime, ed aggiunge essere ben soddisfatto. Queste pretese celesti ispirationi, le quali animavano i cantori, non potevano acquistar credenza, se non per estrema ignoranza, Omero da se le finge, coll' ajuto di esse regge bene la poesia,

e si

e si è mantenuta nel privilegio d' essere ispirata, anzi di predire ancora. Niuno però prima d' Omero era stato onorato col nome di Poeta in Grecia, onore, che i posteri non han cessato di dargli, come a lui solo s' affacesse per eccellenza. Giuseppe Ebreo contra App. lib. 1. osserva, che i Greci il riconobbero per lo primo, e per lo più antico loro scrittore. Aristotile nella Poet. cap. 15. per fare in brieve l' elogio del sovrano ingegno, che compose l' Iliade, e l' Odissea, afferma, ch' è stato il primo, che abbia saputo porre l'unità con gran senno ne' suoi componimenti. Orazio crede, che inventò la misura de' versi eroici:

Res gestæ Regumque, Ducumque, & fortia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.

Tutto ciò, che si può immaginar di grande, di serio, tutto fa parte de' suoi argomenti, i quali sono un *assedio*, ed un *viaggio*, ciò è a dire, quello, che v' ha di più vivo, e di maggiore interesse in *Pace*, ed in *Guerra*: e l'uno, e l' altro è ugualmente attivo, vario, chiaro, abbondante, sublime; se tal volta sembra non essere Omero, forza è imputarlo al suo secolo, non a lui: si è per eccesso del suo ingegno, se non sempre regge; le nuvole possono indebolire i raggi del Sole, ma sempre se ne sperimenterà la violenza del calore, e ce lagneremo, perchè quel principe

de'

de' pianeti n' è la cagione.

La teologia d' Omero è la dottrina de' pagani, egli non ne aveva apparata altra, e ciò merita una speciale attenzione.

Giustamente concludeasi la necessità d'un essere sovrano, ma la tradizione non il supponeva unico: Omero nacque, e visse sotto il regno di questo errore coll' animo per natura atto, e tutto propenso alla poesia, risoluto d' impiegarlo all' istruzione degli uomini, introdusse Dei a suo uopo, per dar vigore a ciò, ch' egli dicea, persuaso, che il maraviglioso della favola, ed il natural diletto dell' armonia fossero i mezzi possenti, per far credere la sua morale: conosceva egli la necessità di uniformarsi al genio di sua stagione, per riuscire nel disegno. La severità de' filosofi volle macchiar la fama d' Omero, ma egli non gli curò, amando di piacere, e non lasciò le poetiche grazie, e gli allettamenti: qualunque sentimento esso avea degli Dei, gli dipinse tali, quali il comune degli uomini gl' immaginava, e così gli fece operare, perchè non si può pensare, ch' egli inventò tutto ciò, che di essi ha scritto.

Non ostanti queste ingegnose menzogne, si scorgea la verità de' suoi sentimenti; e dalle sue allegorie, delle quali alle volte il velo, che le cuopre, è leggiero, i savj ne han tratte nuove cognizioni, ciascuno a sua maniera;

ed

ed acciocchè ciascheduno ne possa giudicare, ecco in corto il sistema.

Giove è il padre degli uomini, e degli Dei, la sapienza, la potenza, la scienza, e la giustizia gli sono essenziali: gli son presenti due urne, dalle quali prende i beni, ed i mali, che sparge: delibera cogli Dei, co' quali conversa: le preghiere sono sempre con lui: l'uman genere gli offre sagrificj: sì bello spettacolo è un tributo, che l'immaginazione del poeta paga alla ragione; ma presto essa pensa l'opposto in attribuendo alla Divinità non soltanto le nostre passioni, come è nostro costume di concepir le cose, ma altresì le nostre imperfezioni, e debolezze: i troppo parziali d'Omero l'intendono figuratamente: si tratta, dicono, d'esprimere la felicità degli Dei, perciò il poeta gli suppone cibarsi d'alimenti celesti differentissimi da' nostri: quel che io scorgo di più certo, si è, che dovendo parlare della Divinità senza conoscerla, ne prende l'immagine dagli uomini: contemplò in uno specchio macchiato, ed incostante l'Astro, che vedea sol per riflesso, perchè sua veduta non potea direttamente reggere al suo splendore. Questi Dei hanno diversi officj: ciascheduna cosa ha la sua Divinità, dice Massimo Tirio, perchè Omero vuole insinuare, ch'essa presede a tutto.

Per me io son persuaso, ch'egli dà l'ani-

ma a' talenti, ed alle virtù, per metterci in veduta le mire principali, ed i disegni dell' azioni, e che tutto il bene, che è tra noi, l' abbiam dal Cielo: rappresenta gli Dei come scesi in terra, per farci operare: i nostri vizj stessi, sorgente ordinaria delle calamità, sono Numi, i gastighi medesimi sono Dei irritati, e vendicatori de' delitti.

S' aggiunga, che quando leggiamo in Omero, che essi si cibano, bevono, e combattono; allorchè feriti da' mortali spargon una sorte d' altro sangue, e fanno azioni, nelle quali il poetico estro troppo naturalmente si palesa, io confesso franco, che la favola inventata solo per recar piacere di sorprenderci, mi sembra, che s'apre larga strada a portar discapito a' costumi; e ci è dell' inganno, se si vuole supporre, che Omero scolpitamente si è studiato darci massime di morale in ciascheduna parte dell' Iliade.

Si pretende eziandio anche molto in dicendo, che l' argomento del suo poema in generale sia una savia, e soda morale, e che non abbia affatto oscurità: il pensiero d' Omero di voler piacere, ed allettare ha fatto, che ne' poemi si ravvisino se non ornamenti, e secondo questa opinione, si dice, che ebbe per iscopo l'allegoria: gli uomini, secondo Massimo Tirio differt. 19. non curano in Omero ciò, che si fà loro, e pregiano assai quel-

lo

ſo, che non ci è, e queſta è la loro follia.

I poeti per lo deſiderio di piacere hanno inventata anche nelle coſe di religione la favola, la quale eſſendo più oſcura, che l'operare comune, e più chiara, che l'enigma, ſi ſuppone eſſere una coſa di mezzo tra la ſcienza, e l'ignoranza, e così s'ammette ſotto l'idea di prodigio, e di piacere: i filoſofi col loro ſolo nome, ed autorità avrebbono dato rimedio all'averſione, che hanno gli uomini per la verità, la quale condanna i loro diſordini, e l'avrebbono renduta amabile, e gli avrebbono inſenſibilmente diſpoſti a ricercarla.

La Teologia, della quale parliamo, comprende i doveri della religione, la preghiera, e le lavande, per purificarſi, e tutto il culto, di cui l'uomo non può diſpenſarſi ſenza diſpiacere degli Dei: ſuppone, che l'anima ſuſſiſte dopo queſta vita: ma non inſegna la conoſcenza della felicità dell'altra, che per gli uomini divenuti Dei.

Achille nella region de' morti Odiſſ. XI. v. 488. dice ad Uliſſe, che amerebbe più preſto ſervire il più tapino uomo tra' viventi, che eſſer regnante tra quei defunti, e perciò Platone eſcluſe Omero dalla ſua repubblica: Omero, dicea queſto filoſofo, parla degli Dei ſenza il decoro, e dell'altra vita, come di uno ſtato d'orrore. Ma ſe non ſi può difendere in tutto la ſua dottrina, forza è con-

feſſare, che Platone n' ha tolti grandi ſentimenti, la verità de' quali reca tanto di nobiltà alla di lui poeſia, quanto l'allegoria le dà di grazie: e per ſoſtenere le ſemplici finzioni, biſogna, che di queſte ſe ne formi la giuſta idea, per renderle intelligibili; del reſto la poeſia ha queſto di maraviglioſo ſecondo Ariſtotile, che non è mai ſenza diletto.

La Grecia al dir di Tucidide lib. 1. come la vedeva Omero, era una regione diviſa in varj piccoli ſtati, che la deſolavano i ladri da ogni parte: non ſi attendeva ad altro, che a rappreſaglie; quegli rapiva Europa, quell'altro Io, un Greco Eſione, un Trojano Elena; ma queſta principeſſa aveva amici, ed alleati potenti, ne venne in conſeguenza la ruina di Troja: le ſpiagge dell' Aſia furono tempeſtate da piraterie, le quali ceſſarono, quando non ci era più che rapire. Le inteſtine diſcordie de' Greci ſi rinnovellarono, quando, incendiata Troja, ſi poſe fine alla loro alleanza, e cagionarono deplorabili ſtraggi: ſi videro interi popoli girne vagabondi a far fortuna: alcuni sbanditi dalle loro patrie divenir Re, e miſerabile gente impoſſeſſarſi delle terre, e farne anche dono a coloro, ch' eran venuti in ajuto al ladroneccio: non ſi parlò più di commercio, non ſi era ſicuro in propria caſa: qualche piccolo bene ſi facea tra' cittadini, ch'eran vicini. Atene godeaſi

deasi de' frutti di pace, perchè il suo terreno sterile, ed infedele non era esposto agli assassinamenti : e perchè era popolatissima, pensava a mandar colonie altrove, e così alleviarsi dal gran numero degli abitanti.

In questo stato degli affari del comune della Grecia comparve l'Iliade, la quale non inculcando altro, che l' unione de' cittadini, e fa conghietturare, che questo pregevolissimo vantaggio fosse l'oggetto del poeta : Omero avendo scorso tutti i passati secoli, per rinvenire un tempo, nel quale simili eccessi erano stati più soffribili, scelse quello d' una guerra, che ne mostrava il rimedio, acciocchè ornandola di tutte le grazie, che poteano darle pregio, fosse propria ad ispirare al suo popolo il desiderio della pace, che reca felicità. Il Sovrano di un piccolo stato, i Re stessi di steso dominio, essendo loro presso che naturale l' odiarsi scambievolmente, avrebbono invano intrapresa tale opera, ci bisognava, che la viva, e maestosa eloquenza delle Muse, che penetrasse i cuori per mezzo d'una Iliade, e svegliasse un sincero desiderio della concordia tra' cittadini, e della vittoria de' nemici della Grecia: ma per timore, che non s' ingannasse nell' applicazione de' veri principj, Omero mette il tutto in azione : i Re alleati si dividono, ed i popoli sono sacrificati : questi Re operano uniti, e di concerto : le

loro armate trionfano: egli dipinge gli effetti feliciſſimi della ſaviezza, che fa preſedere a' loro conſigli. Ecco ciò, che dovrebbono cantare i poeti, dovrebbono aſcoltare i popoli, e ſarebbe altresì utile a' Re d' intendere.

Porfirio n'era perſuaſo, perchè compoſe un libro ſopra il vantaggio, ed utilità, che i Principi poteano ritrarre da' volumi d' Omero. Stratocle, Ermia, e Frontino ne raccolſero le notizie della militare diſciplina, e non oſtante, che un gran filoſofo l' aveſſe eſcluſo dalla ſua immaginaria repubblica, i veri reami n' han conoſciuta la ſoda ſapienza per eſperienza.

Da' mali coſtumi naſce la rea politica, e queſta gli produce, ſe da' malvaggi s' inſegna.

La Morale de' Greci era della ſteſſa condizione, che il lor governo: la diſcordia era cagione di continue querele, e rendea la gente per vecchio abito oſtica, e furioſa. La forza, ed il vigor del corpo era l' arbitro delle conteſe, e credevaſi eccellente virtù. Un coraggio cieco, ed inconſiderato, che gli ſpingeva a' ladronecci, era una qualità la più onorata, e di tutto ſola decidea. Con una educazione, e coſtumi formati con tali principj ſi giudicava, che la rapina era oneſtiſſima con ardire magnanimo: i poeti non recavano oltraggio in iſcrivendo ne' loro componimenti,

ti, che gli uomini di marina domandavano ad altri di diversa regione in passando, *siete voi pirati?* Queste erano le belle doti, le segnalate azioni, ed i sentimenti d'onore, de' quali facean vanto, e pompa quei begli spiriti. In un secolo di cotali costumi Omero si vide ridotto a scegliere i suoi eroi; non sarà poi di stupore di ravvisargli orgogliosi, inconfidenti, avari, crudeli, feroci. L'epica poesia non è affatto, come i nostri romanzi, de' quali la lettura ci piega a tenerezza sopra personaggi puramente immaginarj, e debolmente si ammirano le loro virtù, che non mai furono esercitate. Omero scrivendo per gli uomini, pingeva uomini, e gli pingea secondo il lor naturale, cioè cattivi: bisogna biasimare il loro reo costume, e non il dipingerli, che fa Omero: il genio del suo secolo era un' ardente sete della gloria, e della preda, il quale non si sarebbe conosciuto in supponendolo virtuoso. Diede però nel segno con dare giusti motivi, con descrivere, quali erano i costumi de' Greci, e gli dimostra essere di grande ostacolo della giusta guerra, ed insinua in tanto la sua morale in ogni parte della poesia. Quale tenero affetto nell' amicizia d'Agamennone, e Menelao! Quale vivacità in quella d'Achille per lo suo caro Patroclo! Quale amore per la patria in Ettore! Nell' Odissea specialmente la morale

comparisce l' immediato oggetto d' Omero, siccome la politica nell' Iliade. Il primo di questi poemi ci presenta un uomo, il quale diede saggio di se ne' beni, e ne' mali della vita, i più valevoli a turbare la sua costanza: appena campato dal naufragio cade nel furore de' barbari, vince ogn' infortunio col coraggio, e con sua prudenza: ovunque arriva, si porta da eroe, non il traggono piaceri, e le lusinghe, ed il truovano costante, e fermo, ne difende il suo cuore, e mostra, come se ne possa trionfare.

Se si considera la gran cura d' Omero in fissare i principj di sua morale per una infinità di massime, non sarà affatto di maraviglia, che la Grecia, avendo dato il nome di *savio* a chiunque ne proponeva una, l'abbia poi onorato col soprannome di *padre della virtù*, ed è veramente il maestro in materia de' costumi. Orazio dopo avere esposta la divisione ordinaria del bene in dilettevole, utile, ed onesto, vuole, che Omero n' abbia istruiti gli uomini assai meglio, che tanti altri severi filosofanti:

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Fortius, ac melius Chrysippo, & Crantore dicit.

Alcuni han creduto, che Omero avea per iscopo di solamente piacere, e non giovare, e che

e che i ſuoi parteggiani, e difenſori dalle ſue finzioni han ricavate le moralità, delle quali naturalmente la poeſia era capaci: queſta opinione niente regge, nè ſi ſoſtiene, biſognando diſtinguere i tempi, perchè la prima iſtituzione della poeſia ſi fu di emendare i coſtumi, indi queſti rilaſciatiſi, ſi vide degenerare, e cadere dal ſuo vero ſtato, e nobile condizione. L'antica tradizione di Orfeo ci dice, che queſti rendea gentili gli uomini colla dolcezza del ſuo canto compoſto in onor de' Numi, e ciò paleſa, che ne' vecchi tempi ſe ne conoſceva il vero ſuo uſo: Omero ce ne dà un bel ſaggio nell'Odiſſea 3. v. 267. Agamennone ſpintoſi all' aſſedio di Troja laſciò un poeta, per aſſiſtere a Clitenneſtra, per cantare in ſua preſenza: queſta ſovrana fu ſavia, fin tanto che l'aſcoltò, ma Egiſto, perchè il cantore ſi opponeva a' rei ſuoi diſegni, il fece sbandir dalla Corte, e così ſi guadagnò il cuor della Regina. Omero dunque credea, che il talento, e la natura della poeſia poteva eſſere di forte ajuto alla virtù: in queſto egli facea conſiſtere il dovere, ed il merito dell'iſtituzione di eſſa: eſſendo pieno di tal ſentimento, biſogna credere, che queſto ſi fu il ſuo oggetto, e ſue mire. Se poi la licenza, e la vanità occuparono la mente de' poeti, il loro ozio, e le lor cure, gli uomini, che ſi fan ſedurre da cotale abuſo, non debbono

ripren-

riprenderne Omero, il quale ci dà contrarj esempj offerendo a' suoi posteri le più perfette lezioni dell' arte.

L' Erudizione d'un popolo senza governo, e senza costumi doveva essere assai manchevole, e meschina: Omero è da stimarsi a nostro riguardo il primo istorico dell'antichità; da lui sappiamo tutto ciò, che apprese dagli Egizj, e da' Greci, e tutto quello, che egli scoverse per valore del suo ingegno. Non bisogna ingannarsi: le lodi, che se gli danno dagli antichi in dichiarandolo Padre delle scienze, e delle arti, non debbono prendersi a rigore: di queste se ne ravvisano poche ne' suoi poemi, essendosi portate a perfezione col corso del tempo, della quale allora non se n' avea neppur l' idea. Forza sarebbe considerare, ch' egli non compose trattati, ma poemi, ne' quali l' erudizione non dovea mostrarsi, se non per suo bisogno, e per solo ornamento.

Quanto alla Storia; non fu in Grecia chi si fosse indotto a scriverla; Omero racconta quei fatti, che sapea per le vie ordinarie, il non dargli fede, sarebbe contraddire a tutta l' antichità, la quale si abbandonò all' autorità d' Omero, e l' antepose ad ogni altra per le costumanze, e cerimonie di religione: non ha essa dubitato dell' espedizioni di Tideo a Tebe, del secondo assedio di questa

città,

città, della successione de' Re d' Atene nella famiglia d' Agamennone, dello stabilimento di Rodi, della battaglia de' Cureti, e degli Etoli, dell' azioni de' Greci sotto Troja, e di assai altri avvenimenti, che sono stati serbati a' posteri ne' poemi d' Omero, o riferiti con maggior lealtà da esso poeta, che da altro storico: forse ha dato qualche risalto ad alcuni personaggi, ed a certi fatti più considerevoli, de' quali s' aveva una memoria oscura, e confusa. Strabone osserva, che la tradizione non iscritta, ma tramandata a voce avea potuto confondere la favola colla storia, prima che gli scrittori l' avessero posta in opera, il che è avvenuto al padre della medesima, Erodoto, perchè deferì molto alla tradizione, si stima, che ci dà favole, come Omero: non bisogna biasimare nè l' uno, nè l' altro, essendo stato loro impossibile fare altrimenti; temeano fallire coll' esser singolari in omettere ciò, che stimavasi certo presso le nazioni, delle quali scrivea: quindi son nati tutti gli errori, e le assurdità, delle quali s' incolpa.

La Grecia prima d' Omero non conoscea la Geografia: Strabone il più esatto geografo il dice segnatamente, e con Ipparco, e con altri antichi asserisce, che Omero ne fu l' inventore, e comincia il suo gran volume con un elogio d' Omero: questi sapea, che la

terra

terra era circondata dall' Oceano, poichè fa menzione del ſorgere, e del cadere del Sole, e delle ſtelle, e ne conoſceva altresì l'uſo per regola de' viaggiatori, ſiccome ſi legge nell' Odiſſ. 5. v. 272. la pruova di ciò ſi ha dallo ſcudo d' Achille, ove ſi rappreſenta la terra nel ſeno del mare, e nominanſi Iadi, Plejadi, Orſa, Orione; le tre prime ci notano le coſtellazioni della region ſettentrionale, e l'ultima la meridionale; per farci determinare l' altre in una certa maniera, dà loro un aggiunto, che ci moſtra la loro grandezza.

Aggiunge, che le ſtelle del polo Artico non tramontano mai, non così l'altre coſtellazioni. Oſſerviamo eziandio con Eratoſtene, che i cinque piani, e quei cinque giri, co' quali era fabbricato lo ſcudo d'Achille, fanno la diviſione in cinque parti diſtinte, così troverremo in Omero un principio del metodo per la cognizione delle ſfere, e delle zone. (Il Boivin dà una bella deſcrizione di queſto ſcudo nelle memorie dell'Academia dell'iſcrizioni). Egli dunque ſenza dubbio in ogni parte ſapea la geografia. Strabone il cita di continuo a ſuo propoſito, e dice, che conobbe le eſtremità della terra, e n' avea nominate alcune, ed altre deſignate con eſatte deſcrizioni, per eſempio, l'Iſole Fortunate. Il medeſimo geografo n' ammira le relazioni, che fa, de' terreni, delle piante, degli animali, e

de'

de' costumi d'ogni regione: l'Egitto, per esempio, è fertile in erbe medicinali, e la Libia in frutta, le pecorelle han corna, e danno tre volte l'anno gli agnelli, come dice Omero. E' certo, che queste particolari cose rendono la geografia più utile, e più amena. La di lui descrizione della Grecia è sì esatta, che fu approvata dalle leggi, acciocchè non si alterasse, o andasse male: decidea ne' litigj de'confini, perchè? perchè Strabone lib.8. avvisa, che Omero parlando di varj luoghi non usa una sola voce, nè aggiunto, che non determini la natura, la qualità, o altra circostanza di ciò, che nomina. Le sue descrizioni, corsi grandi secoli, sono ancora leali immagini di tutti i luoghi, che ha voluti dipingere, eccetto quei, che le naturali vicende hanno alterati.

La Rettorica era senza dubbio sconosciuta, poichè debbe sua origine alla poesia, la quale prima d' Omero non era se non rusticana, e deboliffima. L' oratore, dice Strabone, imita il poeta, l' arte di questo comparve la prima, e piacque, i suoi imitatori infastiditisi della misura de' versi, ne vollero esser liberi. Cadmo Milesio, Ferecide, ed Ecateo se n' astennero, e ridussero lo stile poetico a ciò, che noi diciamo prosa: e questo è un aggiungimento all' obbligazione, che si ha ad Omero, autore nel tempo stesso, ed esempla-

re

re dell'oratoria virtù in ogni ſua parte ſecondo l'eſpreſſione di Quintiliano lib. 10. cap. 1. *Hic omnibus eloquentiæ partibus exemplum, & artem dedit: hunc nemo in magnis rebus ſublimitate, in parvis proprietate ſuperavit. Idem latus, & preſſus, jucundus, & gravis, tum copia, tum ſuavitate admirabilis, non poetica modo, ſed & oratoria virtute eminentiſſimus.*

Ecco preciſamente perchè i maeſtri d' eloquenza han preſe le loro regole da Omero, e fu loro facil coſa, dopochè han diviſe le ſpecie del parlare dagli ornamenti.

Quanto alle ſpecie, gli antichi, dice Gellio, ne hanno oſſervate tre ne' principali oratori d'Omero: Uliſſe è maeſtoſo, e veloce; Menelao riſtretto, e forte; Ettore, ch' è ſenza paſſioni, ha dell' uno, e dell' altro.

Ariſtotile dà queſta lezione: Diſponete il voſtro argomento, come l'intendete, ma nell' affezioni, e ne' coſtumi imitate le figure, e lo ſtile del divino Omero. Queſto è il linguaggio unanime di coloro, i quali hanno inſegnata l'arte di parlare: ſempre con queſto poeta han regolati i loro precetti in prendendo da tal fonte le pruove dell' arte intorno alle comparazioni, eſempj, amplificazioni, digreſſioni, e ragionamenti, Quintiliano lib. 10.

In quanto alla Fiſica, non era ancora giunto il ſuo tempo: con tutto ciò ſe n'oſſervano cognizioni ne' due poemi: ſi vede, che i fonti

ti, ed i fiumi escon dal mare, dunque era ben nota la circolazione de' fluidi: questo genere di sapere del resto sembra straniero ad un poeta, che canta eroi, e guerrieri: ma Poliziano nella prefaz. d'Omero, ed altri hanno alterato l'argomento in credendolo istruito profondamente ne' misteri più secreti della filosofia, perchè egli parla del Sole, della pioggia, del tuono: tuttociò, che si può conghietturare, si è, che Omero si è servito di quello, che ne sapeva, in allegorie, e che sotto i nomi degli Dei intendea gli elementi, non altrimenti, che i Chimisti intendono i metalli: ma fa d'uopo essere ben avveduto, per non cadere in istranezze, e mostrare allegorie, ove sono soltanto esempj: è più proprio fare della favola un ornamento, il che è facile a credere, che covrire le cose, che poco si conoscono, e sono soltanto curiose.

La Medicina era lungi dalla perfezione, poichè molta stagione dopo Omero, al dir di Celso lib. 1. la dieta fu introdotta da Ippocrate: qualche cosa però se ne sapea: le malattie degli uomini gli han costretti in ogni tempo a ricorrere a' rimedj, ed Omero stesso dice Odiss. 4. 231. che gli Egizj s'applicavano tutti a tal mestiero, e forse egli da questi l'apprese. I Greci nelle loro continue guerre dovevano avere acquistata l'esperienza di quest' arte; gli eroi d' Omero Achille,

Macao-

Macaone, Patroclo, Podalirio, ne facevan uso nelle occasioni: egli era sì illuminato nella struttura del corpo umano, che se gli oppose d' aver troppo saviamente uccisi gli erpi: trattandosi di ferite, le quali sono gli accidenti ordinarj d' un poema epico, adopera alle volte i lenitivi rimedj, alle volte gli amaricanti: nell'effusion di sangue usa gli astringenti: e da per tutto si mostra nelle operazioni del mestiero, come si porterebbe un vecchio, e saviſſimo chirurgo.

L'istoria d' Egitto, ed il Palladio di Troja non ci fanno dubitare, che la scultura, egualmente che l'idolatria, non sia antichiſſima, ma l' arte imperfetta, e non avea prodotti, che pochi eccellenti artefici: gli Dei materiali, i quali adoravansi, gli parvero atti, per render nobile, e grande la poesia, con fargli più belli: Strabone dice, che Omero animò, ed accese l' immaginazione de' migliori statuarj, per ajutare, e sostenere la nobiltà dell'idee da lor concepute, e Fidia colla direzione, come è descritto nell'Iliade, formò il suo Giove: lo stesso imitarono molti artefici, per isculpire gli altri Dei; e niuna opera di questa sorte credeasi ben perfetta, se non si prendeva il disegno da Omero: si disse, ch' egli solo avea veduti gli Dei, o almeno che gli avea fatti vedere agli uomini: detto, che piacque tanto a Mada-

ma

ma Dacier, che ne deduce nella Prefaz. dell'Iliad. per fama del poeta il teologico suo sapere, al quale non pensò Strabone.

L'han creduto anche più savio: Macrobio vuole, che quella catena, colla quale Giove disse di poter sollevare la terra, sia un metafisico pensamento della graduale connessione, che certi filosofanti inventarono falsamente tra il sovrano Essere, e la più piccola delle creature. Altri il pretendono astrologo, perchè fa nascere la stessa notte Ettore, e Polidamante, de' quali uno fu prode guerriero, l' altro un grand' oratore. La favola di Circe l' ha fatto credere anche illustre in magia. Uno più lungo discorso sarebbe inutile a provare il saper d' Omero, ed in vece di dare una grande, ed eccelsa idea del di lui ingegno, ne paleserei una strettissima del mio.

Bisogna confessare (e questo è molto) ch'egl' introdusse l'erudizione, che l'universo non era troppo vasto per la capacità di sua intelligenza, che fu solo Omero astro splendente in un secolo tenebroso, e nelle stagioni poi le più illuminate non ha avuto l'eguale: che ha arricchito il mondo in lasciandogl' il tesoro delle sue opere, poichè racchiudono le cognizioni di sua età, ed i principj di quelle, le quali poi si sono avvicinate alla perfezione: che i suoi poemi finalmente sempre si manterranno al colmo del vero su-

blime, ed i lettori non cesseranno giammai di contemplargli con gioconda ammirazione, ed i contrarj arderanno d'invidia d'una emulazione da disperati.

SAGGIO

Intorno a' combattimenti d' Omero.

PRima d'entrare in questa parte dell'Iliade, la quale è degna di ogni considerazione, credo ben opportuno d'offervare in generale la condotta del poeta, e di riunire in una veduta le cose antiche, le quali possono servire a giudicare delle sue descrizioni.

Quello, che dice lib. 4. in parlando degli eroi, si direbbe con ragione d'Omero stesso: colui, che sarebbe condotto da Minerva, vien situato in maniera a vedere distintamente le particolarità de' combattimenti, nè ci troverrebbe cosa, che non gli sembrerebbe degna dell'ammirazione, e della sua approvazione, e lode. Si stupisce, come sopra uno stesso soggetto ha potuto comporre dodici libri! Non si potrà mai intendere tal letterario fenomeno col solo dire, che ha variate le sue immagini. E' vero, che alletta sempre la mente di coloro, i quali il leggono, o in rap-

rappresentando loro un' armata, una battaglia, un duello, o incessantemente menandogli a nuove scene sempre interessanti presso il mare, e presso le navi, o alle sponde dello Scamandro, o nelle pianure vicine alle porte di Troja stretta d'assedio: tale varietà sorprende, ma per conoscerne i mezzi, bisogna penetrare l' arte eroica del poeta, e credo, che consiste a porre studio, e cura alle circostanze: la morte de' combattenti è una, che descrive con magistero mirabile, e che non ha pari in quante maniere s' ingegna a rappresentarcela! ci dà il carattere, l' età, lo stato, la nazione, la famiglia, tutto ciò, che tocca l' animo, egli non l' omette.

V' ha un giovane, il di cui genitore non ha potuto distoglierlo dal pericolo, e poi vien morto nel fiore, e nella primavera degli anni: altri è un de' sacri ministri, che la sua pietà non ha potuto sottrarlo alla severità, e rigor della sorte: un cacciatore inutilmente istruito da Diana: uno straniero venuto da rimotissima contrada non rivedrà più sua patria, sostegno unico d' illustre famiglia, la quale finisce con lui: questi è pien di fasto, ed orgoglio, ed un altro giocondo, e geniale: in fine tutti si veggono con varj personali caratteri, o almeno distinti per gli abiti, o per l' armi.

Ciascuno opera, ed ha proprie doti, o che

vince, o che muoja, ed il tutto è sì esattamente rappresentato, che presto si vede, e si gode, ovvero è tanto singolare, che suppone uno, che maestrevolmente dipinge, e non perde nulla del naturale. Medone nell' Iliad. 5. vien ferito nel braccio, getta le redine, esse caggion giù, e si veggono strascinare, è percosso nelle tempia si precipita in una terra molle, e d'acqua intrisa, nella quale il peso dell' armi l' immergono fino agli omeri, fa sforzi vani, agita in aria i piedi, ed i cavalli il calpestano.

I poeti ordinariamente non istudiano la notomia, se non quanto lor basta, per toglier di mezzo guerrieri con ferirgli o nella testa, o nel cuore: aman essi poi variare? immaginano ferite, che non sono micidiali, che soltanto ne' loro versi: convengo, che non sono in obbligo di parlar del corpo umano, come anatomici, ma dovrebbono almeno appararne la struttura: non si dipinge un uom nudo, senza che se n'abbia un'idea chiara, e precisa, comechè non sia necessario di esprimere i nervi, ed i muscoli, come farebbe un chirurgo. Ma basta leggere i poemi d'Omero, per essere persuaso, ch' egli possedea tale scienza.

Tutti i poeti dell'età seguenti, non escludendone neppur Virgilio, han tolto da lui solo le diverse maniere, colle quali han espres-

sa

sa la semplice azione di morire, e se non le ripetono sì spesso, come Omero, si sa, che questi n' ha più occasioni di trattarne. Ma non bisogna farlo reo per le ripetizioni, esse eran del genio di quel tempo: *egli si ritirò tra' suoi, e dormì co' suoi padri*, sono espressioni usatissime nella Scrittura, e forse allora erano d' armonia, ovvero una sorte di pausa, che piace in conchiudendo certe canzoni.

Il ribrezzo, e l' orrore della strage de' combattenti sono assai contro all'animo, Omero ne frastorna un poco l' immaginazione di chi legge, e la conduce sopra oggetti meno odiosi: allora egli adopera le comparazioni, ed allora si considerano più tosto queste, che la cosa stessa.

So, che alcuni critici ne son dolenti, e dicono, che si stava attento ad una battaglia, e piaceva il leggerla, ed ecco una tempesta, un torrente ce ne distolgono, sparisce l' accesa battaglia, e vedesi una comparazione.

Se costoro avessero ragione, forza sarebbe il dire, che osservandosi nell' acqua l' immagine del Sole, se ne perde la veduta, quando allora più distintamente si gode: è buono, che alle volte l' animo si distolga dall'oggetto, affinchè poi vie più se ne impossessi. Non sono di ferma concordia costoro, che s'oppongono contro alle similitudini d'Omero, le quali, dicono, che turbano la loro imma-

ginazione, perchè, aggiungono altri; sono troppo simili, e prese sovente da uno stesso animale. Ma se essi vogliono insistere al lor principio, giudicheranno altrimenti, essendo di più buon senno comparare sempre un uomo ad un lione, che ora al Sole, ora ad un albero, ed alle volte ad un fiume.

Omero varia all' infinito le circostanze di una stessa cosa nelle sue comparazioni: non è l'animale, che ci sorprende, ma è la maniera, come ne fa uso: un lione si rassembra meno a se stesso considerato in due differenti guise, che due animali non si somigliano nel medesimo stato. Chiunque biasima Omero, che ci dipinge sempre un lione, dovrebbe anche credere fallo, ch' egli abbia sempre voluto dipingerci un uomo.

Sarebbe più presto da opporsi al gran poeta le repetizioni, delle quali colle stesse parole fa molto uso in differenti luoghi, ed una sola immagine fa ne' suoi versi molti ornamenti: ma perchè non può considerarsi, come un uomo ingegnoso a situare una bella statua, di modo che si veda in diversi aspetti del suo giardino, e così sembrerà moltiplicata in tante statue, quanti vi ha viali.

Quello, che rende grande, ed ammirevole l' Omerica poesia, si è, che i combattimenti mitigano, e disacerbano l' idee del sangue, che in essi si sparge, e così usa nelle occasioni

ni di coloro, che rimangon morti per le circostanze, che aggiunge: si piangono in veder le lor ricchezze, speranze, pretensioni ite tutte male: ci trasporta nelle loro patrie, nel seno de' loro congiunti: ci fa testimonj del dolore de' loro vecchi padri, delle lagrime delle spose, e dell' abbandono de' pupilli. Protesilao è ucciso senza aver compito un suo palagio. Fenope perde in una sola azione i suoi figli, e vede dividere agli stranieri i tesori, che con istento avea raccolti: chi può negare un sospiro al buon Taffillo, uomo sì generoso, la di cui abitazione era comune a tutti, e che la sua tenera compassione per gl' infelici facea nominarlo l' amico del genere umano?

Non si legge piccolo avvenimento in combattendosi, che non presenta al poeta un' immagine: egli dipinge lo spirito, l' anima, ed il cuore de' suoi eroi, la costernazione, lo sdegno, la vergogna, il risentimento; l' Iliade perciò è una grande istoria dipinta, ove Omero, come in parti lontane, e piccole, situa figure di minore importanza, ma le grandi passioni, ed animate fanno la prima figura ne' suoi discorsi, esse sono tali, che rendono la sua fatica la più drammatica tra tutti i poemi.

Gli Dei per continue mutazioni di scena, ora dalla terra vanno in Cielo, ora dal Cie-

lo ſcendono in terra, e ci danno una varietà, che aſſai alletta nelle lunghe battaglie. Omero, che n'ha biſogno, sa ponergl' in azione contra la neutralità, alla quale Giove gli ha condannati: con qual arte gli fa entrare nel ſuo diſegno! eſſi non ardiſcono di recare ajuto nè a' Greci, nè a' Trojani, ma di qual ſoccorſo non ſóno ai poeta? Quanto gran piacere porge per ragione de' ſuoi eroi! con quanta proporzione gl' innalza ſopra loro ſteſſi, per far riſplendere altri con maggior vantaggio! Diomede, ora che ſcrivo, mi ſi para innanzi, è di un valore, che non ha pari, ben preſto il paleſerà contro agli Dei: dal principio in eſſo ſupera tutti i Greci, ciaſchedun di queſti è vincitor d'un Trojano, Diomede ne vince due alla volta: veggonſi guardar con ſomma vigilanza i loro poſti; ma Diomede non ne ha alcun fiſſo, egli s' oſſerva in ogni luogo, e da per tutto porta terrore, e ſtragge: dopo aver vinti Pandoro, Enea, Ettore, egli combatte con Venere, Apollo, e Marte, in fine viene all'armi con Giove in mezzo a' ſuoi baleni, e fulmini.

Tutti gli eroi d'Omero ci ſi deſcrivono grandi, ma più, o meno, e il poeta ſempre piace, e ſubordina l'uno all'altro: racconta i combattimenti ſempre con nuove maniere, ed ingrandimenti, e ciò non termina ſe non col poema.

Diomede dopo eſſerſi moſtrato ſegnalato,

ed

ed invitto anche contro a' Numi, trema, e si sgomenta alla veduta di Ettore, il quale, avendo vinto Ajace, ucciso Patroclo, e toltesi l'armi d' Achille, reca terrore a tutti i guerrieri, e solo pieno di brio, e di baldanza si fa gloria: ma in comparendo Acchille, fugge Ettore, si ferma poi per riflessione, e per rossore, combatte senza speranza, ed è vinto.

Osserverete lo stesso nelle Divinità dell'Iliade: i primi loro combattimenti non son di piccol momento, sono come baleni, e non si fanno se non per occasioni leggiere: Venere assiste a Paride, Minerva a Diomede, e Marte ad Ettore: indi Giove adopera tutta la sua potenza, e regola le battaglie da patrone: in fine gli Dei abbandonano l'Olimpo, prendono partito, si veggono tra l'armi, Giove gl' incita co' suoi tuoni, Nettuno turba, e scuote l' onde, la terra trema, e Plutone si spaventa nel suo infernal trono.

Passiamo all'antichità, le quali hanno molta relazione coll' arte militare, di esse bisogna esserne istruito, per godere de' combattimenti dell' Iliade. Credo d'aver osservato, che Omero si è studiato più di riferirci i costumi de' tempi Trojani, che di sua stagione, e ne do nuove pruove: vedeva egli allora cavalleria, e trombe in Grecia, e con tutto ciò non ne fa menzione: è vero, che ci eran cavalli

nelle

nelle ſue regioni prima della ruina di Troja, eſſi venivano da Levante; gl' Iſraeliti n' aveano gran numero, ed il procurarſegli era facile agli Aſiatici: ma i Greci ne ſapeano sì poco l' uſo nel principio, che i Centauri credeanſi moſtri: Omero ne fa ricordo nel lib. 2. dell' Iliade, e dice, che Polipete figlio di Piritoo nacque da Ippodamia nel giorno, che ſuo padre, avendogli diſcacciati dal Monte Pelio, gli ſpinſe ſino ne' deſerti dell'Etica. Non erano in uſo i cavalli, che in guerra, per tirare ſoltanto i cocchi. Omero non intende altra coſa in menandogli a' combattimenti, o a domargli, paleſa con ciò la ſua ſavia maniera di penſare, e di ſerbare il probabile: non ignorava, che ſi giva a cavallo nel ſuo ſecolo; poichè ci rappreſenta nel lib. 15. dell' Iliade un uomo, che reggendo tre cavalli inſieme, ſaltava dall'uno ſopra l'altro con agilità ſtupenda, quantunque a freno ſciolto: da che ſi videro, i guerrieri ſe ne ſervirono a ſommo dovere, ed Omero ne fa gran pregio, e gli ſtima quanto gli uomini, nè ciò debbe eſſer di maraviglia, poichè allora un cavallo era di valore, quanto un prigioniero.

I cocchi non erano alti, perchè un uomo ne giva al ſuolo per un colpo di ferro, che un ſoldato a piedi gli dava in teſta, ci ſi ſaliva, e ſcendea con eguale velocità, e per far ciò con prontezza, ci era in mezzo un'a-

per-

pertura : le ruote piccole si toglievano, e rimettevano a piacere : la Dea Ebe nel lib. 5. ubbidisce ad un cenno a Giunone, che le ordina d'apporre le ruote al suo cocchio : e lo stesso s' osserva nell' Esodo cap. 15. *Il Signore rimosse le ruote de' loro cocchi, e così ne givano tardissimamente :* i legni, ove poggiavano erano anche bassi, di modo che coloro, che sono uccisi ne' loro cocchi in tutti i due poemi, non truovano cosa, che gl' impedisce di cadere subito in terra : s' osserva in un luogo del lib. 10. che la lor macchina era piccola, e leggiera, ed in fatti Diomede ne prese uno, e delibera, se debba porlo fuor di strada, ovvero toglierselo sopra gli omeri, per valersene.

Tutto ciò corrisponde a quel, che si osserva nelle antiche monete Greche ; in esse si vede, che l'altezza del cocchio non è molta, se non quanto la schiena de' cavalli, le ruote senza dubbio sono più piccole, e gli eroi compariscono erti, e scoverti fino alle ginocchia.

Fallano dunque i Critici in dicendo, che Omero fa ritirare qualche volta i suoi eroi imbelli dietro i loro cocchi ; costoro eran sì pochi in far ciò, quanti sogliono essere ora i Dragoni nostri in mettendo piede in terra in una battaglia, ove il servizio del Re il comanda.

Veggonsi ordinariamente due sopra il cocchio, ed uno di essi regge i corsieri, uno di que-

queſti ucciſo, biſognava o combattere coll'altro, o ritirarſi per tal mancanza; il che ſi potea fare ſenza colpa, nè era difetto di valore.

La ſpada era larga, e ſerviva di fendente, non ſi rinviene ferro da penetrare nell'Iliade, ſe non le lance; uſavaſi anche la ſpada, come di un dardo: tali arme erano forti, e proporzionate al vigor giganteſco de' guerrieri; non ſi dee dunque eſſer ſorpreſo di vedere in queſto poema un eroe, e ſue armature penetrate da parte a parte; eſſe erano di bronzo, le lance, ed i dardi aveano la punta di ferro, e ſe il poeta dà loro il nome di bronzo, è lo ſteſſo, che quando dà le briglie d' avorio, il quale è ad eſſe ſoltanto d' ornamento: aſſeriſce niente di meno in alcuni luoghi, che la lancia era di bronzo, come nella deſcrizione di quella di Ettore lib. 6. v. 320. Pauſania il conferma ſegnatamente sì dell' arme offenſive, come difenſive, e ci aſſicura, che l'aſta d' Achille ſerbata nel tempio di Minerva era di bronzo, e che la ſpada di Merione in quello d' Eſculapio preſſo quei di Nicomedia era tutta intera di tal metallo. Ma a noi mancano eſempj ſinora, che poco ci fan credere la prodigioſa forza de' Greci in lanciar dardi. I Turchi, e gli Arabi ſanno ora ferire profondamente co' dardi d' un legno bene indurito, e ben fitto, ed è frutto dell' educazione avvezza da piccolo fan-

fanciullo a violenti eſercizj, e ci conſumano tanto d' età, finchè rieſcono prodi, ed eccellenti.

Il medeſimo eſercizio producea la deſtrezza, e la forza degli antichi a tirare ſaſſi peſantiſſimi, e s' inganna chi penſa, che ciò ſia una pura finzione del poeta: i Greci, e gli Orientali n' aveano fatto uno de' loro militari meſtieri: S. Girolamo dice eſſere ſtato vecchio coſtume in Paleſtina, come in ſua ſtagione, d'avere ne' borghi, e ne' caſtelli pietre di gran peſo, per eſercitar la forza della gioventù: ciò ſi uſa ancora in Iscozia, ove ſi veggono avanti le porte de' grandi caſamenti certe ſorti di pietre col nome di *putting ſtones.*

Si può ancora giuſtificare Omero per altri rifleſſi, in conſiderando l' occaſioni, che ſi preſentavano di ſegnalarſi in valore. Prima d' uſarſi l' arme a fuoco il valore de' guerrieri non eſſendo eguale, ſi potea ſenza perdita del buon nome ricuſar la disfida: ora non è più così, dopo che l' egualità delle armi ſuppliſce all' inegualità delle forze: un ſoldato più debole del nemico il vince in uſar lo ſchioppo, o ſua ſpada con deſtrezza: non può dunque proporre la ſuperiorità del nemico, per isfuggir di combattere, ma queſta ſcuſa ſi accettava tra gli eroi Omerici: all' oppoſto ſeguendo le maſſime del vero valore, le quali in ogni tempo han dovuto eſſere le ſteſſe,

per-

perchè appoggiate nella ragione, il debole è colui in fatti, il quale insulta il suo inferiore, perchè vuole il duello, non per altro, se non perchè è sicuro di vincere.

Ci era altro costume presso gli antichi, cioè di spogliare il nemico dopo averlo ucciso, altrimenti la vittoria sembrava imperfetta, ed a far questo ci si spingeano con grand'ardenza: i dolenti critici moderni accusan d' avarizia tal costumanza: ma io penso, che nel principio, quando la guerra, per dir così, era nascente, l'arme eran rare, e pregevolissime, indi col correr degli anni era onore, come a dì nostri si è riportar una bandiera: Mosè, e Davide parlano del piacere, che sentivano i guerrieri in caricandosi delle spoglie dell' oste nemica: s' aggiunga, che ci volle parte anche la religione, quando le armi de' vinti cominciarono a consecrarsi ne' tempj a' Numi tutelari de' vincitori.

Si vede chiaramente, che io tratto di queste cose, come si paran d' avanti: coloro, i quali leggeranno Omero, troverranno nel poco, che n' ho divisato, la sorgente delle riflessioni, che potranno più lungamente distendere, senza che si ometta il metodo, che si è da me dimostrato.

L' argomento di questo saggio non mi spinge a proseguire d'osservare il mestiero dell'armi per rapporto a' secoli sì rimoti: per saperne

ne molto, e bene, bisogna leggere i due poemi, dopo avere guardato il gran teatro de' combattimenti, che egli descrive. Perciò ho fermato mio animo di dare in cortissimo dire la situazione de' luoghi, che si nominano nell'Iliade, ove accadde la guerra Trojana, ed aggiungerò la citazione degli Omerici versi per dar luce all'argomento.

Si è ito assai lungi dal vero in supponendo, che la vecchia Troja era, ove si mostrano le sue ruine, le quali sono troppo vicine al mare, e tal città ivi non era.

Il lib. 5. v. 791. dell' Iliade dimostra ciò, che io asserisco: leggesi in questo luogo, che i Trojani non osarono mai uscir di città prima, che si ritirasse Achille, ma dopo cominciarono a tempestare i Greci ben lungi da Troja fino sopra le loro navi. Del resto, se questa città fosse stata presso il mare, i Greci, secondo scrive Strabone, avrebbono lasciate le navi per lo corso di dieci anni senza difesa, a discrezione, e preda de' Trojani? In oltre questi con Ettore lor capitano sarebbono stati sì lenti, e non curanti di nulla intraprendere contro a' nemici assai pigri a trincierarsi? Per ultimo un brevissimo spazio non sarebbe stato bastevole per la gran moltitudine de' combattenti.

Ecco dunque per ordine i luoghi, ove si fa la guerra contro a Troja:

I. La

I. La porta Scea, che s' apre nel campo di battaglia, e d' onde i Trojani fanno le loro sortite non lungi da Etra consacrata a Giove, circostanza la quale sempre aggiunge il poeta.

II. Il monte de' fichi selvaggi, che s' unisce da un lato alle mura di Troja, e dall' altro s' estende verso la strada grande; onde siegue, che Andromaca lib. 5. v. 432. dice, che la città è in pericolo d' essere da questa parte presa per iscale, il resto si ricava dal lib. 22. v. 145. ec.

III. Le due sorgenti dello Scamandro sono un poco più alte di essa strada.

IV. Callicolone, questo è un nome d' una ameniſſima collina situata presso il fiume Simoente in un altro lato della città lib. 20. v. 53.

V. Bateja, ove si vede l' anello di Mirinna, è nel piano avanti la città lib. 2. v. 308.

VI. Il sepolcro d'Ilo presso la metà di questa pianura Iliad. 11. v. 166.

VII. La tomba d' Esiete, di cui una veduta è sopra le navi, è sopra una parte del lido lib. 2. v. 801.

Sembra nel v. 465. dello stesso lib. che la Greca armata era situata in battaglia lungo lo Scamandro verso il luogo, ove erano le navi, e che i Trojani, ed i loro alleati avean le tende presso il sepolcro di Mirinna v. 820.

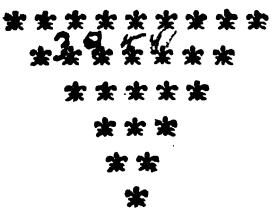
Il luogo, ove Diomede dà principio alle

sue

ſue giornate è quello, nel quale il Simoente ſi uniſce allo Scamandro, quà ſcendono Pallade, e Giunone, per aſſiſtere a queſto eroe lib. 5. v. 776. ſembra altresì v. 781. che i Greci non hanno ancora paſſato il fiume, e che eſſi han combattuto tra queſto, e le navi, perchè Giunone dice, che già i Trojani alteramente gli minacciano, e ſi ſpingono ad attaccargli ſino alle navi. Al principio del lib. 6. il campo di battaglia è tra lo Scamandro, ed il Simoente; di ſorte che i Greci ſon paſſati dalla parte di Troja, quantunque Omero non dica nè quando, nè come paſſarono.

Nel lib. 8. la battaglia ſi dà preſſo le trincee, che i Greci han fatte ſopra il lido: Ettore ſi ſta quella notte al ſepolcro d' Ilo nella pianura, come il rivela Dolone nel lib. 10. v. 48. La battaglia ſi dà in queſto luogo lib. 11. I libri 12. 13. e 14. traſportano la ſcena, ove erano trincierati i Greci, nel lib. 15. alle navi. Nel lib. 16. i Trojani, che Patroclo ha riſpinti, combattono tra le navi, ed il fiume, e l'accampamento v. 396. Queſto eroe avanzandoſi ſempre più ſi batte alle porte di Troja v. 700. e ſotto le mura v. 403. quando egli è ucciſo, e ſuo corpo ricuperato da' ſuoi, Ettore con Enea l'inſeguiſcono ſino alle trincee v. 760. Nel lib. 18. compariſce Achille, i Trojani ſi ritirano per campeg-

peggiar di quà del fiume. Nel lib. 20. il combattimento infierisce dalla medesima parte più vicina all'onde: i Trojani inseguiti da Achille ripassano lo Scamandro, e con istudiosi passi sen fuggono, come si vede nel principio del lib. 21. proseguendo il combattimento, si salvano di là del fiume stesso, o tra questo, e la città, sotto le mura della quale Ettore è in fine ucciso nel lib. 22. e così si dà fine all' intera battaglia dell' Iliade.



DELL' ETRURIA

OMERICA

LETTERA

DELL' ABATE

GIO. BATTISTA PASSERI

DA PESARO

Socio delle Reali Accademie di Londra, Olmitz, e Palermo, e delle Italiche di Cortona, e dell' Istituto di Bologna.

AL CHIARISSIMO LETTERATO

IL SIGNOR

D. GIACOPO MARTORELLI

Regio Professore di Lingua Greca nell' Inclita Università di Napoli.

LA M

AVVERTIMENTO.

Datosi alle ſtampe l' antecedente Ingleſe Elogio, giunge in noſtra città queſto brieve diſcorſo anche intorno al divino Omero con argomento interamente nuovo: Omerica Etruria: *e quantunque il Pope ſi è ſtudiato di dar lunghe lodi al Poeta, è ſembrato al traduttor dell' Elogio, che il Paſſeri autor del diſcorſo coll' inaſpettato penſiero ha ſuperato il Pope: tolleriam volentieri, che gl' Ingleſi ci ſuperino in ciò, che dà loro o natura, o fortuna, ma dobbiam durar male d' eſſer vinti in quelle coſe, le quali ſono preſſo che più ſpedite ad Italiano ingegno; non mettiamo in paraggio il ſapere co' meccanici lavori, e co' dovizioſi mercimonj; cediam ſolo all' antica Greca ſapienza, ed all' invenzione delle ſue belle arti: i Greci eran ſavj con iſtruirci, che in lodando le ſtraniere coſe, ſembra averſi a vile le proprie:* ὅσις μὲν τὰ ἀλλότρια μόνον ἐπαινεῖ, δοκεῖ τὰ ἴδια ψέγειν. *Le lodi, che dà il Pope ad Omero, ſono degne, e ſovrane, ma ſono antiche; queſte, che in corto dire gli dà il Paſſeri, ſon tutte nuove [illegible] da altri non penſate prima, confeſſando lealmente averle tratte dal freſco*

ſcrittore delle antiche colonie noſtre, dalla già certa patria d' Omero, e dalla rinomatiſſima Napolitana Omerica ſcuola, e quindi felice raccoglie l' egregio aggiunto Omerica, *col quale onora l'* Etruria, *e ne forma un' iſtoria a vantaggio di ſua nazione: ma perchè non ſi ha da aſcoltare per ragion più giuſta, e ſecondo verità più preſto* Napoli Omerica, *giacchè queſta città è la nobile maeſtra, e l' Etruria la gran diſcepola? Tanto, e tale onore ſi reca a noi da un Etruſco, onde abbiam ſicurtà di ſua fede, ed è colui, il quale è l' unico, che dir ſi dee l' Edipo del vecchio Etruſco ſapere: egli con univerſale ſtupore ne ha penetrati i più oſcuri, e malagevoli miſterj, dandocene ne' ſuoi molti volumi, ed immortali bel pegno: ſe in noſtra Italia, e più lungi ancora ſua fama è grande, preſſo il comun noſtro debbe eſſer grandiſſima: ſarebbe ſenza meno di errore il non ſapergliene nè grado, nè grazia avendo egli renduto sì illuſtre il Napolitano nome; e ſe per tal onor ſommo ne andrem ſuperbi, non ci ſi negherà d' averne merito. Torna certamente a gran profitto, giuſta il diſegno del traduttore, che ſi è aggiunto all' Elogio Omerico del Pope queſt' egregio diſcorſo del Paſſeri, ed è venuto opportuno, per doppiamente ſvegliare negli animi de' noſtri giovani l' antico ſtudio, ed ardore per l' Iliade, ed Odiſſea, e ſiamo ſicuri, che vie più s' accenderà,*

ſen-

ſenza timore, che ſi eſtingua. Andrà eziandio tal Paſſeriano diſcorſo a buon ſenno del gran Metaſtaſio, a cui anche ſi offre; ſembra, che queſto ſavio pensò a lui in avere ſcritto preſſo la metà: Ecco dunque perchè (*gli Etruſci*) divennero adoratori del voſtro Omero, e n' ebber ragione aſſai più di ciò, che n' abbiam noi magnificando i poeti oltramontani, che non uguagliano il merito de' noſtri Italiani mediocri : *or ſi penſi, ſe ſi poſſono porre a pruova, ed a cimento del Metaſtaſio per comun voto drammatico eroe, e che penſa, e ſcrive giuſta l' Omerica ſcuola. Quanto ſi farebbe lieto il divino Poeta, e ne darebbe certi i ſegni, ſe ſi vedeſſe unito con ſi nobile triumvirato, Metaſtaſio, Pope, Paſſeri, ſi egregiamente di lui benemeriti, il primo coll' imitazione ne' ſuoi immortali drammi, il ſecondo colla tanto commendata poetica verſione, il terzo per l' ammirevoli ſpiegazioni degli Omerici Etruſci monumenti.*

Dell' Etruria Omerica.

PER qual maniera poteſſero gli antichiſſimi Etruſci aver notizia de' Libri d' Omero ſino a quel ſegno di adornare la maſſima parte delle loro Scolture, e Pitture con le Storie di que' Divini Poemi, dal che ſi deduce, che non ſolamente i Dotti, ma gli Artefici pur anco, anzi l' intero Popolo, che doveva oſſervare, ed intendere ciò, che comunemente, e per uſo pubblico ſi lavorava, aveſſero gran pratica di quei Libri, e di quel pellegrino linguaggio del tutto diverſo da quello, che per l'intera Etruria correva, ſpeſſe volte io ſono andato indagando, ſenza trovar ragione, che appagaſſe il mio dubbio. E sì queſto eſame non era di poco rilievo per la intelligenza di que' lavori, giacchè que' primi Valentuomini, che c' invitarono allo ſtudio di così fatti monumenti, non immaginando la relazione, che avevano co' fatti, e favole Greche, ſe ne uſcirono con poche pennellate di ſcuro dicendo, che contenevano *Favole Etruſche ignote*, che nè ignote, nè Etruſche eſſere io forſe il primo nelle mie Lettere Roncaglieſi, pub-

blicate già son trent' anni, dimostrai. Inteso poi da qual fonte venissero le invenzioni di quegli Artefici, facil cosa era lo spiegare acconciamente tutti i monumenti, che si fossero poi discoperti, siccome in progresso con felicità grande è accaduto, pochi essendo que' lavori, che le cerimonie, e le pompe Etrusche ci espongono, facilissimo essendo il distinguerle dal diverso carattere delle composizioni, e dei lor connotati.

Scoperta la sorgente di questi soggetti, io argomentava meco, che i Libri d' Omero, che abbiamo, e qualcun altro dello stesso Autore, che abbiam motivo di credere, che sia stato soppresso, o smarrito, come accennerò tra non molto, fossero i soli, che andassero per le mani del popolo così colto, come volgare, al paragone de' Libri d' Aruspicina, e de' Rituali, che eran Libri fatti per pochi, e delle Commedie Etrusche, che non somministravano argomenti degni del Pennello, e dello Scalpello, l'avvilimento de' quali era riserbato al nostro secol giochevole. Ma come possedere popolarmente la lingua Greca una Nazione così distante? Il cautissimo Livio, per escludere l'opinion popolare, che Numa Pompilio non avesse giammai apparata Filosofia da Pittagora, che pure abitò nel confin dell' Italia nostra, fra le altre ragioni adduce questa: *Qua fama in Sa-*

Sabinos, aut quo linguæ commercio quenquam ad cupiditatem diſcendi exciviſſet, quove præſidio unus per tot gentes diſſonas ſermone, moribuſque perveniſſet? Penſate voi, che coſa ſarebbe ſtata il mandare in Grecia a ſtudiare non un privato, ma un'intera Nazione, per iſtruirſi nelle più recondite finezze del Greco linguaggio neceſſarie, per intendere Omero, e farſi un Idolo di queſto Autore. La navigazione, nella quale gli Etruſci ebber gran nome, conferiſce ad imparare la lingua mercantile, non quella de'dotti: lunga, e ſcabroſa era in que' tempi; ed oſſervate quanti imbarazzi ebbe l'armata Greca, per ſolcar l'Arcipelago tutto ſeminato d'Iſole portuoſe; vi volle, per ſalpare, il ſagrificio di Ifigenia Principeſſa Reale, e quel di Poliſſena di egual condizione per lo ritorno, come abbiamo da Euripide nell'Ecuba. Ma che diremo delle Città montane dell'Etruria, che eran le più potenti, e lontane dal Mare? eppure Chiuſi, Perugia, Gubbio, e Todi ſon quelle, che più abbondano di monumenti, che ci comprovano il grande ſtudio, che facevan gli Etruſci in Omero. La navigazione non favoriſce molto le lettere, e la perizia delle lingue ſtraniere. Non è mai ſtata al Mondo Nazione più commerciante della Ingleſe, la più ricca, e la più dotta di tutte: i noſtri porti ſon ſempre pieni delle lor

na-

navi, che potrebbero fornirci di una infinità di importantiſſimi libri, ſcritti in quella coltiſſima lingua. Ma quanti pochi nella noſtra Italia la intendono! hanno Poemi celebratiſſimi, e non ſi trova pur uno, che ordinando o Pittura, o Scultura preſcelga un ſoggetto cavato da que' Libri, per farne argomento del ſuo lavoro. Eppure Omero appreſſo gli Etruſci era l'Arſenale, onde frequentemente ſi cavavano i fatti, per dipingere, e ſcolpire, ſegno evidente, che andava per le mani di tutti, e tutto il volgo lo intendeva. Queſta certezza però ſuppone neceſſariamente i mezzi, per gli quali l'Etruria aveſſe potuto addottrinarſi ne' Libri Omerici, e principalmente in quel magnifico idioma, che è ciò, che noi ora andiam rintracciando.

V'è chi ha dubitato, che queſti lavori veniſſer di Grecia: ma forſe i Greci facevan venire da Perugia, e da Todi il Travertino, e da Volterra l'Alabaſtro, per lavorare mercantilmente le Urne? Eppur vediamo, che ogni popolo adoperava in queſt'uſo la pietra del ſuo paeſe, e chi non ne aveva, ricorrea ſempre alla terra cotta. Pare, che foſſe un punto di Religione l'eſſer ſepolto nel ſaſſo, o dentro la creta della ſua Patria; tanto ſi aveva in orrore l'eſſer ſepolto in Paeſe ſtraniero. E' anche da notarſi,

che

che sopra i Sepolcri di Marmo ci son giacenti le immagini de' defunti ritratti al naturale, vedendo noi in quelle tante differenze di fisonomie, e di età, e di abbigliamenti, e marche distintive del carattere individuo delle persone, che non possiam dubitare, se fossero, o no fatte apposta per un preciso defunto. Anzi si è offervato, che bene spesso i coperchi, dove sono queste immagini, son di lavoro diverso, di proporzione, e d' incassatura non corrispondente all' avello, segno chiaro, che collocate le ceneri in un' urna venale, e che si sceglieva a questo nelle officine, senza badare, se l' allusione della storia corrispondesse, o no all'istituto, o al sesso del morto, segno chiaro, io dicea, che collocate le ceneri dentro l' urna, e chiuse poi con un coperchio posticcio, si prendea tempo, per farne far altro col ritratto del morto, e che talora s' impiombava, e il più delle volte si lasciava amovibile. Questi lavori non potevano venir di Grecia.

Forse Scultori Greci venivano a lavorare in Etruria? Ma questa Nazione non aveva di bisogno del lor soccorso, e Voi sapete, che imprestava i suoi artefici a Roma. Le Città di Toscana erano piene di Statue; la sola Bolseno ne aveva dodici mila, ciò che mosse i Romani a farle guerra, per involargliele con pessimo esempio per gli nostri Musei.

fei. E poi, se stranieri fossero andati colà, che spaccio avrebbon trovato, non sapendo, che cosa dipingere, e scolpire, se non se favole pellegrine, e sconosciute, quando i Toscani avevano, al dir di Plinio, *Fabulas Etruscas antiquas?*

Ma gli scritti vostri, dottissimo Sig. Martorelli, mi dimostrarono ad evidenza la correlazion letteraria, che passò fra gli Etrusci, ed i Greci, che non fu per alcun di quei mezzi, su de' quali si andava fantasticando; Voi il primo, e solo ci dimostraste ad evidenza, per qual maniera l'Etruria Omerizzasse. Dopo le prove, che la vostra floridissima Nazione Napolitana derivasse dall'Euboica Cuma, additaste in Omero, il quale fu uno de' vostri Proavi, una molto precisa cognizione di tutto il litorale del Mar Supero colle giuste distanze da un punto all' altro, e colla forma esattissima de' luoghi, e colle lor proprietà; onde rettamente concludete, che a que' tempi, ne' quali non v' erano altre carte da navigare, fuorchè l' oculare ispezione, e la pratica, Omero viaggiato avesse per que' Paesi. Ecco perchè gli antichi assegnarono a questo gran maestro non già sette, ma venti Patrie, fra le quali si conta ancor quella della nostra Italia. Venti volte non era certamente nato; e questa ambizione de' popoli, ognun de' quali lo volea suo,

ſuo, da altro non potè naſcere, che dall'avere in tutti per qualche tempo abitato, e continuato il ſuo ammirabil lavoro. Ma queſto diritto, che ſi arrogano diciannove de' popoli litiganti, è molto debole, e potrebbon per queſto i miei Gubbini chiamar Dante ſuo Cittadino, poichè molto tra loro dimorò, e ſcriſſe molto, accolto in caſa della nobil famiglia Falcucci. Voi però, illuſtre Amico, cel dimoſtrate per originario, e nativo di Cuma Euboica; e ne adducete tali teſtimonianze, quante ancor baſterebbono in un giudizio forenſe a riportar la vittoria, trattandoſi di un punto di antichità sì remota. Eccolo perciò congiunto di ſangue co' voſtri antichi progenitori, fra' quali per qualche tempo abitando dette motivo di crederlo Italiano, e preciſamente della Lucania.

Ma o foſſe la naſcita, o i viaggi d'Omero per quel tratto di Cielo, che allora paſſava per paeſe Etruſco, o niuna foſſe di queſte ragioni, egli è però certiſſimo, ſiccome Voi molto bene giuſtificate, che in Napoli v' era la Scuola Omerica: ed oh che grande Scuola, non ſolamente per iſtruirſi nel linguaggio de'dotti, ma in tutto ciò, che appartiene alla vita civile sì del privato, che dell' uom di comando, e ſopra tutto della Morale, i precetti della qual diſciplina ſono

in-

insegnati da Omero non per via di aridissime tesi, ma col mezzo di esempj per lo più contrarj alla vera virtù! Oh quanto avran potuto declamare que' Maestri, che vi precedettero nell'ufficio, che con tanta lode esercitate, allora quando s' imbattevano, o nelle puerili contese, o ne' sacrilegj, o ne' Sagrifizj inumani di questi Eroi! Solea dire il sempre celebrato Gravina mio venerando Maestro, che Omero niente di fuco aggiunse ai costumi de' Greci, poichè scrivea, per istruirgli, e porre in vista tutto il deforme de' loro antichi costumi, perchè gli avessero in orrore; e questo esser dovette lo scopo della vostra Scuola Omerica, ciò che noi non potremmo fare della Scuola Virgiliana, dove tutto è adulazione del primogenito de' nostri Sovrani, ch' egli deificò innanzi tempo, per conciliargli l' amore di tutti i popoli..

E per vero dire, qual altro libro potea in que' remotissimi tempi prescegliersi, per insegnare con diletto e Filosofia, e Polizia, e Guerra, e Navigazione, ed Istoria? Di molto pochi coetanei abbiam contezza, ed Esiodo, ed Orfeo, ed altri di questo rango non contenevano, che Metafisiche d' una impostura Religiosa, che per lo più tendeva a magnificare gl' Inizj occultissimi con un linguaggio arcano da Alchimisti, che niuno intendeva, e forse neppur l' autore. Ite a cer-

cercare, che cosa fosse mai il *Chaos* di Esiodo, che conteneva nel seno la potestà di generare gli onnipotenti Iddii, o quell' Uovo mistico, dal quale nacquero tutte le cose. Saggiamente i vostri Maggiori si attennero all' unico Omero, nel quale trovarono i fonti di tutto ciò, che occorreva, per migliorare i costumi. Ecco dunque vicino all' Etruria un' Accademia, non dirò di lingua Greca, che io costì ve la credo perenne, ma di dottrina universale adattata all' indole della nostra Nazione portatissima all' umanità. Così che senza imbarazzarsi in un lungo viaggio, il quale allora riputavasi quello da' porti della Toscana a que' di Grecia, il che a pochi, e più opulenti sarebbe stato facile, ma con una piccola navigazione, o breve cammino per terra potevan gli Etrusci venirsene a Napoli, per imparare in un libro solo la scienza universale secondo la condizion di que' tempi. Potevan colà ricevere comodissimamente i sussidj opportuni dalla Patria vicina, e coltivare agevolmente per via di lettere la corrispondenza co' suoi. Aggiugnete un'altra difficoltà, per andare a studiar lettere in Grecia, prima d' essere istruiti nella lingua popolare di quel paese. Quella del volgo di Napoli era l' Osca molto affine all' Etrusca, e forse ne era figlia alterata a poco a poco dalla diversità del clima, che aven-

avendo molta potestà sugli organi della pronunziazione, insensibilmente cambia il modo di esprimere, e fa col tempo di un solo più, e diversi dialetti. Della lingua Osca noi abbiamo un sol monumento, la terminazione del territorio fra i Nolani, ed Avellani, che io spiegai in una Dissertazione impressa nel II. Volume de'Saggi dell'Accademia Colombaria. Dell' Etrusco non abbiamo, che le Tavole Eugubine illustrate da me prima nelle Lettere Roncaglieſi pubblicate già son quasi trent' anni, e poi ne' miei Paralipomeni sopra il Dempstero. Combinate questi due linguaggi, e vedrete, che son molto affini; tanto che un Etrusco giugnendo a Napoli la prima sera aveva modo di farsi intendere.

Questa a me sembra la via più corta, per la quale anche gli Etrusci delle Città montane, siccome era Gubbio antica mia Patria, adornarono il loro idioma di tanti Grecismi, quanti ne rincontrerete nelle prelodate Tavole, e nell' altro mio Trattatello *de Hellenismo Etruscorum*. Ma questo è il meno: vi vedrete pur anche indicati Sacrificj di Greca istituzione, siccome era il *Periscbilasmo* per la lustrazione de' campi, ed altri accennati ne' miei Paralipomeni, cosa che dalla Scuola Greca solamente poterono imparare, e da quella Scuola Greca, che era loro più co-

comoda. Da questa pure trassero que' magnifici esempj, che con tanta grazia espressero poi in Marmo, e dipinser ne' Vasi, cavati tutti da Omero, e dagli altri Scrittori Greci, tanto che si può dire, che quei non inventarono favola, della quale nell' Etrusco non ritroviamo vestigio; e questa Scuola dovette durar lungo tempo, poichè ne' Marmi Etrusci osserviamo de' fatti, che appartengono al passaggio di Serse in Grecia, siccome è quello dell' Eroe *Echetleo*, di che vedete la mia spiegazione alla Tavola 54. del Dempstero. Così gli Etrusci, neglette affatto le loro antiche favole mentovate nella pistola di Plinio, che pure avranno avuta qualche cosa di grande, si gettarono tutti al Greco, onde Voi ne' loro Marmi non vedete, che Troja, e Tebe. Io se ben sia nato in Etruria, pure avanzerei una proposizione, che tutti que' Giovani Etrusci dotati di quello spirito, e vivacità, che è propria della loro nazione, i quali cominciavano a gustare il Greco, lo preferissero di molto a quello della loro Patria, salvo sempre il rispetto alla santità, che avevano attribuita ai libri Augurali, agl'Indigitamenti, e ad altri, che riguardavano la Religione, e la Polizia. Leggete uno squarcio del dettato Etrusco, e farevi risonare nell' orecchio quegli aspri periodi, quella combinazione di consonanti, e se ciò

non baſta, per prender idea dell' Etruſca armonia proſaica, leggete quell' Inno, ch' è regiſtrato nelle Tavole Eugubine: poi ſubito date di mano ad Omero, e leggetene un tratto: combinate il grado del ſuono fra l' uno e l' altro parlare, e ſappiatemi dire, qual de' due doveva più piacere ad un vivace ſtudente, e ſe tirato da un magnifico ſuono del Greco non avrà voluto intendere a fondo le finezze, e le grazie del Divino Poeta, conghiettura aſſai forte per credere, che nell' Etruria la lingua Greca diveniſſe poi la lingua de' dotti, laſciando agli Aruſpici, agli Auguri, ed ai Brontomanti la lingua patria, e per tutti gli atti appartenenti alla civil polizia. Volete, che il dica? io per me credo, che fuor di queſti, gli Etruſci non aveſſero libri di pregio: gli Scrittori Latini, e fra queſti Seneca, e Cicerone, e dopo di loro i Gramatici, gli Scoliaſti, e finalmente i Santi Padri ne' loro Apologetici ci fanno ſpeſſo menzione di libri Etruſci, che al lor tempo dovevan ſuſſiſtere, ma tutti appartengono alle coſe della lor Religione. Se alcun Poeta, o Iſtorico di conto aveſſero avuto qualche lume, ce ne avrebbero preſervato. Ove giugneſſe la lor Poeſia, argomentatelo dall' Inno ſopra accennato, che è inſerito nelle Tavole Eugubine, e dal giudizio, che ne dà Livio dell' altro incondito

In-

Inno, che si cantava dai Vejenti in onore di Giunone Regina. Finalmente le Commedie Etrusche dovettero esser cosa di poco rilievo, appena sapendo noi, che ne ebbero. Ecco dunque il perchè divennero adoratori del vostro Omero, e ne ebber ragione assai più di ciò, che ne abbiam Noi magnificando i Poeti oltramontani, che non uguagliano il merito de' nostri Italiani mediocri. In questa maniera io credo, che l' Etruria diveniſſe Omerica, giacchè ogni altro mezzo mi sembra molto inverisimile; tanto che dipendendo dai Dotti il prescrivere agli artefici i soggetti, e le composizioni delle favole, non da altro fonte le ricavassero il più magnifico, ed istruttivo, che da Omero. Io però non voglio dar tutto alla vostra Napoli. Probabil cosa è, che coloro, che ben istrutti delle pellegrine facoltà tornavano in Patria, ve ne apriſſero delle scuole, per disobbligare i loro Concittadini dal disagio di andar fuori, per impararle; ond'è, che per tutta la estension dell' Etruria si ritrovano monumenti, che richiamano alla Scuola Omerica.

Ma venghiamo alla dimostrazione del nostro assunto colla enumerazione de' monumenti Omerici, che ci son rimasti in Toscana, e che sono stati fin quì pubblicati. Dissi rimasti; poichè per lo passato niun conto se

ne faceva, e si guastavano, o si gettavan ne' fondamenti, e nelle mura degli edificj. Men male quando almeno si esponeva al di fuori la faccia scritta, o scolpita. Quattro urne ne vidi nel muro dell'antica Chiesa di S. Angelo nell'illustre Terra di Cesi, ed altre in quello dell'insigne Arcipretale di Sestino. In Todi non ha molto sotto l' altare d' una Chiesa Rurale ne fu ritrovata un' altra colle ossa d' un S. Martire; e perchè v' era l' iscrizione Etrusca, ci volle del bello, e del buono, affine di preservare le Reliquie del S. Campione, cui per altro era dedicata la Chiesa, da una seconda persecuzione Ecclesiastica, tanto che non soffero gettate nel Fiume. In Perugia affaiffime di queste urne erano state adoperate per materiali nelle mura degli orti, e per beveratoj de' polli. L' epoca dell' *Accademia de' Guastatori*, che or fa in Roma progressi grandiffimi, è molto antica. L' epoca più discreta comincia da Costantino, che fece guastare la Basilica di Trajano, o almen il permise, per formare un Arco assai cattivo. La Legge *de Sepulcris* di Teodosio, e Valentiniano segnata sotto il Consolato di Calipio nell' anno 447. ci scuopre un' altra bella erudizione, vale a dire, che noi altri Preti guastavamo tutti i sepolcri, per portar via quanto v' era di buono, contentandoci allora del capitale de' mor-

morti. Da quel tempo in poi non si è fatto altro, che scavare, e guastare. Se prima fosse insorto lo spirito, che or predomina negli uomini onesti, di custodire, illustrare, e pubblicare quanto si trova, potremmo arricchir molto di più la nostra Etruria Omerica fino a poter dare al pubblico una nuova edizione de' Libri di quel sommo Poeta, tutta arricchita di figure somministrate dalla nostra Etruria; ma riserviamo il progetto a color, che verranno.

Gli Etrusci non si contentarono di quella parte della Istoria Trojana, che Omero comprese ne' suoi Libri, ma cominciarono *ab ovo*. Osservate nel vaso da me riportato nel Tomo I. delle Etrusche Pitture nella Tav. 17. un Amorino, che raccoglie dietro ad un Cigno l'Uovo fatale, dal qual nacque Elena.

Voi la vedrete congiunta in matrimonio con Menelao, assistenti alle nozze i Dioscuri di lei Fratelli in una Patera appresso il Gori Mus. Etrus. Tom. I. Tav. 127. Ne' io concorro nel sentimento del dotto illustratore, e mio grand' amico per fin che visse, cui parve di riscontrare in quel bronzo l'Apoteosi di amendue, quando io nulla vi rilevo, che dia indizio di consegrazione. L'Eroe armato abbraccia la Donna seminuda col reticolo in testa, acconciamento più conveniente al talamo, che alla Divinità.

Mentre per una parte si vien preparando la rovina della Grecia, dall'altra si dispongon le cose per la vendetta, e Peleo rapisce Tetide, come nella Patera presso il Dempstero Tav. 91. spiegata da me ne' miei Paralipomeni pag. 143. Le nozze solenni, che ne seguirono, sono espresse nel mio primo Tomo de' Vasi Etruschi Tavola 34. tutti antecedenti alla nascita d' Achille.

Succede il famoso contrasto della bellezza fra le tre Dee, rimesse al giudizio di Paride, ciò, che Voi vedrete figurato in assaissime Patere Etrusche del genere delle Gamelie, val a dire di quelle, che si adoperavano ne' Sagrificj Nuziali, insignite con allegorie confacenti alla funzione, nel che i nostri Etrusci erano osservantissimi, siccome all'incontro prescieglievano favole truci per le Patere funebri. La Storia di questa lite vedetela nel Tom. I. del Gori Tav. 92. 121. 128. e 129.

La sportula di questa lite al Giudice della causa fu il ratto d'Elena. Eccovelo nella Tav. 138. dello stesso Libro I. del Gori, e nel Tom. III. Class. 3. Tav. 6. e 7. il quale attentato suscitò l'incendio di una guerra, che sarà famosa per tutti i secoli.

Nettuno si ricordò del torto fattogli da Laomedonte; e la contesa fra di loro si rappre-

preſenta nel bell'intaglio preſſo lo ſteſſo Gori Tom. I. Tav. 124.

Ecco ſi arma tutta la Grecia, e ſi unisce la gran flotta in Aulide, ma non può ſalpare dal porto, ſe non ſi ſagrifica a Diana la miſera Ifigenia. Oſſervatela nel Tom. I. delle pitture Etruſche alla Tav. 13. con quanta grazia, ed ingegno il Pittore la ſeppe eſprimere in portamento di Spoſa, e come rappreſentò la frode di Uliſſe, per condur via dalla Madre queſta Fanciulla Reale ſotto finta di darla in moglie ad Achille, ma in realtà per farne una vittima a Diana ſdegnata. Il reſto di queſta favola, il ratto della Fanciulla in Tauris, e ciò, che avvenne poi con Toante, ed Oreſte, ſi vede mirabilmente ſcolpito nella Tav. *69.* e 81. preſſo il Dempſtero, e nel Tom. I. del Muſ. Etruſ. Tav. 184. e nel Tom. III. Claſſ. 3. Tav. *6.* num. 1. e Tav. 17. n. 2. e Tav. 18. e 19. num. 2. Di che vedrete ciò, che ne ho detto ne' miei Paralipomeni pag. 129. e 130. Lo ſteſſo Oreſte con Pilade agitato dalle furie ſi oſſerva nel Tom. I. del Gori Tav. 151.

L'imbarazzo di queſta guerra intereſſa tutti gli Dei. Mirate il Concilio, che ne fanno, nella Patera preſſo il Dempſtero Tav. 4. e ne' miei Paralipomeni pag. 26.

Intanto i Trojani penſano a garentirſi, e

Priamo mette in ſicuro il fanciullo Polidoro nelle mani di Polinneſtore Re di Tracia. Eccovene la Storia nella Tav. *68.* num. 2. del Dempſtero, ſiccome l'uccisione di queſto miſero fanciullo nella Tav. 17. del Tom. III. del Gori Claſſ. 3. Ne volete di più? Notate il ſupplicio del traditor Polinneſtore, che co' figli paga la pena di queſto misfatto nella Tav. 142. del Tom. I. del Gori.

Ma ſenza le ſaette d' Ercole i Greci non avrebbon fatta coſa di momento: Filottete ne ſomminiſtra ai capi della ſpedizione nel Tom. III. del Muſ. Etruſ. Claſſ. 3. Tav. 8.

Intanto i Greci già ſono d'intorno a Troja, e cominciano a battere la torre della Porta Scea nella Tav. 132. e 180. del detto Tom. I. del Muſeo Etruſco.

In un altro combattimento Achille trafigge Ettore; e le donne Trojane dal muro imploran mercè, e chiedono almeno la conſegna del cadavere del lor Campione perduto nella Tav. *69.* num. 1. del Dempſtero.

In altro fatto d'arme Diomede bravo ſoldato maltratta il Dio Marte, e lo feriſce malamente, tanto che ha di biſogno d'andarſi a curare in caſa di Peone: o che l' impegno di queſta guerra intereſſava moltiſſimo il Cielo, o aſſai piccola coſa erano gli Dei d' allora. La Storia è dipinta con ammirabile maeſtria in un vaſo Etruſco preſſo il

Dempſte-

Dempſtero Tav. 48. da me ſpiegato ne' miei Paralipomeni pag. 85. e di queſto ammirabile monumento molto ho ragionato nel mio Trattato della Pittura degli Etruſci in teſta del I. Tomo delle antiche Pitture di queſta nazione.

Uliſſe, e Diomede per via naſcoſta entrano nella rocca di Troja, e ne rapiſcono l'unico ſoſtegno colla niente meno importante Caſſandra. Queſto ſoggetto ſi vede ſcolpito nell' urna riferita dal Gori Tom. I. Tav. 125. e dipinto nel belliſſimo vaſo Etruſco pubblicato dal Padre D. Gianſtefano Remondini, ed in altri, che a ſuo tempo vedrete nella mia Raccolta.

Patroclo ſi vede ucciſo nella Tav. 133. del I. Tomo Goriano con la conteſa, che ſi fa tra i Greci, e Trojani per lo di lui cadavere.

La Morte d' Achille coll' accompagnamento di parecchie allegorie è ſublimemente rappreſentata in altro vaſo preſſo il Gori Tom. I. Tav. 130. ma nell' ultimo de' miei noterete con quanto ingegno, e grandioſità ſi rappreſenti la di lui Deificazione, portato in Cielo nel carro del Sole, cui l' Aurora guida i cavalli, per racconſolare Tetide, che nel baſſo piange la morte del figlio.

Succede l' immane ſacrificio di Poliſſena al ſepolcro di queſto Eroe, e ne mirerete la

Sto-

Storia in molte urne nella Tav. 9. del Dempstero num. 2. e nella Tav. 37. num. 1. e 2. e nel Tom. I. del Gori Tav. 141. num. 1. e Tav. 172.

Voi sapete, che dopo la rovina di Troja Menelao ricuperò la mal augurata sua moglie: anche ciò ci vien rappresentato in altra scultura del Museo Etrusco del Gori Tom. III. Class. 3. Tavola II. num. 2.

Che se tempo mi rimarrà di pubblicare un' altra Centuria di sepolcri Etrusci, le Tav. de' quali son già in gran parte intagliate, Voi, dottissimo Amico, mirerete molto più arricchita questa gran serie delle Tav. Omeriche, e sempre più goderete nel rimirare tanti vostri compagni veneratori dell' impareggiabil Poeta.

Nè men divoti dell' Odissea furon quei bravi artefici, che nelle loro sculture volentieri ne espressero i fatti più illustri. Ve ne cito alcune, ma più ne vedrete nell'altra Opera accennata, che io mi riserbo. Scilla inviluppa fra le sue code i compagni d' Ulisse, e talora infuriata con un timone di nave alla mano minaccia i passaggieri in diversi parerghi sparsi quà, e là nell'opera del Dempstero, e nella Tav. 80. num. 2. e nel Gori Tom. I. Tav. 77. 148. 149. e 154. e nel Tomo III. Class. 3. num. 3.

Circe dà a divorare alle fiere un compa-

gno

gno d' Ulisse nel detto I. Tom. Tav. 144.

La Morte di Elpenore si osserva poco dopo nella Tav. 146.

Il di lui accorto passaggio presso l' Isola delle Sirene si vede nella Tav. seguente 147. argomento, che lo vedrete ripetuto in parecchie altre urne pubblicate da miei valorosi consocj dell' Accademia Etrusca Cortonese.

E' anche un' appendice dell' Odissea il fatto riferito da Pausania nel secondo delle cose Eliache di quell' Eutimio, che seppe soggiocare l' ombra furiale di quel compagno d' Ulisse ucciso in Temessa. Lo spettro di lui, che con testa di Lupo esce dal sepolcro, fu già osservato nella Tavola 45. del Dempstero spiegata da me ne' Paralipomeni alla pag. 63. e nel Tom. III. del Gori Class. 3. Tav. 10. Due altri marmi dello stesso argomento ho io altrove osservati, uno nel muro della Chiesa Arcipretale di Sestino, ed altro in Perugia diverso dal pubblicato, segno evidente, che questo fatto, come dipendente dall' Odissea, era molto noto agli Etrusci, e chi sa, che nella scuola Omerica oltre l' esposizione del resto non si mettessero ancora in luce tutte le altre Storie coerenti al soggetto principale.

Accennai da principio, che a noi non è pervenuto tutto quello, che scrisse Omero; e certamente sappiamo, che di suo doveva es-

ser-

ſerci la Tebaide, libro, che divenuto raro, è pervenuto in mano di Stazio, ei facilmente lo eſpilò, e ſe lo fece ſuo. Che Omero ſcriveſſe la Tebaide, ce lo avviſa Pauſania nelle Beotiche, dove parlando della guerra Tebana in queſta maniera ſi eſprime: *Et hoc quidem bellum eſt verſibus præſcriptum. Eorum verſuum Cælenus* (forſe *Calinus*, del quale Strabone 701.) *mentionem faciens ab Homero factos cenſet, cui multi, & hi non ignobiles Auctores aſſentiuntur. Ego certe Poeſim illam ſecundam Homeri ſane Iliadem, & Odyſſeam plurimi facio. Et hactenus de bello, quod geſſere cum Thebanis Argivi Oedipi filiorum cauſſa.* A tutto ciò, che pure è molto, ſi aggiunga, quanto ſu queſto propoſito notò il Fabricio nella Biblioteca Greca parlando d'Omero.

Ma il mio ſoſpetto naſce dal vedere, che le ſculture Etruſche eſprimenti la Storia Tebana ſono così minutamente, e con tanta preciſione deſcritte da Stazio, che ſembra, che le aveſſe ſul tavolino: eppure ſappiamo, che eſſendo antichiſſime, erano a' tempi di Stazio tutte naſcoſte dentro i ſepolcri Etruſci, dove neppur gli Antiquarj, non che i Poeti di quel tempo andavano a frugare; ſegno evidente, che gli Etruſci Scultori cavarono la compoſizion della Storia da qualche Scrittore più antico, e da queſto medeſimo co-

più Stazio la sua descrizione. Osservate il tragico avvenimento di Eteocle, e Polinice molto ovvio nell' urne Etrusche, e specialmente nel Dempstero Tav. 53. num. 1. e 2. e nella Tav. 86. ed appresso il Gori Tom. I. Tav. 133. Or io vi prego ad osservare la spiegazione, che ne feci ne' miei Paralipomeni pag. 92. e sappiatemi dir poi, se il mio sospetto vi par ben fondato.

Presso lo stesso Dempstero Tav. 55. ed 87. vedrete il combattimento de' cinque Sparti nati da' denti del Dragone ucciso da Cadmo. Questo soggetto è frequente nelle urne di terra cotta fatte collo stampo, e si conservano nel Museo del nostro Istituto di Bologna, nel Veronese, ed in parecchi di Perugia. Io pertanto mi confermo nell' opinione, che se gli Etrusci, i quali parlavano la lor lingua propria, non avessero ben posseduta la lingua Greca, per mezzo della quale rendutisi famigliari i libri di quella Nazione, non avrebbon potuto far uso di così fatte Istorie, che per verità son le più magnifiche, che dall'antichità ci vengano suggerite. Ma nel tempo stesso io vie più mi persuado, che questa dottrina per altro canale non passasse nel lor paese, che per quello dell'Accademia Napolitana, e che non la udissero da altra Cattedra, che da quella stessa stessissima, sulla quale *Voi*, *Illustre Sig. Martorel-*

relli, con sommo applauso, e profitto della Gioventù generosa sedete. Niuna altra Cattedra può gareggiar colla vostra nell' antichità, avendo avuto fin da tempi antichissimi, ne' quali questo nome era ignoto, una perpetua, e non mai interrotta successione ad onta di tante vicende, che han perturbato il filo delle cose nell' Italia, e nel Mondo. Le altre Scienze più venerande per molti secoli tacquero, ma la lingua Greca non perdette mai la sua pristina autorità in codesto Popolo, tanto che se in qualunque tempo, in qualunque età risorto Omero fosse approdato alla vostra felice spiaggia fornito soltanto del suo proprio idioma, sarebbe stato ammesso al commercio, e sarebbe stato ben inteso, ed accolto. Guai però al medesimo, se in vece di venire a Napoli avesse sbagliata la strada. Il vostro sangue Napolitano richiamerà sempre alla sua primitiva origine, affinchè questo venerando deposito, cui non solo la Civile, ma anco l'Ecclesiastica Dottrina dee moltissimo, e da quello riconosce i suoi più luminosi progressi, vi sia custodito, e protetto.